14

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

RAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XXIX.

NO
FIA CHIRIO E MINA.
1831.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
BIBLIOTECA NAZIONALE



COMMEDIE

DEL SIGNOR

STANISLAO MARCHISIO

VOL. PRIMO.

Digitized by Google

69485

Digitized by Google

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI.

Che il Piemonte abbia già da lungo tempo, e forse più d'ogni altra provincia d'Italia, contribuito al decoro e allo splendore del Teatro italiano, è cosa notissima, e il provano molte opere d'insigni Scrittori, in capo a'quali risplende il grande Tragico Astigiano. Ma che i Piemontesi stessi, vaghi di possedere le scritture de'loro concittadini, siano stati finora per una inesplicabile fatalità costretti a far acquisto di estere edizioni, è ciò che si dura fatica a credere, eppure non è men vero. Ora dunque che si tratta finalmente di soddisfare al voto del Pubblico collo stampare in patria una Raccolta delle migliori moderne produzioni teatrali, non saremmo noi a ragione

Digitized by Google

rimproverati, se mentre andiamo scegliendo fra i componimenti stranieri quelli che crediamo più al gusto del nostro Teatro confacenti, trascurassimo di porre in mostra, per quanto è possibile, la ricchezza nostra nazionale in siffatto genere di amena letteratura? A prevenire pertanto un tale rimprovero, noi ci siamo diggià adoperati in modo onde procacciare ai nostri Associati una prima edizione torinese dell' intiero teatro tragico del Conte Alfieri; ed abbiamo stampato pure contemporaneamente altre indigene produzioni, atte al certo, più che molte altre straniere, a dar lustro a questa raccolta; fra le quali non tengono l' ultimo luogo varie Commedie scelte del Federici, che a quando a quando andiamo pubblicando. E con tale proposito, abbiamo ora chiesto ed ottenuto dal ch.mo signor Stanislao Marchisio l' assenso di poter inserire nella nostra Biblioteca le sue produzioni teatrali (di cui questo è il primo volume), onde appagare il giusto desiderio degli amanti della patria letteratura.

La maggior parte delle Opere teatrali del signor Marchisio riscosse i primi e ben meritati applausi in questa nostra Capitale, ove non è scarso il numero degli intelligenti di cose teatrali; riprodotte poi sopra altri teatri, esse ottennero sempre il più felice successo; e noi crediamo di scorgerne chiara la causa nella seguente osservazione. Quantunque uno sia lo scopo della commedia, quello cioè d'istruire dilettando, tuttavia molti scrittori cercarono di giungervi per mezzo del solo ridicolo che sparsero a larga mano nelle loro commedie; alcuni ottennero, è vero, in tal modo una felice riuscita, ma non di rado l'ottennero a danno della morale e della sana ragione. Altri invece sono stati più parchi nell'adoperare il ridicolo, e fra questi è il signor Marchisio, nelle commedie del quale il ridicolo non è mai l'oggetto principale; egli opportunamente se ne vale come di cosa secondaria, ma la principale consiste sempre nella moralità dell'azione, cosicchè la commedia

sua riesce sempre nobile e dignitosa, e tale si è pure il dialogo; e non diverso lo stile. Questo è a nostro parere il carattere della commedia del signor MARCHISIO, e da ciò, pensiamo noi, le viene assicurato un esito felice e durevole.

I CAVALIERI
D' INDUSTRIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Conte PERETOLA.
Madamigella CLEMENTINA, sua figlia.
Il Cavaliere BELLARMINO.
GUSTAVO ANDOLFINI.
Il GOVERNATORE DI LIVORNO.
CECCHERINO.
GIANNOTTO.
BEPPO, caffettiere.
Un UFFIZIALE.
LAURETTA, serva in casa del Conte.
PIETRO, servo del Conte.
Due Servi }
Un Facchino } che non parlano.

La scena è in Livorno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada; bottega da caffè da un lato; dall' altro un palazzo. Accanto alla bottega, scanni, sedie, tavolini.

Entra Gustavo, *osserva un balcone del palazzo, si avanza e guarda l'orologio.*

Gust. Le nove sono suonate, e dovrebbe essere alzata. Oh Dio! quanti palpiti! L'amore, l'incertezza, l'affanno..... Che son io divenuto? Son vicino a perderla... e per sempre. Quale idea tormentosa, insoffribile! Ah, pria di perdere la mia adorata Clementina, voglio morire (*bada per non essere veduto, va sotto un balcone del palazzo, e batte tre volte le mani. Apresi il balcone, e comparisce Lauretta*).

SCENA II.

LAURETTA *dal balcone*, *e* GUSTAVO.

Laur. Siamo noi osservati?
Gust. Non vi è alcuno.
Laur. Prenda.
Gust. Che hai?
Laur. Una lettera.
Gust. Una lettera?
Laur. Di madamigella Clementina.
Gust. Ah, porgila tosto!
Laur. Eccola (*gliela getta*).
Gust. Dimmi, Lauretta, che fa, che pensa la mia tenera Clementina?
Laur. Piange e si dispera.
Gust. Che? Non v'è forse più speranza?
Laur. Legga, e saprà (*chiude*).

SCENA III.

GUSTAVO.

Che ho inteso? Sarei così sventurato? Tremo nell'aprir questo foglio! (*apre e legge*). — « Mio caro Gustavo. Il destino ci persegue. » Mio padre vuol vedermi sacrificata, e mi ha » promessa in isposa al figlio del conte Bellar- » mino di Firenze, che non ho mai veduto. In- » vano ho tentato di svolgerlo dal suo propo- « nimento. La boria d'imparentarsi con una

» casa ricca e titolata, fa ch' ei non curi la
» mia avversione e le mie lagrime; e lo rende
» nemico di voi, che non siete nè nobile nè
» opulento quanto bramerebbe. Oh Gustavo!
» quale stato è il mio! Mi viene perfino vie-
» tato il potervi vedere dal balcone. Oggi, mi
» si dice, dee giungere lo sposo destinatomi.
» Oggi vi perderò forse per sempre! Oggi...
» Ah, se mi amate, non perdete un sol mo-
» mento; presentatevi a mio padre, parlategli,
» pregatelo, fatelo pregare; raccomandatevi
» a tutti, e tentate ogni mezzo per salvare
» dall' infortunio la vostra infelicissima Cle-
» mentina » — Gran Dio! Non v' è più scampo. La mia sciagura è al colmo (*si getta a sedere presso il caffè nel massimo abbattimento*) Che farò? Ove rivolgermi? L' ambascia mi vieta il poter riflettere, nè so rinvenirmi dal mio abbattimento (*si alza e rilegge*): Ella mi esorta a presentarmi a suo padre, a parlargli.... Ma che sperare da quest' uomo, indurato ne' pregiudizi, ed intrattabile? Pure è necessario il tentare... Sì; tenterò. Ella lo chiede, ed io debbo farlo. Tenterò qualunque passo; e se dovrò perderla, saprò morir di dolore (*chiama verso il caffè*) Ehi.

69485

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI.

Che il Piemonte abbia già da lungo tempo, e forse più d'ogni altra provincia d'Italia, contribuito al decoro e allo splendore del Teatro italiano, è cosa notissima, e il provano molte opere d'insigni Scrittori, in capo a'quali risplende il grande Tragico Astigiano. Ma che i Piemontesi stessi, vaghi di possedere le scritture de'loro concittadini, siano stati finora per una inesplicabile fatalità costretti a far acquisto di estere edizioni, è ciò che si dura fatica a credere, eppure non è men vero. Ora dunque che si tratta finalmente di soddisfare al voto del Pubblico collo stampare in patria una Raccolta delle migliori moderne produzioni teatrali, non saremmo noi a ragione

rimproverati, se mentre andiamo scegliendo fra i componimenti stranieri quelli che crediamo più al gusto del nostro Teatro confacenti, trascurassimo di porre in mostra, per quanto è possibile, la ricchezza nostra nazionale in siffatto genere di amena letteratura? A prevenire pertanto un tale rimprovero, noi ci siamo diggià adoperati in modo onde procacciare ai nostri Associati una prima edizione torinese dell' intiero teatro tragico del Conte Alfieri; ed abbiamo stampato pure contemporaneamente altre indigene produzioni, atte al certo, più che molte altre straniere, a dar lustro a questa raccolta; fra le quali non tengono l' ultimo luogo varie Commedie scelte del Federici, che a quando a quando andiamo pubblicando. E con tale proposito, abbiamo ora chiesto ed ottenuto dal ch.^mo^ signor Stanislao Marchisio l' assenso di poter inserire nella nostra Biblioteca le sue produzioni teatrali (di cui questo è il primo volume), onde appagare il giusto desiderio degli amanti della patria letteratura.

La maggior parte delle Opere teatrali del signor Marchisio riscosse i primi e ben meritati applausi in questa nostra Capitale, ove non è scarso il numero degli intelligenti di cose teatrali; riprodotte poi sopra altri teatri, esse ottennero sempre il più felice successo; e noi crediamo di scorgerne chiara la causa nella seguente osservazione. Quantunque uno sia lo scopo della commedia, quello cioè d'istruire dilettando, tuttavia molti scrittori cercarono di giungervi per mezzo del solo ridicolo che sparsero a larga mano nelle loro commedie; alcuni ottennero, è vero, in tal modo una felice riuscita, ma non di rado l'ottennero a danno della morale e della sana ragione. Altri invece sono stati più parchi nell'adoperare il ridicolo, e fra questi è il signor Marchisio, nelle commedie del quale il ridicolo non è mai l'oggetto principale; egli opportunamente se ne vale come di cosa secondaria, ma la principale consiste sempre nella moralità dell'azione, cosicchè la commedia

sua riesce sempre nobile e dignitosa, e tale si è pure il dialogo, e non diverso lo stile. Questo è a nostro parere il carattere della commedia del signor MARCHISIO, e da ciò, pensiamo noi, le viene assicurato un esito felice e durevole.

I CAVALIERI
D' INDUSTRIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Conte PERETOLA.

Madamigella CLEMENTINA, sua figlia.

Il Cavaliere BELLARMINO.

GUSTAVO ANDOLFINI.

Il GOVERNATORE DI LIVORNO.

CECCHERINO.

GIANNOTTO.

BEPPO, caffettiere.

Un UFFIZIALE.

LAURETTA, serva in casa del Conte.

PIETRO, servo del Conte.

Due Servi }
Un Facchino } che non parlano.

La scena è in Livorno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada; bottega da caffè da un lato; dall' altro un palazzo. Accanto alla bottega, scanni, sedie, tavolini.

Entra Gustavo, *osserva un balcone del palazzo, si avanza e guarda l' orologio.*

Gust. Le nove sono suonate, e dovrebbe essere alzata. Oh Dio! quanti palpiti! L' amore, l' incertezza, l' affanno..... Che son io divenuto? Son vicino a perderla... e per sempre. Quale idea tormentosa, insoffribile! Ah, pria di perdere la mia adorata Clementina, voglio morire (*bada per non essere veduto, va sotto un balcone del palazzo, e batte tre volte le mani. Apresi il balcone, e comparisce Lauretta*).

SCENA II.

LAURETTA *dal balcone*, e GUSTAVO.

Laur. Siamo noi osservati?
Gust. Non vi è alcuno.
Laur. Prenda.
Gust. Che hai?
Laur. Una lettera.
Gust. Una lettera?
Laur. Di madamigella Clementina.
Gust. Ah, porgila tosto!
Laur. Eccola (*gliela getta*).
Gust. Dimmi, Lauretta, che fa, che pensa la mia tenera Clementina?
Laur. Piange e si dispera.
Gust. Che? Non v' è forse più speranza?
Laur. Legga, e saprà (*chiude*).

SCENA III.

GUSTAVO.

Che ho inteso? Sarei così sventurato? Tremo nell' aprir questo foglio! (*apre e legge*) — « Mio caro Gustavo. Il destino ci persegue. » Mio padre vuol vedermi sacrificata, e mi ha » promessa in isposa al figlio del conte Bellar- » mino di Firenze, che non ho mai veduto. In- » vano ho tentato di svolgerlo dal suo propo- « nimento. La boria d' imparentarsi con una

» casa ricca e titolata, fa ch'ei non curi la
» mia avversione e le mie lagrime; e lo rende
» nemico di voi, che non siete nè nobile nè
» opulento quanto bramerebbe. Oh Gustavo!
» quale stato è il mio! Mi viene perfino vie-
» tato il potervi vedere dal balcone. Oggi, mi
» si dice, dee giungere lo sposo destinatomi.
» Oggi vi perderò forse per sempre! Oggi...
» Ah, se mi amate, non perdete un sol mo-
» mento; presentatevi a mio padre, parlategli,
» pregatelo, fatelo pregare; raccomandatevi
» a tutti, e tentate ogni mezzo per salvare
» dall'infortunio la vostra infelicissima Cle-
» mentina » — Gran Dio! Non v'è più scampo. La mia sciagura è al colmo (*si getta a sedere presso il caffè nel massimo abbattimento*) Che farò? Ove rivolgermi? L'ambascia mi vieta il poter riflettere, nè so rinvenirmi dal mio abbattimento (*si alza e rilegge*). Ella mi esorta a presentarmi a suo padre, a parlargli.... Ma che sperare da quest'uomo, indurato ne' pregiudizi, ed intrattabile? Pure è necessario il tentare... Sì; tenterò. Ella lo chiede, ed io debbo farlo. Tenterò qualunque passo; e se dovrò perderla, saprò morir di dolore (*chiama verso il caffè*) Ehi.

SCENA IV.

BEPPO, e GUSTAVO.

Beppo. Comandi, signor Andolfini.

Gust. Il conte Peretola si è già veduto stamattina?

Beppo. Signor no.

Gust. Può tardar molto?

Beppo. Questa è l'ora in cui viene per l'ordinario al caffè.

Gust. (Conviene aspettarlo, ricomporsi e prepararsi) *passeggia.*

Beppo. (Che faccia stralunata! Gli si legge proprio negli occhi, che costui è un amante disperato, a cui vien tolto di mano la bella, e resta con un palmo di naso).

Gust. (*va sotto il balcone, lo fissa, smania e sospira*) Oh Dio!

Beppo. Vedilo! Il poverino fa all'amore come un collegiale, incensando di sospiri un balcone) *s' incammina verso la bottega.*

Gust. Beppo.

Beppo. Signore.

Gust. Tosto che il Conte arrivi, fatemi avvertito.

Beppo. Non mancherò. La si trattiene qui fuori?

Gust. No.

Beppo. Comanda qualche cosa?

Gust. No.

Beppo. Il caffè?

Gust. No; non chiedo, non voglio, non ho bisogno di nulla (*entra nel caffè*).

SCENA V.

Beppo *solo.*

Viva la razza dei matti! Chi impazzisce per la roba, chi pel giuoco, chi per lo studio, e chi per le donne. Ah! di tutte le pazzie quest' ultima sembrami la peggiore (*vedendo giungere il Conte*) Oh, ecco appunto il Conte Peretola. Prepariamoci a siropparci la critica dei tempi presenti ed il panegirico dei passati.

SCENA VI.

Il Conte Peretola *in abito ricamato piuttosto all' antica, con parrucca; entra osservando colla lente il balcone di sua casa; e* Beppo.

Conte. Il balcone è chiuso; sta bene. Lauretta è una giovine di garbo che eseguisce a puntino i miei ordini. Mia figlia non potrà più in tal modo aver campo da farsi vedere da quello scempiato Andolfini. Che villano! Che petulante! T' insegnerò io a fare il vagheggino sotto i balconi (*osserva di nuovo*).

Digitized by Google

Beppo. (Egli brontola da sè. Scopriamo qual vento spira). Padron mio, lo riverisco.

Conte. (*lo guarda burbero e sostenuto*). Con chi parli?

Beppo. Con lei, signore.

Conte. Sai tu chi son io?

Beppo. Il conte Peretola.

Conte. Ed al conte di Peretola si dice: padron mio, lo riverisco?

Beppo. Scusi, non parmi di offenderlo con un saluto usato da tutte le persone civili.

Conte. Il tuo saluto è incivilissimo.

Beppo. Ma approvato dalla moda.

Conte. Che approvare? Che moda? Non sai forse, che la moda è un veleno, ed è bisogno fuggirlo? Datti uno sguardo all'intorno; e mira quanti mali prodotti dalla moda. Le usanze antiche sono le migliori; ed a' miei tempi quando un ragazzo inchinava un mio pari, soleva dire: Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte.

Beppo. (Che bell'originale). Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte.

Conte. (*con caricatura*). Addio.

Beppo. Stamattina, illustrissimo signor Conte, la mi sembra un po' di mal umore.

Conte. Tu l'indovini, figlio mio.

Beppo. Brama restar servita?

Conte. Recami la cioccolata.

Beppo. Volo ad ordinarla. (*verso la bottega*) La cioccolata per l'illustrissimo signor conte Peretola.

Conte. Ehi.

Beppo. Comandi, illustrissimo signor Conte.

Conte. (*con compiacenza*) Bravo; così mi piace. Dimmi; hai tu per caso fatto attenzione se il mio balcone là sia sempre rimasto chiuso?

Beppo. Non potrei, per verità, accertarlo; ma parmi di sì.

Conte. Beppo, hai tu veduto nessuno aggirarsi quì sotto?

Beppo. Uno solo.

Conte. Chi?

Beppo. Il signor Andolfini, che attende nel caffè di essere avvertito dell'arrivo di vossignoria.

Conte. Non voglio vederlo, non voglio ascoltarlo; e tristo lui, se ardirà presentarsi al mio cospetto.

Beppo. Ha egli commesso qualche delitto?

Conte. Il più esecrando.

Beppo. Bagattelle!

Conte. Quel temerario ebbe la sfrontatezza di vagheggiare la mia figlia, d'innamorarla, e di aspirare alla sua mano. Un uomo di schiatta volgare, un negoziantaccio aspirare alla mano di una mia figlia, della figlia di un conte di

Peretola, il quale possiede due feudi, tre castella, e cinque torri merlate? Oh incredibile ardire! Non voglio vederlo; mandalo al diavolo; e recami la cioccolata.

Bebbo. Eseguisco (Oh che villanissimo cervello ha l'illustrissimo signor Conte!) *entra.*

SCENA VII.

Il CONTE *solo.*

(*Fissando il balcone*) Figlia disgraziata! Come hai tu potuto degenerare da quei nobili sentimenti che tuo padre ti aveva infusi, e dar ricetto nel tuo cuore ad una bassa passione, che ti disonora? Ma quest'oggi giungerà da Firenze il cavaliere Bellarmino; si stipulerà il contratto di nozze; si sposeranno; e tutto sarà terminato.

SCENA VIII.

BEPPO *con cioccolata, e detto.*

Beppo. Illustrissimo, ecco la cioccolata (*la ripone sul tavolino*).

Conte. È fatta anch' essa alla moda?

Beppo. Come la sarebbe a dire?

Conte. (*sedendo*) Voglio dire se è rancida; chè anche questa è moda. Oh maledetta moda, che impervertisci e guasti tutto! Moda di

vestire, moda di parlare, moda di agire, moda di pensare; ed il peggio si è che fra tanti sconvolgimenti le buone mode passarono cogli anni, e le cattive sono rimaste in prerogativa del nostro benedetto secolo (*beve*).

Beppo. Ma vossignorìa è acerbo nemico dell'età presente.

Conte. E con ragione.

Beppo. Pure mi sembra....

Conte. E ti convincerò.

Beppo. In qual modo?

Conte. A' miei tempi una tazza di cioccolata capiva il doppio di questa.

Beppo. E a' tempi di suo padre?

Conte. Più ancora.

Beppo. E di suo nonno?

Cont. Di mio nonno?

Beppo. Avrà capito ancor di più. E così discorrendo con giusta proporzione, convien dire che al tempo di Bertoldo le tazze dovevano essere tante tine, ed i nostri antenati tanti illustrissimi pappatori.

Conte. Buffone, asinaccio (*beve la cioccolata*).

Beppo. Ora son convinto del merito dell'antichità. Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte (*entra*).

SCENA IX.

Il Conte *solo*.

Impertinente! Oh badate che razza di tempi! Perfino il garzone di caffè ti viene a strillare all'orecchio cogli argomenti e coi calcoli di proporzione. Or ora m'aspetto di sentire i facchini a parlare di legislazione; e comincio a convincermi, non essere una favola il secolo in cui parlavano gli animali, poichè lo veggo adesso rinnovarsi.

SCENA X.

Gustavo *dal caffè*, *ed il* Conte.

Gust. vedendo il Conte. (Eccolo; da questo passo dipende il mio destino).

Conte. vedendo Gustavo e terminando di bere (Che vuole qui costui? Avess'egli il reo progetto di favellarmi, e di tentare la mia sofferenza? Venga, e se ne avvedrà).

Gust. (Amore, schiudi la mia bocca; m'investi del tuo fuoco, e porgimi assistenza per ammollire e rendere umano il cuore di quest'uomo ruvido, che mi niega pace e felicità!) Signor Conte, ho l'onore di riverirvi.

Conte. (*senza badargli*) Addio.

Gust. Io son grato alla sorte che mi concede il piacere di vedervi.
Conte. Obbligato.
Gust. Io desiderava appunto d'incontrarvi, e di potervi parlare.
Conte. Parlare a me?
Gust. Se vi degnerete ascoltarmi.
Conte. Sbrigatevi.
Gust. Voi avete destinata madamigella vostra figlia in isposa al cavaliere Bellarmino?
Conte. (*cava la lente e lo squadra*) Così è.
Gust. Con tutto il rispetto parlando, credete voi, di renderla felice?
Conte. Con tutta la pazienza rispondendo, credete voi, ch'io mi sia tenuto a darvi di questi conti?
Gust. A voi non è ignoto, che vostra figlia è aliena da tali nozze.
Conte. Come non è ignoto a voi, ch'ella mi dee obbedire.
Gust. Voi le siete padre...
Conte. E posso a lei comandare.
Gust. Questa massima...
Conte. Non è moderna, è vero; ma ragionevole ed antica.
Gust. (Quai barbari sensi!)
Conte. Avete altro a dirmi?
Gust. Voi non potete neppure ignorare aver io

concepito per madamigella Clementina una onesta passione.

Conte. (*si alza, e lo squadra colla lente da capo a piedi*) Chi siete voi?

Gust. Gustavo Andolfini, vostro buon servitore.

Conte. Chi siete?

Gust. Un negoziante...

Conte. Non proseguite. Ed io chi sono?

Gust. Il signor conte Peretola, padre...

Conte. Non proseguite. Avete detto assai. Io il signor Conte; voi negoziante. Insensato! Allontanatevi.

Gust. Signore...

Conte. Partite.

Gust. Credo non meritarmi un simile procedimento.

Conte. Meritate peggio. Quale demenza è la vostra? Un negoziante aspirare alla mano di una mia figlia! Ecco, ecco gli effetti della moderna corruttela! Che sono cotesti negozianti cotanto ringalluzzati? gente sollevata dal fango colle guadagnerie; fatta petulante, perchè pecuniosa; avara del soldo, stolida, ignorante; che non conosce altro dovere che l'usura, ed altra scienza che quella di quattro e due fanno sei, e sei meno due restano quattro. — Vergognatevi, arrossite, nè cimentate più oltre la mia tolleranza.

Digitized by Google

Gust. Signore, voi mi pungete, e tentate avvilirmi; ma io soffro tutto dal vostro labbro, nè mi confondo. Non ho mai creduto offendere la purezza del vostro sangue, proponendomi per isposo a madamigella vostra figlia. Sono negoziante, è vero; ma negoziante d'onore; e questo si è pregio di cui mi vanto, e che mi procaccia la stima altrui; pregio per me prezioso, perchè acquistato coll' essermi fatto utile alla mia patria, e con una illibata condotta. Forse, coll'oro, potrei anch'io acquistarmi il favore di un titolo, ed esser pari a voi fra un anno, come vostro padre era pari a me trent'anni sono; ma più d'ogni altro titolo, io apprezzo quello d'uomo d'onore. Se fra i negozianti vi è chi si deturpa con sordida avarizia od ignoranza, vi è pure chi potrebbe far pompa d'alto intendimento, d'indole generose e di luminose virtù. Ogni ceto è composto di buoni e di cattivi. Perdonate la schiettezza di una risposta suggerita dal dovere. Del resto, vi prego di non rigettarmi. Colla mia mano io offro a madamigella Clementina una non mediocre fortuna, un nome ricco di riputazione, ed un cuor puro e fedele. Badate un solo istante allo stato di vostra figlia e mio. Noi ci amiamo. Deh! siate padre; siate umano e pietoso, nè vogliate colla vostra

durezza essere cagione ad ambidue di amare lagrime e di eterna desolazione.

Conte. Avete terminato?

Gust. Scusate...

Conte. Bramate risposta?

Gust. Se vi degnate.

Conte. Eccola. Ehi (*chiamando*).

SCENA XI.

Beppo *dalla bottega*, *il* Conte, *e* Gustavo.

Beppo. Lustrissimo.

Conte. Ascoltami.

Beppo. Comandi.

Conte. Ogni qual volta il signor Andolfini, (*con ironia*) negoziante d' onore, chiederatti di me, tu gli dirai sempre e poi sempre di non avermi veduto (*entra bruscamente nel caffè*).

SCENA XII.

Gustavo, *e* Beppo.

Gust. (Che ascoltai? Ho io bene inteso? Ei mi deride e mi scaccia. Ah, uomo snaturato! A quali estremi vuoi tu ridurmi? Dovrò io partire privo d'ogni speranza, col cuore trafitto dall' angoscia, certo di non più rivedere la

cara mia Clementina? Qual confusione! Più non distinguo, più non ragiono, nè più so a qual partito appigliarmi).

Beppo. (*stupefatto*) Signor Andolfini.

Gust. (*senza badare*). Ah, non diamogli tregua. Si corra, si torni a lui; a rivedere questo genitore spietato; a gettarmi a' suoi piedi, ad assalirlo col mio pianto, a tentare l'ultimo colpo, od a soccumbere al peso di tanta avversità) *entra precipitoso nel caffè*.

SCENA XIII.

BEPPO.

Ei se ne va con Dio. La guerra è dichiarata tra lui e l'illustrissimo signor Conte, tra i tempi moderni e gli antichi. Stiamo a vedere chi escirà vincitore (*prende la tazza del Conte*).

SCENA XIV.

CECCHERINO, *e* GIANOTTO *in fondo della scena*, *e* BEPPO.

Giann. Non è quella una bottega di caffè?

Cecc. Sembrami.

Giann. Accostiamoci. Ehi, quel giovane?

Beppo. Che si vuole?

Cecc. Qualche cosa da rinfrescar la gola.

Beppo. Comandate.

Cecch. Sediamo, ch' io sono stanco (*siede ad un tavolino*).

Gian. Avete del buon vino?

Beppo. E come! Chianti, San Colombano, Montepulciano... Smaglia, che innamora.

Cecch. Dateci un fiasco di Montepulciano, qualche ciambella e zuccherino, od altro più proprio a stuzzicar l' appetito, se lo avete.

Beppo. Vi servo (*entra*).

SCENA XV.

CECCHERINO, *e* GIANNOTTO.

Giann. (*sedendo anch' egli*) Oh, facciamo un po' di pausa. Dopo la tempesta vien la calma, dice il proverbio. Noi abbiamo faticato, sudato, e ci è troppo bisogno di ristoro e di riposo.

Cecch. Noi siamo veri eroi per affrontare i pericoli e superarli.

Giann. Credi che qui staremo al sicuro?

Cecch. Senza dubbio. Chi vuoi che ci conosca?

Giann. Forse quel bottegajo a cui, poco fa, abbiamo buscato con tanta buona grazia quei trenta scudi.

Cecch. Non è possibile. Ei se ne stava a capo chino contando i suoi quattrini. Io l' adocchio di sghembo, entro di slancio nel suo fondaco,

gli caccio in capo il mio berretto che lo copre fin sotto il naso, prendo un pugno di monete e me la batto. Prima ch'egli avesse campo di rinvenire dalla sorpresa, io era già lontano e sicuro.

Giann. Il bello si è, che quando quel bietolone uscì fuori in traccia del ladro, io tranquillo e prudente, presi ad informarmi da lui di quanto gli era occorso; ne feci gran cordoglio, e gli additai, come per sospetto, un'altra persona che fu tosto arrestata in tuà vece.

Cecch. Bravo, Giannotto! Questo tratto palesa la tua perspicacia, la tua politica; e queste doti ti solleveranno un giorno dal volgo dei mortali.

Giann. Tu parli da senno, mio carissimo Ceccherino; e ben m'avvedo che la fortuna ci ha uniti per sollievo della misera umanità. Però non vorrei che nella strada della nostra gloria avessimo ad inciampare in qualche precipizio.

Cecch. Come mai?

Giann. Pensi tu che la giustizia di Firenze, dalle cui branche siamo scampati, e sconficcando e rompendo le ferrate della prigione che ci racchiudeva, non ci farà tener dietro?

Cecch. Oh quanto sei ciuccio! Non siamo noi veri protei? Ad ogni istante mutiamo

aspetto. Ora cingiamo spada, ora portiamo bastone. Un giorno assettatuzzi come damerini: l'altro imbaccucati da ciarlatani. Jeri l'altro in prigione eravamo in gabbano; oggi in farsettino; e questo basta per metterci al coperto. Non temere al mio fianco, e vivi sicuro: *nil desperandum, Teucro duce et auspice Teucro.*

SCENA XVI.

Beppo *con bottiglia, sottocoppa con bicchieri, canestrino con ciambelle, e simili;* Ceccherino, *e* Giannotto.

Beppo. Ecco il fiasco, e quanto avete ordinato.

Cecch. Ottimamente. Mettete qui tutto, e lasciateci in libertà,

Beppo. (*versando il vino nei bicchieri*) Fo il mio dovere, e parto. Gustate e sentirete:

Di questo vin la forza arcipotente
Che d'estro e d'allegrezza empie la mente.

Giann. Vivano i Toscani, che son tutti poeti. Oh! gustiamo di questo Montepulciano tanto magnificato. Alla salute nostra (*toccano e bevono. Beppo s'incammina alla bottega*).

SCENA XVII.

Un Uffiziale, Beppo, Ceccherino, *e* Giannotto.

Uffiz. Beppo.
Beppo. Oh! signore, la riverisco.
Uffiz. Il signor Governatore è nel caffè?
Beppo. Appunto.
Uffiz. Avvertitelo che l'attendo.
Beppo. Eseguisco (*entra*).

SCENA XVIII.

Uffiziale *in disparte che passeggia*, Ceccherino, *e* Giannotto.

Cecch. Che te ne pare, amico, di questo vino?
Giann. Buono, non lo nego; ma...
Cecch. Ma non ti piace. La mi pare che tu sii molto difficile su questo proposito.
Giann. Figurarsi, quando bevo vino, fo sempre un peccato di desiderio, pensando a quel buon nebbiolo astigiano che un giorno io beveva a casa mia.
Cecch. Sei tu Piemontese?
Giann. Lo sono, sì.
Cecch. Me ne rallegro! e godo sempre più di aver fatto la tua conoscenza. A me piacciono i Piemontesi, perchè son larghi di cuore,

buoni amici, coraggiosi e capaci di farsi portar rispetto.

Giann. Verissimo; e se occorresse di menar le mani, vorrei farti veder prodigj.

Cecch. Anche questo è un merito. Qual è la tua patria?

Giann. Torino.

Cecch. E per qual mai combinazione ti trovi in Livorno?

Giann. Vicende del caso, ravvolgimenti di fortuna. L'uomo sa come nasce, ma non come dovrà morire; e l'essere onesto o malandrino dipende talora da un momento. Io non era nato, sai, per battere la strada in cui mi vedi. Se fossi dotto vorrei scrivere la mia vita, persuaso di somministrare un romanzo morale per istruzione di molta gente.

Cecch. In tal caso potrei anch'io scrivere un libro, non meno utile e curioso.

SCENA XIX.

BEPPO *dalla bottega*, UFFIZIALE *in disparte*, CECCHERINO *e* GIANNOTTO *al tavolino. Durante questa scena* CECCHERINO *dimostrerà di star sempre colle orecchie tese ad ascoltare il dialogo.*

Beppo (*all'Uffiziale*). Il signor Governatore la prega di entrare, o se più le piace di atten-

derlo qui per pochi istanti, essendo egli in serio colloquio col signor conte Peretola.

Uffiz. Aspetterò. Qual motivo può mai tenerlo così occupato con un conte Peretola?

Beppo. Non si chiede neppure: il matrimonio che il signor Conte vuole che si contragga da sua figlia col cavaliere figlio del conte Bellarmino di Firenze.

Uffiz. È insorto forse qualche ostacolo?

Beppo. Null'altro che l'avversione della figlia.

Uffiz. E perchè mai?

Beppo. D'essere innamorata di un altro.

Uffiz. Ah, ah! comincio a capire. È qual è il fortunato mortale che fa palpitare d'amore quella bella ragazza?

Beppo. Il signor Andolfini.

Uffiz. Meschinella! la compiango. Il signor Andolfini è un giovane di tutto garbo, gentile, costumato, ricco, e che gode una distinta reputazione nel commercio.

Beppo. Ma non è titolato; ed il signor Conte gli nega la figlia per sacrificarla con uno non ancora veduto, e che si conosce di solo nome

Uffiz. Questa è una bella novità da raccontarsi. Narratemi come va questa faccenda. Sapete voi per qual ragione il conte Peretola sia così propenso pel cavaliere Bellarmino da lui non conosciuto?

Beppo. Per essere stato questo matrimonio tr tato dal fratello del signor Conte quando recò, un anno fa, a Firenze, portando s il ritratto della fanciulla. Il cavaliere Be mino lo vide, e se ne invaghì. Intanto rì a Firenze il fratello del conte Peretol e questi, schiavo della volontà del defun è più ostinato che mai nel volere queste n ze. Sua figlia piange, il signor Andolfini p ga, ed il signor Governatore intercede per ui; ma nulla valgono i pianti, le preghier le intercessioni. Il conte ha testa e cuore d er-ro; nulla può svolgerlo, ed è fermo me un pilastro.

Uffiz. Ho capito tutto; e vi ringrazio. Rec mi un'acqua di cedro.

Beppo. Subito (*entra*).

SCENA XX.

CECCHERINO, GIANOTTO, *e l'* UFFIZIALE *c* *passeggia in disparte*.

Cecch. Hai tu sentito questo dialogo?

Giann. Io non bado alle ciance altrui; bad al vino, quando è buono, e bevo (*ver e beve*).

Cecch. Io all'opposto non ho perduto par .

Giann. Per qual motivo?

Cecch. Per acquistar cognizioni. I nostri pari debbono istruirsi nei fatti altrui. Chi ha politica osserva tutto, ascolta tutto, e sa trar partito di tutto. La fortuna dipende talora da un nulla, ed è bizzarra; e quando si presenta, chi non è svelto ad acciuffarla, la perde, nè più ritorna.

Giann. La fortuna è amica degli audaci.

Cecch. Ed a noi giova sperare di averla propizia.

SCENA XXI.

Beppo *coll' acqua di cedro sulla sottocoppa*, *l'* Uffiziale, Ceccherino *e* Gianotto.

Beppo. (*all' Uffiziale*) Eccola servita (*gli porge l'acqua*).

Cecch. Quel giovane?

Beppo. Comandate.

Cecch. Pagatevi (*gli dà uno scudo*).

Beppo. Vado e ritorno col resto (*s' incammina*).

Cecch. Una parola.

Beppo. Son quì.

Cecch. (*traendolo a parte*) Come chiamasi la figlia del conte Peretola?

Beppo. (*sorridendo*) Signore.

Cecch. Che c'è?

Beppo. Non vorrei che la sbagliaste.

Cecch. Che intendete dire?

Beppo. Io non sono che un semplice garzone di bottega.

Cecch. Lo vedo.

Beppo. E voi mi prendete per un confidente di camerino (*alza la spalla*).

Cecch. Oh, oh! mi fate ridere.

Beppo. Compatite i miei scrupoli.

Cecch. (*ridendo*) Oh, oh! caffettiere e scrupoloso!

Giann. (*ridendo*) Oh, oh! scrupoloso e caffettiere!

Beppo. Perchè ridete, padroni miei?

Cecch. Mi fa ridere l'idea del caffè inzuccherato collo scrupolo.

Beppo. Veramente non potrebbe adattarsi al palato di tutti gli avventori.

Giann. Grazie infinite! Questo si chiama rispondere per le rime.

Beppo. Voi avete battuto ed io ribadito. Ho intanto l'onore di accertarvi ch'io non vesto livrea (*alza di nuovo la spalla*).

Cecch. Un onesto caffettiere deve sempre vestir quella della gentilezza e della cortesia. Soddisfate adunque la mia domanda, e ditemi come si chiama la figlia del conte Peretola. Non vi chieggo che il solo nome.

Beppo. (*piano all' orecchio*) In grazia della vostra discrezione vi dirò che si chiama madamigella Clementina (*prende il bicchiere dall' Uffiziale, ed entra*).

SCENA XXII.

CECCHERINO, GIANNOTTO, e l'UFFIZIALE *in disparte.*

Giann. Ed a che tante ricerche?
Cecch. Ad istruirsi, caro Giannotto, ad istruirsi.

SCENA XXIII.

Il GOVERNATORE *dal caffè*, l'UFFIZIALE, CECCHERINO, e GIANNOTTO.

Govern. Scusate, amico, se vi ho fatto aspettare.
Uffiz. Chiedo anzi scusa a voi, se vengo a recarvi disturbo.
Govern. Che occorre?
Uffiz. Nei dispacci giunti dianzi da Firenze si è trovata, fra le altre, questa lettera a voi diretta e raccomandata con premura. Ho creduto mio dovere di subito venire io stesso a consegnarvela (*gliela rimette*).
Govern. Son grato al vostro zelo (*apre e legge da sè*). — « Vi trasmetto i connotati di due » prigionieri assai sospetti, stati arrestati » l'uno per truffa, l'altro per rissa, i quali » ebbero modo di evadersi la scorsa notte da » queste prigioni. Vi prego di far procedere

» con tutta cautela ed impegno onde scoprire
» i rei, qualora capitassero costì, e farli di
» nuovo arrestare ». — Non perdasi tempo.
Signor Uffiziale, favorite di accompagnarmi.

Uffiz. Vi seguo (*partono*).

SCENA XXIV.

GIANNOTTO, *e* CECCHERINO.

Giann. Chi sono quei due?

Cecch. Non hai udito? Uno si chiama il signor Governatore.

Giann. Oimè! questo nome mi fa raccapricciare.

Cecch. Scherzi o temi?

Giann. Nè scherzo, nè temo; ma la vista di certe persone mi rende un po'inquieto.

Cecch. Debolezza! Io all'opposto fo pompa di serenità al loro cospetto. Chi non sa fingere, non sa vivere.

Giann. Credo che tu abbi ragione.

SCENA XXV.

BEPPO *dal caffè*, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

Beppo. Questo è il restante del vostro scudo (*dà varie monete a Ceccherino*).

Cecch. Va benissimo.

Beppo. Come ritrovate quel vino?

Cecch. Simile alla lingua di un caffettiere scrupoloso. Punge e piace.

Beppo. Grazie del paragone e del complimento.

SCENA XXVI.

CECCHERINO, *e* GIANNOTTO.

Cecch. (*ridendo*) Giannotto, sai tu quanto ci ha fruttato questo fiasco?

Giann. Cioè quanto ci ha costato, vuoi dire?

Cecch. No; quanto ci ha fruttato.

Giann. Non comprendo.

Cecch. (*mostrando i denari*) Ecco qui; ci ha fruttato tre paoli e mezzo.

Giann. Ma non hai tu dato uno scudo?

Cecch. Tale sembrava all' apparenza; ma tale non era in sostanza. Era come l' onestà di molta gente.

Giann. Vale a dire una moneta falsa?

Cecch. Falsissima.

Giann. (*alzandosi*) Ho capito. Vuotiamo tosto la bottiglia, e prendiamo subito subito la strada in mezzo alle gambe. Quest'aria non è buona per noi.

Cecch. Piano, piano, signor mio. A che tanto sbigottirsi? A che tanta fretta? La non è poi da correrla così a furia. La si tranquilli, e non tema di nulla.

Giann. Ma se per nostro malanno scopresi che quella moneta..

Cecch. A quest'ora sarebbe tardi; ed io sarei capace di far pentire chiunque fosse baldanzoso a tale d'imputare a me simile azione. Siedi, amico, e non temere. Siamo in Livorno. A quattro passi lontano abbiamo un porto di mare che ci attende. Prima di salir sulla nave, noi dobbiamo conoscerci bene, e sigillare la nostra amicizia col vino. Bando adunque ai segreti. Dimmi chi sei, ed io ti dirò chi sono. Beviamo (*bevono*).

Giann. Io già ti ho detto di essere un tale non nato per fare il malandrino.

Cecch. E come lo sei divenuto?

Giann. Per colpa de' miei parenti.

Cecch. Capperi! tu mi sfoderi uno squarcio di morale.

Giann. M'ascolta. Io sono figlio secondo di un ricco mercante di Torino. Mia madre, che aveva allattato il mio maggior fratello, non volle durar questa fatica con me, e mi cacciò in villa alla cura d'una balia. Di qui nacque la mia disgrazia. Il fratello allettato dalla madre guadagnossi tutto l'amore dei parenti; ed a me non rimase che la loro avversione e l'odio loro. Sempre guardato in cagnesco, sempre rampognato, sempre

percosso. Ad ogni menomo mancamento, pif uno schiaffo, paf un calcio, puf un pugno. Questa musica era quotidiana; nè indefesso studio, nè umile rassegnazione, nè pianto bastavano ad impedirla. Il mio fratello Beniamino, preso anch'egli ardire, e coperto dalla protezione materna, non si stancava d'insultarmi. Chi troppo l'assottiglia, la spezza, dice il proverbio; e così accadde. Un giorno essendo soli noi due in casa, prese costui a villaneggiarmi, e volle alzar le mani; ma io, di lui più svelto, gli cacciai sul grugno un manrovescio così sonoro, di cui l'amor fraterno non aveva mai regalato l'eguale; e lo stramazzai. Fatto ciò, e conscio della fortuna che mi sarebbe toccata se più restavo in casa, non perdei tempo; ma fatto tosto bagaglio di quel tanto che mi capitò sotto l'unghie, me la svignai. Girovago per la città, in pochi giorni diedi fondo a quel poco che io aveva; e ridotto al verde, m'appigliai alla massima che dice: necessità non vuol legge. Presi a far mia la roba d'altrui, e diventai uomo alla moda. Intanto mi accorsi che alcuni indiscreti cercavano di farmi mettere le mani addosso dalla giustizia; il che mi fece entrare in risoluzione di abbadonare la patria. Andai a

Genova; m'imbarcai per Marsiglia, passai a Barcellona, a Cadice; poi a Madrid, poi a Parigi, a Lione, Milano, Venezia, Roma, Napoli; girai mezza Europa, sempre allegro, sempre vivendo alle spalle altrui, e convinto ognor più dall'esperienza, che il mondo è del più furbo. Giunsi finalmente a Firenze, dove fui arrestato, e dove ritrovai in prigione il più grande d'ogni tesoro, vale a dire un amicone di cuore quale si è il mio carissimo Ceccherino.

Checch. Oh cospetto! sai tu, mio caro Giannotto, che noi siamo giunti alla stessa metà per due strade intieramente opposte?

Giann. Spiègati.

Cecch. Tu sei divenuto cavaliere errante per la malvagità de' tuoi parenti, ed io pel loro strabocchevole amore. Io sono figlio unico di un distinto avvocato romano. I miei parenti, non vedendo più avanti di me, io era il vero cucco della famiglia. Tutto arrideva alla mia volontà, a'miei capricci, alle mie pazzie. La soprabbondante pietà materna, invece di rintuzzare, fomentava i miei vizietti, i quali crescendo cogli anni si fecero giganti. Mi fu posto al fianco per precettore un uomo sommamente dotto nello spiegarmi i precetti riguardanti il giuoco, il vino, e le donne. Corredato di

tali massime, entrai nel gran mondo a bricconeggiare e dilapidare il fatto mio. Contrassi debiti; e mia madre si spogliò di tutte le sue gioie per estinguerli; ma ciò non bastava, crescendo ogni giorno lo scialacquo. Cominciai a rubacchiare in casa, e vendere. Feci intanto alleanza con certe oneste persone, che si chiamano cavalieri d'industria, e m'iniziarono nei secreti loro misteri. Giuocando una notte con uno di costoro, perdei cento zecchini, senza avere un soldo in iscarzella. Offersi la mia parola; ma l'indiscreto vincitore non volle menarmi buono un tal mallevadore, e pretese minacciarmi. Io, che non era mai stato avvezzo alle minacce, non potei tranguggiare la prima, e terminai ogni quistione cacciandogli una coltellata. Fuggii tosto da Roma a Civitavecchia, dove pronta una nave mi trasportò a Barcellona. Girai la Spagna e la Francia, sempre esercitando i miei industriosi talenti, mettendo ovunque a contribuzione la buona fede del mio prossimo, e convincendomi anch'io che il mondo è un vasto campo di rapina, dove il più fortunato comparisce pel più galantuomo. Rientrai quindi in Italia, e passai a Firenze, colà chiamato dal destino, che voleva teco unirmi, e stringere fra noi un'eterna amicizia.

Giann. Ceccherino, la nostra bella storia mi fa entrare in seria riflessione.

Cecch. Che mai ti cade in pensiero?

Giann. Penso al motivo che ci rese quali siamo.

Cecch. Cioè?

Giann. L'aver tu avuto parenti troppo buoni, io troppo cattivi.

Cecch. Gli estremi si toccano. Eh, amico! se darai uno sguardo, quanti vedrai far pessima fine per mala educazione, e per parenti simili ai nostri! Questo è destino. Ma che diamine facciamo noi? Siamo impazzati? La ti pare che sia da noi il moralizzare, e l'entrare in discorsi che ti destino la malinconia? Animo; beviamo allegramente, e partiamo.

Giann. E dove andremo noi?

Cecch. Chi lo sa? dove ci guida il nostro genio tutelare; a tentar la fortuna; a mandare ad effetto quella gran massima sempre detestata in pubblico e sempre seguita in privato, nuocere agli altri per giovare a noi stessi. Bada sempre di osservar tutto, ascoltar tutto, e trar partito di tutto. Beviamo (*versa il vino*). Alla nostra eterna amicizia.

Giann. Sino alla morte (*toccano e bevono*).

SCENA XXVII.

Il Conte *uscendo incollerito dal caffè, seguito da* Gustavo, Ceccherino *e* Giannotto.

Conte. Scostatevi, insolente.
Gust. Voi volete strascinarmi alla disperazione.
Conte. Siete un discortese, un malcreato.
Gust. (*irritato*) A me tal nome?
Conte. Senza onore; indegno di essere guardato in viso da un mio pari.
Gust. Dio, Dio, trattieni la mia giusta collera, fa ch'io non faccia pentire sull'istante quest'uomo arrogante dell'ingiuria che scaglia contro di me!
Conte. Io arrogante? io pentirmi? Ah scellerato villano! (*mette mano alla spada e lo investe*).
Gust. Siete un assassino (*con un colpo di canna gli fa cader la spada a terra*).
Conte. (*impaurito*) Gente, ajuto, soccorso (*Ceccherino e Giannotto corrono a frapporsi*).
Cecch. (*a Gustavo*) Rispetti questo signore.
Giann. (*a Gustavo*) La si scosti. — (*al Conte*) La non tema.
Gust. Cielo che feci io mai! (*parte frettoloso*)

SCENA XXVIII.

BEPPO *dalla bottega;* LAURETTA *dal balcone*, *il* CONTE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

Beppo. Quai grida son queste?

Laur. Che miro! che le è accaduto, signor Conte?

Conte. (*a Lauretta*) Chiudi tosto quel balcone, pettegola. Or or mi sentirà mia figlia; imparerà a far all'amore con un briccone che mi ha perduto il rispetto. Chiudi tosto; e tu (*a Beppo*) vanne al diavolo.

Laur. (Oh povera la mia padroncina) *chiude*.

Beppo. (Avrei pagato volentieri mezzo scudo, se avessero bastonato illustrissimamente quel babbuasso) *entra*.

SCENA XXIX.

Il CONTE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

Cecch. La si rassicuri, signore. Quel giovinastro è partito; e noi siamo qui in difesa di lei (*prende in terra la spada e gliela rimette*).

Conte. Vi ringrazio.

Cecch. Se la mia domanda non fosse indiscreta, favorirebbe ella dirmi qual motivo ha cagionato un simile sconcerto?

Conte. Qual motivo? Il più iniquo. Conoscete voi colui?

Cecch. Non lo conosco.

Conte. Sapete voi chi son io?

Cecch. Non ho questa fortuna.

Conte. Io sono il Conte di Peretola.

Cecch. (*fingendo la massima sorpresa e trasporto*) Che? chi? voi? Il Conte di Peretola? Il padre di Clementina? della futura mia sposa?

Conte. Come? che dite? Chi siete voi?

Giann. (Stiamo a vedere una trasfigurazione).

Cecch. (*fingendo eccessivo furore*) Ah, dov'è quell'anima nera ch'ebbe l'ardire d'insultarvi? Voglio punirlo colui; voglio farlo perire sotto i miei colpi (*finge partire*).

Conte. Fermatevi, fermatevi. Ma voi... voi... chi siete?

Cecch. Ah! lasciate che io vi abbracci come padre; che io mi getti ai vostri piedi; ch'io stringa le vostre ginocchia.

Conte. Che fate? alzatevi; moderatevi. Ben m'accorgo che il vostro cervello è svanito. Insomma chi siete?

Cecch. Io sono il cavaliere, figlio del conte Bellarmino, giunto in questo istante da Firenze.

Giann. (Oh bella!)

Conte. Voi? il figlio del Conte? con quest'abito?

Cecch. Ah se sapeste! siamo stati assassinati.

Conte. Assassinati?

Giann. Assassinati.

Cecch. Stimolato dal desiderio di conoscervi, acceso dall'amore che aveva in me destato la sola vista del ritratto della bella Clementina, ritratto prezioso che vostro fratello, di felice memoria, mi aveva recato a Firenze, abbandonai jeri la patria, vago di recarmi a Livorno ad assaporare intieramente la felicità che qui mi attendeva.

Conte. (È desso, è desso.)

Cecch. Già era la notte avanzata, quando penetrammo nelle vicine Macchie. I miei cavalli volavano; ed io divorava col pensiero lo spazio che ancora mi separava da voi. Già stavano per compiersi i miei voti; io già sentiva in lontananza il suono, per me giulivo, delle campane di Livorno; già toccavamo l'uscita delle Macchie, quando improvvisamente siamo assaliti dai masnadieri che piombano sopra di noi, ci spogliano di tutto, tentano levarci la vita, e ci lasciano là stesi, moribondi sul suolo.

Conte. Oimè, che ascolto! quale avventura! quale disgrazia!

Cecch. Ah! la disgrazia più fatale per me è stata la perdita del ritratto dell'adorata Clementina.

Conte. Voi avete bisogno di ristoro. Accompagnatemi tosto a casa. Sono sbalordito. Come vi sentite adesso?

Cecch. Grazie al Cielo la paura fu più grande del male; ed ora sto benissimo.

Conte. Ciò mi consola. Venite al mio seno... Seguitemi.

Cecch. Ma, signore, io... non oso.... con quest'abito... così mal concio; e soprattutto il dolore che provo per la perdita del ritratto di Clementina...

Conte (*giojoso*) La perdita del ritratto, eh! vieni, vieni, caro figliuolino; consolati; la perdita del ritratto sarà compensata coll'acquisto dell' originale.

Cecch. Voi mi colmate di giubilo.

Conte. Chi è quest'altro? (*additando Gianotto*).

Cecch. Pasquale il mio cameriere.

Giann. (*facendo un grand' inchino al Conte*). Ai comandi di vossignoria illustrissima.

Conte. (*con gran piacere*) Venga con noi il signor Pasquale. Oh, che momento è questo per me! Io gongolo per l' immensa consolazione di vedervi uscito sano e salvo dalle mani dei ladri. Caro il mio caro genero! (*lo abbraccia*).

Cecc. Oh mio carissimo suocero!

Giann. Oh miei amatissimi padroni! (*Ceccherino e Giannotto si danno un'occhiata di scherzo, e partono tutti*).

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa del Conte Peretola. Porte laterali, sedie e tavolini.

PIETRO.

(*entra in fretta, e va con circospezione verso una delle porte laterali, e chiama*).

Lauretta, Lauretta, uscite un momento; ho bisogno di parlarvi (*tende l'orecchio*). Oh, per bacco! mi pare di sentir piangere la padroncina. Che sarà di lei quando saprà la bella nuova che sono per darle? (*chiama di nuovo*) Lauretta, Lauretta!

SCENA II.

LAURETTA, *e* PIETRO.

Laur. Che vuoi?
Piet. Darvi una grandissima nuova.

Laur. Quale?

Piet. È giunto lo sposo.

Laur. Il cavaliere Bellarmino?

Piet. Tutto in un pezzo.

Laur. Oh meschina di me! Ed ora, come fare con quella povera ragazza, che non fa altro che piangere? Non mi regge il cuore di annunziarle questo arrivo.

Piet. Eppure è ordine espresso del padrone che ella debba disporsi a riceverlo a momenti.

Laur. È forse già quì in casa lo sposo?

Piet. Sarà un'ora che vi è giunto. Se sapeste... Non sì tosto fu entrato in casa, che ho dovuto correre mezza Livorno per lui. Sarebbe stata pur bella, che madamigella Clementina fosse rimasta prima vedova, che sposa!

Laur. Che vai dicendo?

Piet. Il cavaliere Bellarmino fu assassinato alle Macchie nella scorsa notte; e poco mancò non gli togliessero la vità. Non aveva più indosso che un logoro giubbone; ed in tale arnese lo credei uno sguattero. Ho dovuto girare tre quarti d'ora per provvederlo di un abito conveniente. Ora si è rassettato; ed il padrone mi manda ad avvertirne madamigella. Addio. (*s'incammina*).

Laur. Ehi, Pietro.

Piet. Spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

Laur. Gli hai tu parlato?

Piet. A chi?

Laur. Al cavaliere Bellarmino.

Piet. Certo che sì.

Laur. Che te ne pare?

Piet. Eh, così così. Ha certa faccia e certi occhi che mi san dello scaltrito. È assai svelto, assai parolaio, assai curioso. Fa certe interrogazioni; spia, esamina, scherza, ride. Insomma all' apparenza mi sembra un tomo di moderna semplicità (*odesi suonare un campanello*). Oh! il padrone ha suonato. Addio (*parte*).

SCENA III.

LAURETTA.

Oh maledettissima fortuna! Di cinquanta che sono assaltati alle Macchie, uno solo ne scampa, e quest'uno ha da essere costui che viene da casa del diavolo per recare lo scompiglio e l' affanno nella nostra. Ed ora, come si fa? Come mi dirà il cuore per far ingozzare quest' amarissima pillola a quella meschinella? (*s' incammina*) Oimè! ella stessa.

Digitized by Google

SCENA IV.

CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Clem. (*mesta*) Lauretta.

Laur. Signora.

Clem. Che chiedeva da te il servo?

Laur. Eh... nulla... cioè... (Io m'imbroglio).

Clem. Che significano queste reticenze? Avresti tu forse arcani con me?

Laur. Me ne guardi il cielo! Anzi per darle una prova, che non ho arcani con lei, le dirò che abbiamo una bruttissima novità.

Clem. Forse?...

Laur. La indovini.

Clem. Parla; che successe?

Laur. Una piccola bagattella. È arrivato il suo sposo.

Clem. Il cavaliere?

Laur. Appunto; ed è già qui in casa; ed a momenti ella avrà la soavissima consolazione di vederlo.

Clem. Ah! (*si getta a sedere*)

Laur. Il signor Conte di lei padre la rende avvertita, perchè si tenga disposta a riceverlo.

Clem. Io ricevere colui?

Laur. Certamente perchè colui è lo sposo.

Clem. Non lo è ancora... Forse... non lo sarà.... (*si alza*).

Laur. Eh! cara la mia padroncina, non è più tempo di lusingarsi. La caparbietà di suo padre è tale da non dar luogo a speranza.

Clem. Parlerò al cavaliere Bellarmino; gli svelerò il tutto; pregherò, piangerò, e lo muoverò a compassione di me.

Laur. Quanto ella è semplice! quanto poco conosce gli uomini, se crede di poterli ammollire colle preghiere e col pianto. Per lo più gli uomini hanno un cuore di cane colle donne; ridono del nostro cordoglio, e godono nel tormentarci. Se non sono discreti quelli che ne avrebbero debito, figurarsi se lo sarà il cavaliere, che vanta dei diritti verso di lei.

Clem. Quali diritti?

Laur. La parola del fu di lei zio; la promessa del suo signor padre; un ritratto che autentica l'una e l'altra; l'esser partito da Firenze; l'aver inciampato nei ladri alle Macchie; il ritrovarsi ora qui in casa: tutte queste non sono mica inezie, sa ella, ma tanti argomenti, di cui può valersi a danno di lei.

Clem. Non vi è dunque più scampo alla mia rovina?

Laur. Ne renda grazie a quel gran cervellaccio del suo signor padre, che colla sua antica, ma veramente antica probità sacrifica barbaramente una figlia.

Digitized by Google

Clem. Il caso è dunque disperato?

Laur. Tale mi sembra pur troppo.

Clem. E Gustavo?

Laur. Non bisogna più parlarne.

Clem. Che sarà di lui?

Laur. Chi lo sa? Dopo la baruffa occorsa al caffè, egli non avrà più coraggio per molta pezza di lasciarsi vedere sotto i balconi; e poi ella sa, che ci è strettamente vietato di aprir le finestre.

Clem. Oh me infelice! A qual bivio son io ridotta! Da una parte un padre inflessibile, che la mia resistenza accenderebbe di sdegno; dall'altra un tenero amante, che la mia rassegnazione ai paterni voleri colmerà del più acerbo dolore. Che risolvere in tale stato? A qual partito appigliarmi? Dovrò io sacrificare me stessa, e rendermi per sempre sventurata per compiacere ad un genitore sordo al mio tormento? Non è possibile. Sento che non potrei vivere senza Gustavo. Ho risoluto. Venga questo straniero indiscreto, che ignoto ancora osa pretendere la mia mano, il mio cuore, e farmi sua schiava; venga costui, e parlerò.

Laur. Parmi sentir gente... È desso appunto.

Clem. Chi?

Laur. Il forestiero.

Clem. Non voglio vederlo.
Laur. È con lui il signor Conte.
Clem. Mi ritiro (*s'incammina*).
Laur. Ma badi, madamigella...
Clem. Taci.
Laur. M'ascolti....
Clem. Non posso.
Laur. E che debbo dire?...
Clem. Dirai che non mi sento bene... che bramo rimaner sola.. che sono oppressa (*piangendo*); e quanto crudelmente oppressa qui nel più profondo del cuore (*parte*).

SCENA V.

LAURETTA.

Ora stiamo freschi. Questo affare prende un aspetto molto burrascoso, che mi fa temere di brutti sconvolgimenti. Quella cara creaturina mi muove a pietà. La sua ostinazione non può che tornare a suo danno. Oh uomini, uomini, che trattate in siffatto modo le povere ragazze! e pretendete poi, che divenute mogli debbano essere lo specchio della fedeltà? Qual legge è questa? quella del lupo coll'agnello.

Digitized by Google

SCENA VI.

Il Conte, Ceccherino *vestito signorilmente*, Giannotto, *e* Lauretta.

Conte. (*a Lauretta*) Ehi! mi si chiami mia figlia.

Laur. Signore...

Conte. (*a Ceccherino additandogli una delle porte laterali*) Ecco, caro cavaliere, l'appartamento a voi destinato. Questa porta riferisce a quattro camere, di cui potrete disporre a vostro bell'agio. Fate conto di essere a casa vostra, ed onorateci dei vostri comandi.

Cecch. Sono grato oltremodo alle vostre gentilezze, veneratissimo signor Conte; di meno non si poteva attendere da un sì ragguardevole personaggio, le di cui rare doti son note a tutta la Toscana.

Conte. (*gongolando dal piacere*) Bagattelle.

Cecch. E giacchè siete così cortese, io mi farò ardito di richiedervi di un favore.

Conte. Parlate pure, caro il mio genero.

Cecch. Ho qualche incumbenza da mandare ad effetto in Livorno; il che obbligherà tanto me, quanto il servo mio a qualche andare e venire; onde bramerei, se non sono indiscreto, che le mie camere fossero le più appartate, a solo fine di recare il minor incomodo possibile.

Conte. Non bramate altro? Eccovi soddisfatto. Quell' appartamento ha appunto una uscita particolare, che risponde nella strada qui vicina; sicchè potrete andare e tornare senza che rechiate, nè, quel che più importa, riceviate il menomo disturbo.

Cecch. Sempre più vi sono riconoscente. Pasquale.

Giann. Comandi, signor padrone.

Cecch. (*piano e Giannotto è con celerità*) Entra in quell' appartamento, esci per la porta ora accennata, va tosto in traccia del signor Gustavo Andolfini; guidalo qui teco al più presto, e non gli dire ch' io sia qui.

Giann. (*piano a Ceccherino*) Ma poi...

Cecch. (*come sopra*) Non farmi lo scempiato, non perder tempo; eseguisci e statti continuamente all' erta di quanto accade, onde saperci regolare (*parlando forte*) Sì, dal mio banchiere; va tosto.

Conte. (*trattenendo Pasquale*) Alto là, Pasquale. Se è lecito, a che fare dal vostro banchiere?

Giann. (*a Ceccherino*) Debbo dirlo?

Cecch. Prescindete da questa domanda, signor Conte, ve ne prego (*fa cenno di furto a Giannotto di parlare*).

Giann. (*piano al Conte*) Vo dal Banchiere a riscuotere denari. Quei maledetti ladri non ci lasciarono nemmeno un soldo.

Digitized by Google

Conte. (*piano a Giannotto*) Trattenetevi. Io sono il suo suocero; e non permetterò mai..

Giann. (*come sopra*) Oh signore, qui poi non la posso obbedire.

Conte. (*come sopra*) E per qual motivo?

Cecch. si mette a passeggiare, finge distrazione, guarda sott' occhio e sorride.

Giann. (*piano al Conte*) Perchè il signor Cavaliere mio padrone è così delicato su questo proposito, che la menoma mancanza lo muoverebbe a sdegno.

Conte. (*piano, e dandogli di nascosto una borsa*) In tal càso procurate voi di persuaderlo. Io non debbo assolutamente permettere che voi andiate per danari. Che direbbe di me tutta Toscana, se ciò fosse? Siete, o non siete in casa mia? Sono, o non sono il Conte Peretola suo suocero? Chi son io?

Giann. Per verità, vossignoria è ancora uno di quei certi uomini...

Conte. (*con gioja*) All' antica, all' antica.

Giann. Franco come l'oro.

Conte. (*come sopra*) E me ne vanto.

Giann. In vece che al giorno d'oggi....

Conte. (*burbero*) Non parlarmi di questo, che mi stuzzica la bile.

Giann. Affettazione, complimenti, e nulla più. Oh benedetti i tempi passati!

Conte. Bravo, Pasquale, bravo; tu dici il vero. Ciò che non si aveva allora in affettazione ed in complimenti, si guadagnava in cordialità; ed all'opposto al giorno d'oggi gli uomini sono elegantemente e civilissimamente insensibili ed impervertiti.

Giann. (Il messere è di pasta grossa, e tondo di pelo, e se la beve a lunghi sorsi.) *a Ceccherino*. Signor Cavaliere, vo ad eseguire i suoi ordini (*nel partire passa vicino a Ceccherino, gli lascia scorgere la borsa, e gli dice piano e in tutta fretta*). Ghigna tu, che gigno anch'io (*entra nell'appartamento*).

SCENA VII.

CONTE, CECCHERINO, e LAURETTA *in fondo*.

Cecch. (Che ottimo discepolo è Giannotto!)

Conte. Ehi, dov'è mia figlia?

Laur. (*accostandosi*) Signore...

Conte. Dov'è madamigella? perchè non viene? che fa? Non è forse stata avvertita dell'arrivo di questo Cavaliere? Non è ella ancor preparata? A che tarda? Perchè...

Laur. Ma, signore...

Conte. Oh cospetto! questa è la terza volta che mi andate miagolando all'orecchio: signore, signore. Che significa questo intercalare?

Laur. Sappia...

Conte. Non saper nulla. Venga: e saprò tutto. È questa l'accoglienza che si fa ad un cavaliere Bellarmino, che partì espressamente di Firenze per recarsi a Livorno ad onorare la mia casa? (*piano a Lauretta*) Va tosto da colei, che non mi faccia arrovellare, o altrimenti, se mi salta la stizza, gliene farò veder di brutte.

Laur. (*piano al Conte e con dolcezza*) Sappia, signor Conte, che madamigella non si sente troppo beue.

Conte. (*piano e con rabbia*) E che cosa ha ella?

Laur. (*piano e con timore*) Un grave mal di capo.

Conte. (*piano e con rabbia*) Mal di capo?

Laur. (*come sopra*) Sì signore.

Conte. (*come sopra*) No, signora, non è vero. Scuse, pretesti, inganni...

Laur. (*come sopra*) Ma pure...

Conte. (*come sopra*) Hai ragione; è vero. Gli è molto tempo che m'accorgo essere il suo male nella testa: ma, giuro al cielo, io la farò guarire; ed intanto venga tosto pel suo meglio... (*non potendo più contenersi, grida forte*) od altrimenti...

Laur. (*con sommo timore*) Per pietà, la non gridi, ch'io vo tosto a chiamarla. (Il cielo si annuvola sempre più; ed a momenti mi aspetto a sentir lo scoppio del tuono) *parte.*

SCENA VIII.

Il Conte, *e* Ceccherino.

Cecch. A quel che intendo, parmi, signor Conte, che madamigella Clementina dimostri qualche ripugnanza a lasciarsi vedere da me.

Conte. Cavaliere, non date retta a queste ciance. Sovvengavi la mia promessa; e basti. *Da sè borbottando fra i denti e smaniando.* (Figlia discola, dischiattata, indegna!)

Cecch. Io non vorrei esserle cagione di verun disgusto.

Conte. Che mai andate dicendo? Vi par egli, che vi debba essere disgusto, quando si tratta di obbedire alla paterna autorità? Quante fanciulle correrebbero incautamente alla loro rovina, se non fosse il rigor de'parenti.

Cecch. Voi ragionate da quel savio uomo che siete, e molto esperto nelle vicende umane.

Conte. Grazie al cielo ho la vista più lunga del naso, nè mi lascio punto abbaccinare da certe moderne massime pestilenziali, che ad altro non tendono che a sovvertire il buon ordine. Quando una fanciulla di stirpe elevata discened

imprudentemente alla bassezza di volgere i suoi sguardi ad un oggetto indegno di lei, allora che deve fare il padre?

Cecch. Attaccare il male nella radice.

Conte. Mostrarsi autorevole.

Cecch. Autorevolissimo.

Conte. Severo.

Cecch. Severissimo.

Conte. Inflessibile.

Cecch. Inflessibilissimo.

Conte. (*con tutta esultanza*) Sia lodato il cielo, che mi concede la più grande contentezza, quella di avere un genero che pensa come penso io.

Cecch. (Il baggeo tripudia dall'allegrezza. Seguitiamo a dargli la soja). Un altro forse si sarebbe sgomentato nello intendere, che madamigella vostra figlia siasi preoccupata d'altra persona; ma io riflettendo, che uno stolido negoziante può bensì sorprendere per un momento, ma non mai soggiogare il cuore d'una nobilissima vostra figlia; e che l'amore, che per lui ella dimostra, è piuttosto l'effetto di un momentaneo capriccio e dell'inesperienza, che non della passione e della volontà, non esito punto ad aspirare alla sua mano, persuaso, che la mia condotta, l'amor mio per lei, e le mie indefesse cure sapranno piegarla

a mio favore e renderla col tempo dolce sposa, tenera amica ed affettuosa amante.

Conte. (*trasportato dalla consolazione*) Ah vieni, vieni al mio seno, caro genero, anzi carissimo figlio, poichè ti dimostri così meritevole di esserlo. Giovani, che pensano sì saviamente, sono vere gemme preziose, sono veri prodigj in questa contaminata età. Ecco, ecco gl' inestimabili frutti delle salutari massime antiche.

Cecch. (Aspetta, aspetta; e vedrai i frutti delle moderne).

SCENA IX.

CLEMENTINA, LAURETTA, *il* CONTE, *e* CECCHERINO.

Laur. Signor Conte, ecco madamigella.

Clementina e Ceccherino s' inchinano a vicenda.

Conte. (*a Clementina*) Animo, signora preziosa; la venga avanti; la non sia avara di sua presenza, e di qualche gentile paroletta al signor Cavaliere Bellarmino suo futuro sposo.

Clem. (Sposo? Oh Dio!)

Cecch. (Che brutta smorfia ha fatto a questo nome!) Madamigella, perdonate, se mi sono reso importuno incomodandovi. Attribuite questo disturbo al cocente mio desiderio di

vedervi, di ammirare le rare vostre doti, e di presentarvi gli umili miei rispetti.

Clem. (*inchinandosi con dignità*) Rendo grazie alla bontà del signor Cavaliere.

Cecch. (*piano al Conte*) Ella è ancor più bella che non era il ritratto recatomi a Firenze dalla buona memoria di vostro fratello.

Conte. (*ridendo*) Davvero?

Cecch. (*come sopra*) Ha gli stessi vostri lineamenti.

Conte. (*con gioja*) Dunque vi piace?

Cecch. Oh quanto! Il momento, in cui potrò chiamarla col dolce nome di sposa, sarà il più fortunato di mia vita.

Conte. Quand' è così, voglio compiacervi, ed affrettare questo fortunato momento. Ehi, Pietro!

SCENA X.

PIETRO, *il* CONTE, CLEMENTINA, CECCHERINO, *e* LAURETTA.

Piet. Lustrissimo.

Conte. Va tosto a chiamare il signor Giannoni mio notajo.

Piet. Eseguisco (*s' incammina*).

Clem. (*a Pietro*) Aspettate. (*al Conte*) Signor padre...

Conte. Che volete?

Clem. Prima d'incomodare il signor Giannoni, vi chiedo la permissione di potervi dire poche parole.

Conte. (*burbero*) No; venga prima il notajo, e poi parlerete. (*a Pietro*) Eseguisci.

Piet. parte.

SCENA XI.

Il Conte, Ceccherino, Clementina *e* Lauretta.

Laur. (Ora viene il buono, ed io comincio a tremar per lei).

Conte. Vorrei un po' vedere, che si avesse la temerità di opporsi alle mie disposizioni.

Cecch. Le disposizioni di un padre giusto devono essere sacre per una figlia rispettosa e sommessa.

Laur. (Oh maledetto il rompicollo! Egli ha già fatto lega col padre per congiurare contro di lei).

Clem. E tale appunto mi protesto io; e come figlia rispettosa e sommessa chiedo in grazia tanto al signor padre, quanto al signor cavaliere, di poter dire poche parole.

Conte. Non voglio più ascoltarti.

Cecch. Oh! via, signor Conte, io intercedo per lei; non negatele questo favore.

Conte. Giacchè voi intercedete, parli; ma guardisi bene dallo inviperirmi maggiormente. La sola sua cieca rassegnazione a' miei voleri potrà farmi dimenticare la sua colpa.

Clem. Se date il nome di colpa all'avere un cuor tenero, che non sa e non può resistere ad una onesta passione destata dal merito e dalla virtù, io sono certamente colpevole, nè voglio per questo difendermi. Sappiate adunque, signor Cavaliere, che voi siete stato prevenuto da un'altra persona che ha saputo guadagnarsi il mio amore.

Conte. Taci, scellerata.

Cecch. Lasciatela parlare. E chi è questa persona?

Clem. Il signor Gustavo Andolfini.

Cecch. E non pensate, madamigella, ch'egli non è che un semplice negoziante? e che all'opposto voi siete...

Conte. (*con boria*) La figlia del Conte Peretola.

Cecch. E che l'abbassarsi a tale oggetto è un oltraggiare l'onore...

Conte. Illibato...

Cecch. Illibatissimo della casa...

Conte. Nobile...

Cecch. Nobilissima dei Peretola? Che questo è un disdoro...

Conte. Uno scandalo.

Cecch. Una viltà.

Conte. Un delitto.

Laur. (Tangheri e manigoldi tutti e due !).

Clem. L'innocenza del mio cuore non ha potuto supporre nè disdoro, nè scandalo, nè viltà, nè delitto nell'amare un giovine onesto, costumato, ricco a sufficienza, e che esercita la stessa onorata professione dell'avo mio.

Conte. Chiudi quel labbro...

Cecch. Lasciatela parlare, signor Conte.

Clem. Ma se pure si vuol chiamar colpevole un innocente affetto, io dirò di non avere forza bastante per cancellare dal mio cuore l'immagine di colui, che prima seppe farlo palpitare d'amore; ed il volermi ad altri unita, sarebbe un sacrificare me, e formare l'altrui infelicità. Ciò nullameno io non chiedo neppure di essere unita a Gustavo. No, padre mio; se voi giudicate che ciò possa offendere il decoro di nostra famiglia, se voi non l'approvate, io saprò tranguggiarmi segretamente l'amaro dolore di tanta perdita, attendere il conforto dal tempo e rispettare la vostra opinione e la paterna autorità. Ma voler pretendere, che io, soffocando l'angoscia che mi opprime, debba rendermi per sempre sventurata coll'offrire ad altri la mano, questo è troppo incrudelire contro la debole innocenza; questa,

invece di autorità, è violenza, a cui non potrò mai, volontaria, sottopormi. Il cielo non vi ha fatto padre per essere il persecutore dei vostri figli; ma per esserne l'appoggio, il protettore, l'amico. Ah padre, prima di condannarmi ad un nodo, che mi tolga per sempre la pace, io imploro ai vostri piedi una grazia, la sola, la più segnalata, che possiate concedermi, quella di chiudermi in un ritiro dove io possa piangere a lagrime disperate la mia irreparabile sciagura.

Conte. Ah disgraziata! Ah indegna! Togliti dagli occhi miei.

Cecch. Moderate, signor Conte, i vostri trasporti.

Conte. Non è possibile. Il disonore di questa casa è certo; ed io...

Clem. Un ritiro, padre mio, un ritiro!

Conte. No; ma il mio disprezzo, il mio sdegno, la mia...

Cecch. Fermatevi.

Conte. Lasciatemi.

Clem. Mirate le mie lagrime.

Conte. Voglio mirare la tua obbedienza. Voglio vederti sposa di questo cavaliere.

Clem. Voi vedrete la mia morte (*si abbandona sopra una sedia*).

Conte. (*pieno di rabbia*) Ebbene...

Cecch. Non proseguite; tranquillatevi. Signor Conte, vi prego di un favore.

Conte. Non vi è più favore per lei.

Cecch. Per me lo chiedo, per me.

Conte. Quale?

Cecch. Vostra figlia è esacerbata, voi siete incollerito; e nel vicendevole inasprimento dell'animo vostro, è troppo difficile il ricomporvi. Io vi chiedo adunque in grazia, che vi ritiriate per poco nelle vostre camere, e che mi concediate un breve abboccamento con lei.

Conte. Che sperate voi da quella figlia degenerata?

Cecch. Chi sa, che le mie preghiere, le mie proteste ed il mio candore non giungano a persuaderla? Chi sa, che calmato l'impeto primo del suo risentimento, che rientrata in sè stessa, e non più intimorita dall' aspetto di un padre sdegnato, ella non si faccia ad ascoltare le ragioni, che io le addurrò con ogni rispetto ed amorevolezza? La figlia del Conte Peretola non può essere sorda alla voce del dovere. Concedetemi adunque questo favore, e lasciate che io le parli alla sola presenza di questa donna di casa, che mi sembra sua confidente.

Conte. Voi volete così?

Cecch. Ve ne supplico, e ne spero un esito felice.

Conte. Ebbene, tentate l'ultimo colpo; e se mai quella discervellata è tuttora pertinace nel suo proponimento, e restia nell'emendarsi, guai a lei! Allora allargherò il freno al mio sdegno, e le farò vedere di quanto io sia capace. (*parte*).

SCENA XII.

CECCHERINO, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

LAURETTA *è in atto di sorpresa da una parte; dall' altra* CLEMENTINA *abbattuta su di una sedia.* CECCHERINO *in mezzo della scena osservando ora l'una, ora l'altra. Breve pausa.*

Laur. (Che mai vuole costui col suo abboccamento? Io mi sento proprio la volontà di cacciargli le mani nei capegli e di pettinarlo come va).

Cecch. (Ho ottenuto il mio intento) *si accosta a Lauretta, e la fissa.*

Laur. Signor Cavaliere, perchè mi guarda così sottilmente?

Cecch. Interrogo gli occhi per indovinare da essi il sentimento del vostro cuore.

Laur. E che gliene pare?

Cecch. Che voi mi odiate.

Laur. Veramente i miei occhi non sanno fingere.

Cecch. Rara prerogativa in una donna.

Laur. Rarissima; e da essere invidiata dagli uomini.

Cecch. Brava! Questo preludio mi fa arguir bene di voi, e mi presagisce che voi, da quella donna di garbo che mi sembrate, non mi farete il viso dell'armi; ma mi accorderete la vostra stima e la vostra confidenza.

Laur. Chi le dice tutto questo?

Cecch. I vostri occhi.

Laur. Avessero già perduta la prerogativa?

Cecch. Anzi l'acquistano maggiormente.

Laur. Come mai?

Cecch. Il come lo saprete (*s' incammina piano piano verso Clementina*).

Laur. (Oh questa mi garba! Il signor Cavaliere pretendente si trasformava in buffone che fa l'indovino per gli occhi, e si diverte coi frizzi).

Cecch. (*fissa qualche poco Clementina*) Madamigella.

Clem. (*alzandosi con impeto*) Scostatevi, signore. Che pretendete da me? Ardireste aggiungere la derisione e l'insulto ai modi scortesi, con cui mi avete trattata? Mi maraviglio di voi. Scostatevi; lo ripeto. Le vostre parole mi attediano, e la vostra presenza è il maggiore de' miei tormenti.

Cecch. (*facendo un inchino affettato*) Avete terminato il mio panegirico?

Laur. È troppo breve, mi sembra, a tanto merito.

Cecch. Pace per carità; pace a destra, pace a sinistra. Se fate fuoco da due parti, io non potrò reggere all'assalto, e perderò la giornata. Madamigella, credete voi, ch'io mi sia stolido, così cieco, così nemico della mia tranquillità, da voler pretendere a forza la vostra mano?

Clem. Da quanto avete detto con mio padre, tale debbo credervi.

Cecch. V'ingannate.

Clem. Dite il vero?

Cecch. V'ingannate. Io sono troppo di buona pasta, troppo amico di me stesso e del mio simile, per non voler essere cagione della mia e della disgrazia altrui.

Clem. Ah signore!

Cecch. Zitto.

Clem. Voi...

Cecch. Zitto, che nessuno ci senta.

Laur. (Qual novità è questa? Il tiranno si cangia in amico. Io resto qui estatica, e non oso aprir bocca).

Cecch. (*a Clementina*) Favorite di sedere.

Clem. (*sedendo*) Ah! voi mi richiamate alla vita.

Cecch. (*sedendo anch'egli*) Io spero di potervi richiamare alla felicità (*additandole Lauretta*). Chi è questa fanciulla?

Clem. Voi lo diceste: donna di casa ed unica mia confidente.

Cecch. E si chiama?

Laur. (*con tutta sincerità*) Lauretta dagli occhi sinceri, se palesano a vossignoria, ch'io la stimo, la venero, e che confido interamente in lei.

Cecch. Bravissima. E voi amate veramente la vostra padrona?

Laur. E quanto! La è tanto gentile, tanto affabile, tanto dolce! è più melata che 'l confetto.

Cecch. Noi possiamo dunque parlare liberamente. Sappiate, madamigella, che sono intimamente commosso del vostro stato, e che ardo di volontà di potervi giovare. L'indole focosa e collerica di vostro padre mi ha vietato di palesarvi, lui presente, i sensi del mio cuore; perchè io temeva di maggiormente irritarlo. Ho stimato partito più conveniente il dissimulare, onde accrescere in tal guisa l'intiera fidanza, ch' egli ha riposta in me. Eccovi svelato ogni secreto. Ciò premesso, voi dovete adesso essere più tranquilla, riposare nell'opera mia, e sperare.

Clem. (*alzandosi, e così Ceccherino*) Ah, signore, quanto siete umano, quanto generoso! Perdonate, se la sorpresa, il contento mi troncano le parole, nè mi permettono di manifestarvi, come vorrei, la mia riconoscenza.

Cecch. Lasciamo da banda i complimenti. Come ve la passate col signor Andolfini?

Clem. sospira profondamente.

Cecch. (*a Lauretta*) Che significa quel sospiro?

Laur. Vuol dire privazione della vista dell'amato oggetto.

Cecch. È molto tempo che non l'ha più veduto?

Laur. Tre giorni.

Clem. Tre secoli dite piuttosto!

Cecch. (*prendendole ciascheduna per mano, e guardando d'ogni intorno con circospezione*) Siamo soli?

Laur. Lo siamo.

Cecch. Con tutta confidenza...

Laur. Dica, dica.

Cecch. Madamigella, che direste, se a me desse il cuore di farvi vedere l'amato oggetto?

Clem. Voi volete ingannarmi con una vana lusinga.

Cecch. Parlo da senno, e vi dirò di più. Se, per esempio... io trovassi il modo...

Clem. Proseguite.

Cecch. D'introdurre...

Clem. Chi?
Cecch. Gustavo.
Clem. Dove?
Cecch. In questa camera.
Clem. In questa...
Cecch. Che direste?
Clem. Che voi... che io... Ah signore, abbiate pietà di me! Questo mi sembra un sogno; ed io, fra la sorpresa, il timore e la speranza, non son più padrona di me stessa.
Laur. (Oh cospetto! che il Cavaliere diventasse un paraninfo? Questa sarebbe la più bella).

SCENA XIII.

GIANNOTTO *dalla porta, da cui è uscito,* CECCHERINO, CLEMENTINA, e LAURETTA.

Giann. Signor Cavaliere.
Cecch. Ben giunto (*chiamandolo in disparte e sotto voce*) E così?
Giann. (*piano a Ceccherino*) E così ho tanto girato, che fialmente l'ho colto, ed è qui.
Cecch. Fallo entrare.
Giann. (Che bell'impiego esercitiamo noi in questo momento!) *esce per la stessa porta.*

SCENA XIV.

CECCHERINO, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Cecch. Anzi per darvi una prova, che le mie non sono vane ciance o castelli in aria, vi esorto fin d'ora...
Clem. (*con gran sorpresa*) A che?
Cecch. A riceverlo.
Clem. Quando?
Cecch. Nel momento.
Clem. Lui?
Cecch. Lui.
Clem. Voi m'ingannate.
Cecch. Mirate, se io v'inganno (*indica Gustavo che entra*).

SCENA XV.

GUSTAVO, GIANNOTTO, CECCHERINO, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Clem. (*correndogli incontro*) Oh mio Gustavo!
Gust. Clementina! (*si abbracciano*).
Cecch. Lauretta, Pasquale, state attenti che nessuno ci sorprenda.
Gust. Sogno, o son io veramente desto? Oh quale improvvisa gioja mi circonda l'anima! È dunque vero che io possa ancora gustare l'indicibile piacere di bearmi nei vostri sguardi,

di stringere questa mano, che io bacio e bagno di calde lagrime? A chi son io debitore di tanta felicità?

Clem. (*indicando Ceccherino*) Miratelo; è questi l'uomo generoso, che ha sentito pietà di noi, e si è mosso ad ajutarci, a proteggerci, a consolarci.

Gust. Ah lasciate, signore, che a' vostri piedi...

Cecch. Che fate, amico? Abbracciatemi piuttosto (*si abbracciano*). Mi conoscete voi?

Gust. Questo tratto vi distingue per un uomo umano, raro...

Clem. Egli è il cavaliere Bellarmino?

Gust. (*con somma sorpresa*) Il cavaliere Bellarmino?

Cecch. Questo nome vi sorprende, me n'accorgo. Avvezzo da lungo tempo a considerarmi come un rivale, un nemico, ben alta dee essere la vostra sorpresa ravvisandomi caldo fautore della vostra presente contentezza.

Gust. Io non rinvengo dal mio stupore.

Cecch. Serenatevi. Vi ho quì fatto chiamare per parteciparvi, che io rispetto i dritti che avete sul cuore di madamigella Clementina; che rinunzio in vostro favore alla sua mano; e che mi dichiaro impegnato a tentare ogni mezzo per renderla vostra.

Gust. (*con gioja*) E sarà possibile?

Clem. Sì, mio Gustavo.

Cecch. Ma il tempo stringe; e non potete trattenervi di più in questa casa, senza esporvi al pericolo di venire scoperto dal Conte; il che distruggerebbe ogni mio disegno. Trattiamo adunque l' accordo, e prendiamo qualche partito.

Gust. Signor Cavaliere, parlate, imponete. Che debbo io fare? Io dipenderò ciecamente dai vostri consigli.

Cecch. Uditemi. Due sono le condizioni, che dal Conte si richiedono da colui che brama ottenere la mano di madamigella. Titoli e denari.

Gust. Lo so pur troppo.

Cecch. Quale vi manca di queste due condizioni?

Gust. La prima.

Cecch. Siete ricco?

Gust. Domandatelo a tutta la piazza di Livorno.

Cecch. Ciò posto, io procurerò di far in modo, che la prima condizione, che manca, possa essere compensata dalla seconda, che abbonda; ed ecco il come in tutta confidenza. Sappiate che il Conte Peretola mi ha segretamente svelato di trovarsi in qualche urgenza di denari. Vi sentireste voi capace di somministrargli subito, per mio mezzo, una somma?

Gust. Anche in questo istante medesimo. Io corro tosto al mio banco a provvedervi l' oro, o le cambiali, che giudicherete sufficienti.

Cecch. Ottimamente. Andate dunque subito a preparare la maggior somma che potrete, in contante. A momenti sarò da voi. Soprattutto conservate il silénzio, trattandosi di un affare, in cui ci va di mezzo la mia delicatezza.

Gust. Non dubitate.

Cecch. Avuta la somma, io parlerò per voi, e sono persuaso di superare con questa ogni ostacolo.

Gust. Voi ridestate in me la speranza e la letizia.

Cecch. Restiamo intanto, che per evitare ogni sconcerto e colorare la mia condotta, madamigella Clementina fingerà per ora col padre di non essere più avversa a darmi la mano, e si dimostrerà affatto propensa alle sue disposizioni.

Clem. Che non farei per Gustavo?

Gust. Signore, io parto. Ricevete prima l'attestato della mia gratitudine pel favore, di cui mi siete cortese. Clementina, addio. Ancora un bacio su questa mano. L'amore mi guida, e la speranza mi conforta. Voglia il cielo coronare i miei voti, e rendermi il più fortunato di tutti i mortali (*parte per la stessa porta*).

SCENA XVI.

CECCHERINO, CLEMENTINA, LAURETTA, e GIANOTTO.

Cecch. Voi, Lauretta, andate a chiamare il signor Conte; e voi, madamigella, compiacetevi di ritirarvi nella vostra camera, disponetevi a far le viste di essere, all'uopo, ravveduta, e siate pronta a secondarmi.

Laur. Per verità, questo mi sembra un sogno. Chi mai avrebbe detto, che il signor cavaliere Bellarmino, il quale sembrava dover seco condurre il malanno, avesse invece a recarci la buona ventura? Proverbio che non falla: il diavolo non è sì brutto come si dipinge (*parte*).

SCENA XVII.

CLEMENTINA, CECCHERINO, e GIANNOTTO.

Clem. Signor Cavaliere, il mio destino è nelle vostre mani. Da voi solo dipende il rendermi felice o sventurata. Io confido intieramente in voi; ed attendo dal vostro bell'animo di esservi debitrice della tranquillità de' miei giorni (*parte*).

SCENA XVIII.

CECCHERINO, e GIANNOTTO *si guardano a vicenda sorridendo. Breve pausa.*

Giann. (*facendo un inchino*) Signor Cavaliere.
Cecch. (*sostenuto*) Signor Pasquale.
Giann. Come va questa faccenda?
Cecch. Naturalmente co'suoi piedi.
Giann. A che tende tutto questo intrigo col signor Andolfini?
Cecch. Fa d'uopo dirlo? Tende ad una visita, di cui lo onorcremo al suo banco, dove ci verrà rimessa a nostra disposizione una rilevante somma.
Giann. E poi?
Cecch. E poi ritorneremo per poco in questa casa a fare, se si potrà, qualche nuovo fiocco.
Giann. E poi?
Cecch. E poi ricchi di denari e di gloria, il porto è vicino, una nave ci attende; noi c'imbarcheremo a ricercare altri lidi, altro paese: ed ivi sedendo a desco molle, e mangiando e bevendo a macca, ci godremo il frutto delle nostre onorate fatiche, e faremo la più cara vita del mondo.
Giann. Secondi il cielo le nostre imprese; faccia in modo che i denari, il porto e la

nave non si cangino per noi in prigione, remo e galera!

Cecch. Avresti tu per avventura qualche timore?

Giann. Nol so; ma quando penso a quanto, in sì poche ore, abbiam fatto noi, o almeno hai fatto tu, mi sento nascere un certo non so che di sospetto...

Cecch. Debolezze!

Giann. Gran bella commedia hai tu incominciato!

Cecch. E dobbiamo terminarla...

Giann. Purchè non ci cada il sipario sulle spalle prima del fine.

Cecch. Viene il Conte. Prudenza.

SCENA XIX.

Il Conte, Ceccerino, e Giannotto.

Conte. È vera la consolante notizia, che mi è stata recata da Lauretta?

Cecch. Verissima; e mi gode il cuore di avervela potuto procacciare. Madamigella Clementina ha conosciuto l'error suo, si è ravveduta; ed è pienamente rassegnata ai vostri cenni.

Conte. Di quanto vi son io debitore! quanto siete savio! quanto prudente! la vostra condotta mi torna in pensiero i giovani de' miei tempi. Così si pensava allora, così si trattava.

Digitized by Google

Oh quanto son io fortunato con un tal genero! In guiderdone della sua docilità, voglio recarmi in questo stesso momento ad abbracciar mia figlia (*s'incammina*).

SCENA XX.

LAURETTA, *il* CONTE, CECCHERINO, *e* GIANNOTTO.

Laur. (*entrando frettolosa per la porta comune*) Signor Conte, signor Conte.

Conte. Che premura è la vostra?

Laur. Una grande novità.

Conte. Che c'è?

Laur. Ma veramente curiosa.

Conte. Insomma...

Laur. (*a Ceccherino*) Signor Cavaliere, avvi forse qualche altra famiglia di suo nome a Firenze?

Cecch. Perchè questa domanda?

Laur. Perchè è giunto adesso adesso in questa casa un forestiero, che si spaccia pel Cavaliere Bellarmino, chiede d'essere introdotto; ed attende la risposta.

Conte. Che narri tu?

Cecch. (Qual contrattempo!)

Giann. (Oimè! siamo scoperti: e si avvera il mio pronostico della prigione, remo e galera!)

Conte. Signor Cavaliere, che vi pare di quanto avete udito?

Cecch. (*sorridendo*) Il mondo abbonda d'impostori, e non sarebbe questi il primo ad appropriarsi il nome altrui per farsi strada all'inganno ed al delitto. (*a Lauretta*) Venga costui; io voglio vederlo.

Laur. (*aprendo la porta*) Favorisca.

Cecch. (*piano a Giannotto e con celerità*) Bada a secondarmi.

SCENA XXI.

Il Cavaliere Bellarmino, *il* Conte, Ceccherino, Giannotto, *e* Lauretta.

Cav. (*si avanza rispettoso per baciar la mano al Conte*) Permettete, signor Conte...

Cecch. (*fingendo la massima sorpresa e trasporto di furore*) Cielo! chi vedo? Pasquale, Pasquale.

Giann. Signor Cavaliere.

Cecch. Lo miri tu?

Giann. Lo miro?

Cecch. Il mio assassino.

Giann. Lui stesso.

Conte. Chi? costui? vostro assassino?

Cav. Signori...

Cecch. Sì, colui che mi assassinò alle Macchie,

che mi spogliò di tutto, che credette avermi tolta la vita, e con questa lusinga prevalendosi egli stessò del mio nome, s'introduce in questa casa per assassinare anche voi.

Conte. Ah briccone, furfante...

Cecch. Dov'è una spada, una pistola, un bastone? Ch'io punisca quel ladro, quel mostro...

Giann. Facciamolo arrestare.

SCENA XXII.

CLEMENTINA, *e detti.*

Clem. Quai grida! che avvenne?

Conte. Figlia, mira l'assassino del tuo sposo (*chiama*). Servi, venite, accorrete, arrestatelo.

SCENA XXIII.

Due SERVI, *e detti.*

Cav. Trattenetevi; che fate? Guardatevi dall'accostarvi. Così si accoglie un mio pari?

Conte. Un tuo pari? un tuo pari? Ah galeotto, malandrino!

Cav. Non insultatemi, Conte. Voi siete ingannato, e tradito.

Cecch. Il mio furore non ha più freno.

Cav. Io sono il Cavaliere Bellarmino. Eccovi una lettera di mio padre (*gliela porge*).

Cecch. È appunto quella, di cui vi ho parlato.

Conte. È vero.

Cav. Ed eccovi per maggior comprovazione il ritratto della sposa (*lo mostra*).

Cecch. Non ve lo dissi che mi aveva rubato il ritratto?

Conte. Verissimo. Ah vile assassino! Arrestatelo.

Cav. Guai al primo che ardirà avvicinarsi...

Cecch. (*piano al Conte*) Usate prudenza; egli potrebbe avere dei compagni. Evitiamo ogni pericolo, lasciamolo partire, e facciamolo custodire alla lontana.

Conte. Avete ragione. La rabbia mi acciecava. Oh inaudita temerità. Parti tosto da questa casa, nefandissimo ladrone; e non aggiungere un solo motto, o ti farò costar caro l'ardimento.

Cav. Signore, io parto per evitare una scena. Io non era disposto a questa accoglienza; e dovrei vendicarmi dell'insulto; ma non è ancor tempo. Io parto, sì; ma mi farò conoscere; ma ritornerò fra poco a destare il vostro rossore, il vostro rimorso ed il vostro inutile pentimento (*parte seguito dai due servi*).

SCENA XXIV.

Conte, Ceccherino, Clementina, Lauretta, e Gianotto.

Cecch. Corri, Pasquale; segui le sue pedate,

invigila sopra di lui, e procura di farlo arrestare.

Giann. La non dubiti.

Cecch. Ascoltami. (*parlandogli all' orecchio e in tutta fretta*). Tu non devi far altro, che spiare i suoi passi, investigare i suoi andamenti, e ritornare al più presto.

Giann. Capisco.

Cecch. (*come sopra*) Io vo a dare una tastatina di polso al signor Andolfini.

Giann. Capisco.

Cecch. (*come sopra*) Poi ritorno anch' io; e facciamo fardello.

Giann. Capisco.

Cecch. (*forte*) Parti, vola.

Giann. Volo a perseguitare quell' assassino.

SCENA XXV.

CONTE, CECCHERINO, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Conte. Oh tracotanza! oh perversità! Giungere perfino a questo eccesso!

Laur. Io sono mezzo morta dalla paura.

Clem. Colui adunque?...

Cecch. È quegli che mi ha assassinato.

Conte. Affè di Dio, non so a che mi sia tenuto, che non gli abbia ficcato le mani negli occhi a quel truffatore, e glieli abbia tratti!

SCENA XXVI.

PIETRO, *e detti.*

Piet. È giunto adesso il signor notajo.

Conte. Passiamo nel mio gabinetto a stendere la scritta.

Cecch. Degnatevi di farla preparare. Io mi ritiro per poco, e ritorno. Signor Conte, con vostra permissione. Madamigella (*baciandole la mano*), i miei rispetti.

Conte. Io intanto preparo i tremila scudi a conto della dote.

Cecch. (Questa è la mia preda.) La più preziosa di tutte le doti, la sola che desidero, e che mi renderà superbo e felice, si è il cuore della bella, della virtuosa Clementina (*s'inchina, e parte per la sua porta. Pietro per la porta comune*).

SCENA XXVII.

Il CONTE, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Laur. (Non si può negare che costui non sia uno scaltrito).

Conte. E tu, figlia, che rispondi ad un sì gentile complimento?

Digitized by Google

Clem. Procurerò di meritarmelo ognor più colla mia condotta.

Conte. Ottima risposta.

Laur. (Ottima bugia.)

Conte. È dunque vero che ti sei ravveduta?

Clem. Intieramente.

Conte. E che sei pronta?...

Clem. Ad obbedirvi.

Conte. Lo dici da senno?

Laur. Ella è figlia di vossignoria, e non è capace a mentire.

Conte. Hai ragione (*con sussiego*). Ella è mia figlia, e non è capace a mentire. (*con dolcezza*) Abbracciami, cara Clementina.

Clem. (*abbracciandolo*) Padre mio!

Conte. Ora mi sembra di vivere ne' bei tempi passati, e sono al colmo della contentezza (*entra nella sua stanza*).

SCENA XXVIII.

CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Laur. Vivano gli uomini architettati all'antica. Essi sono i più gran babbaccioni della razza umana.

Clem. (*sorridendo*) Lauretta.

Laur. (*scherzosa*) Padroncina.

Clem. Che te ne pare?

Laur. Di che?

Clem. Del mio contegno.

Laur. Zitto, che nessuno ci senta. Nell'arte di fingere, noi altre donne siamo maestre (*partono*).



Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'atto secondo.

Ceccherino, *ed un* Facchino *entrano per la porta dell' appartamento. Il Facchino porta un sacco di monete.*

Cecch. Metti qua.
Facch. pone il sacco sul tavolino.
Cecch. (*gli dà una moneta*) Prendi.
Facch. fa un inchino e parte.

SCENA II.

Ceccherino.

Che cosa è il mondo, e come bizzarra è la fortuna! L'altro giorno in prigione; ed oggi carico di denari. Se posso ancora togliere di mano al Conte quei tremila scudi a conto

della dote, ho compita la mia giornata, e non cerco di più. — Giannotto non è ancora ritornato. Che significa ciò? I soli suoi ragguagli possono dar norma alla mia condotta. Non vorrei... Sento gente. È desso.

SCENA III.

Ceccherino, e Giannotto.

Cecch. E così, Giannotto?

Giann. E così facciamo tosto bagaglio e partiamo.

Cecch. E perchè tanta premura? Hai tu forse scoperto?....

Giann. Niente altro, se non che sarà qui presto di ritorno il Cavaliere Bellarmino accompagnato da persone accreditate, che attesteranno il suo vero essere, e faranno fare a noi la figura dell'animale d'Esopo, che aveva vestita la pelle del leone.

Cecch. Per verità, questo sconcerta un poco il mio progetto; ma pure...

Giann. Ma pure bisogna svignarcela.

Cecch. Non è ancor tempo.

Giann. Rifletti...

Cecch. Io rifletto, che il Conte mi ha promesso tremila scudi a conto di dote nel momento che si firmerà il contratto. Questa somma mi fa gola, ed io non posso partire, senza prima

averla unita a quest' altra (*indicando il sacchetto dei denari*).

Giann. Che roba è questa?

Cecch. Osservala.

Giann. (*apre il sacco*) Misericordia! mi vengono i bagliori. Questo è tutt' oro.

Cecch. Questo è il frutto della visita fatta al signor Andolfini.

Giann. Deh, caro Ceccherino, sii discreto quest' unica volta in tua vita. Contentiamoci di quel tanto che abbiamo onestamente guadagnato, e fuggiamo.

Cecc. Non è ancor tempo, ti dico.

Giann. Bada a quel certo proverbio...

Cecch. Quale?

Giann. Chi tutto vuole, nulla stringe.

Cecch. Io non bado a' proverbi.

Giann. Bada almeno alla prudenza.

Cecch. Io la lascio ai timidi che vogliono ragionare, e non sanno agire.

Giann. Ma come vuoi agire tu?

Cecch. Lo vedrai.

Giann. Or ora giunge il cavaliere Bellarmino; e noi...

Cecch. E noi dobbiamo prevenirlo.

Giann. In qual modo?

Cecch. Sta attento (*chiama*). Ehi.

SCENA IV.

PIETRO, CECCHERINO e GIANNOTTO.

Piet. Comandi.

Cecch. Passate dal signor Conte, e pregatelo a nome mio di recarsi quì per pochi momenti.

Piet. La servo (*parte*).

SCENA V.

CECCHERINO, e GIANNOTTO.

Giann. Qual pensiero è il tuo?

Cecch. Di rimediare allo sconcerto, che può cagionarci il ritorno del cavaliere Bellarmino. Quel conte Peretola è un vero bietolone; e tutto si può tentare con lui.

Giann. Ma il tempo stringe.

Cecch. Procurerò di sbrigarmi.

Giann. E se male riesci?

Cecch. Ad ogni evento abbiamo libera l'uscita da quelle camere.

Giann. Dunque?

Cecch. Dunque voglio parlare al Conte, abbindolarlo di nuovo se posso, e carpirgli quei tremila scudi.

Giann. Gran testa è la tua!

Cecch. A gran colpo gran testa.

Digitized by Google

Giann. A gran testa gran colpo (*fa il segno dell' impiccatura*).

Cecch. Che scimunito! Quasi comincio a pentirmi di aver fatto comunanza con te.

Giann. Eh via, ho scherzato. Bada bene alla tua parte, e non temer della mia.

Cecch. Così mi piace. Il vero valore consiste nel sostenersi nelle circostanze difficili, e trarne partito. Ecco il Conte. Entriamo in cimento; e ti disponi a darmi una nuova prova della tua abilità.

SCENA VI.

Il Conte, Ceccherino, *e* Giannotto.

Conte. Mi si dice, caro Cavaliere, che voi desiderate parlarmi.

Cecch. Se vi degnate.

Conte. Io stava appunto terminando la scritta col notajo.

Cecch. Vi prego scusarmi se vi ho incomodato.

Conte. Bando alle cerimonie; e comandatemi.

Cecch. Mi è bisogno di farvi un' intima confidenza, e di svelarvi un importante arcano.

Conte. (*sorpreso*) Si tratterebbe forse di mia figlia?

Cecch. No; si tratta di me.

Conte. Aveste forse variato pensiero?

Digitized by Google

Cecch. Anzi sono più fermo che mai nella mia determinazione.

Conte. Vi ascolto.

Cecch. Favorite di sedere.

Conte. Come vi piace (*siede*). (Che mai vuole egli dirmi?)

Cecch. (*sedendo*) Prima di tutto io devo richiedervi di due favori.

Conte. Comandate.

Cecch. Voi dovete promettermi di lasciarmi parlare, e di non andare in collera.

Conte. (*lo fissa*) Come sarebbe a dire?

Cecch. (*con pacatezza*) Sarebbe a dire, che ciò non essendo, voi potreste nel primo caso perdere una gran fortuna, e nel secondo esporvi a grave pericolo.

Conte. (*attonito*) Ma voi mi parlate in un certo modo...

Cecch. Non badate per ora a questo. Mi promettete voi quanto vi chiedo?

Conte. (*esitando*) Ve lo prometto.

Cecch. Da cavalier d'onore?

Conte. Da cavalier d'onore.

Cecch. Tanto basta. Seguitiamo. Avete presso di voi i vostri occhiali?

Conte. (*lo fissa, e li prende in tasca*) Eccoli.

Cecch. Abbiate la bontà di metterveli.

Conte. Vi è qualche scrittura da vedere?

Cecch. Vedrete ciò che importa più di tutte le scritture.

Conte. (Io non intendo questo negozio) *se li mette.* Eccovi servito.

Cecch. Degnatevi di fissarmi ben bene.

Conte. Voi burlate.

Cecch. Parlo seriamente, e vi prego di compiacermi.

Conte. Ma questo poi...

Cecch. Fissatemi ben bene.

Conte. (Or ora mi scappa la pazienza) Quando non volete altro, eccovi soddisfatto (*lo fissa*).

Giann. (La commedia tira innanzi daddovero. Vediamone l'intreccio e lo sviluppo).

Cecch. Mi avete voi bene esaminato?

Conte. Vi ho esaminato.

Cecch. Mi conoscete voi?

Conte. Oh bella!

Cecch. Chi credete voi ch'io mi sia?

Conte. Il cavaliere Bellarmino.

Cecch. Signor no.

Conte. (*alzandosi con tutto l'impeto*) Come?

Cecch. (*restando a sedere, e con pacatezza*) Mantenete la vostra parola, e lasciatemi parlare.

Conte. (*con tutta collera*) Voi...

Cecch. (*come sopra*) Mantenete la vostra parola, e non andate in collera.

Digitized by Google

Conte. Che parola andate ricordando? Non vi è parola che tenga con un impostore.

Cecch. (*alzandosi*) Io non sono un impostore. Voi siete uno spergiuro.

Conte. A me un tal nome?

Cecch. Senza onore, senza fede.

Conte. Anche questo? Oh corpo di tutti i diavoli, non sono il conte Peretola, se non mi vendico.

Cecch. No, che non siete il conte Peretola. Se foste cavaliere, in vece di menare tanto rumore, sapreste quanto è sacra la parola d'onore per mantenerla. Se nol sapete, non siete cavaliere, ma un discortese.

Conte. Io non sono un cavaliere? Io un.... (Ah, non posso più contenermi, e darei fuoco a mille cannoni).

Cecch. Ebbene, come desiderate di essere chiamato?

Conte. (*con rabbia soffocata*) Col mio vero nome.

Cecch. (*con fermezza*) Manterrete la parola?

Conte. (*come sopra*) La manterrò.

Cecch. (*con dolcezza*) Oh così va bene, così mi piace; ed ora vi conosco per quel grande uomo dabbene che siete sempre stato. Rimettiamoci a sedere (*siede*).

Conte. (Se non affogo dalla rabbia, è un gran portento) *siede.*

Giann. (Questa me la godo sommamente).

Cecch. Or bene, ritornando al nostro proposito, sapete voi chi son io?

Conte (*burbero*) Non lo so.

Cecch. Conte, datemi la mano.

Conte. (*non potendo più trattenersi dalla bile*) La ma...

Cecch. (*subito*) Mantenete la parola.

Conte. (*sbuffa e gli porge con mala grazia la mano*) Uh!

Cecch. Sappiate ch' io sono spagnuolo (*con sussiego*).

Conte. (*sorpreso*) Spagnuolo?

Cecch. E grande del regno.

Conte. (*alzandosi stupefatto*) Grande del...

Cecch. Figlio di un ministro di stato.

Conte. (*sempre stupefatto*) Voi...

Cecch. E mi chiamo... (*alzandosi*).

Conte. rincula, spalanca gli occhi, e resta a bocca aperta.

Cecch. Il principe di Medina-Sidonia, figlio del principe di Medina-Celi, grande di Spagna, e primate di Europa.

Conte. Che intendo! che sorpresa! che arcano! Io rimango sbalordito.

Cecch. lo prende per mano con garbo, lo conduce al tavolino, apre il sacco, e gli fa veder le monete.

Conte. Che miro! Tutt'oro.

Cecch. (*cava un foglio*) Ecco un obbligo del negoziante Andolfini di pagare a mio ordine qualunque somma gli verrà da me prescritta (*glielo fa vedere*).

Conte. (*gesticola confuso*) Io... non ho più fiato... e mi smarrisco.

Cecch. Questo biglietto e quest'oro comprovano meglio che non farebbero molte parole l'esser mio.

Conte. (Tutto il sangue mi si è gelato addosso). Eccellenza, perdonate, se mai... non conoscendovi...

Cecch. Udite ora il rimanente. Vaghezza di viaggiare mi trasse incognito in Italia, madre delle arti e delle lettere, ad ammirare i capi d'opera dell'ingegno umano. Giunsi a Livorno, dove amore mi attendeva al varco, dove mi venne veduta madamigella vostra figlia, e me ne invaghii. Per meglio deludere l'altrui accortezza, vestii rozze spoglie, in cui, non ha molto, mi vedeste al caffè, quando prevalendomi di quanto io aveva inteso da Beppo circa il matrimonio di Clementina, e non avendo altro mezzo di potermi avvicinare a lei, finsi con voi di essere io stesso il cavaliere Bellarmino.

Conte. (*con giubilo*) Voi innamorato di mia figlia?

Cecch. Non solo acceso di lei; ma pronto, se così vi piace, a darle la mano di sposo.

Conte. E sarà possibile? Un principe di Medina-Sidonia sposare la figlia del Conte Peretola? Tanto onore sarebbe riserbato alla mia casa?

Cecch. Amore agguaglia tutti. La grandezza dell'uno sarà compensata colla bellezza, colla virtù e colle rare doti dell'altra. E poi il nome dei Peretola, famoso in Italia, non è ignoto alle Spagne.

Conte. Oh sensi veramente principeschi!

Cecch. Mi accordate voi vostra fiiglia?

Conte. Di tutto cuore.

Cecch. Ed io l'accetto per isposa. Converrà intanto parlare al Cavaliere Bellarmino.

Conte. Non vi prenda fastidio di lui. Con due parole lo sfratto, e lo rimando a Firenze colle trombe nel sacco.

Cecch. Io passo nel mio appartamento, e vi lascio qui col mio scudiero. Intendetela presto col notajo, stendete la scritta, ed avvertitemi.

Conte. Non perdo tempo.

Cecch. (*con gravità*) Addio, Conte (*gli stende la mano*).

Conte. Addio, Principe (*s'impalmano*).

Digitized by Google

Cecch. (*con enfasi*) Ombre degli avi miei, rimanete tranquille nel vostro avello, nè vi adirate, se io forse oltraggio con un tal modo il sangue che mi scorre per le vene. Amore comanda; ed io sacrifico volontieri la mia grandezza al suo trionfo (*entra nelle sue camere*).

SCENA VII.

Il CONTE, *e* GIANNOTTO.

Conte. (*tripudiando di gioja, dopo di avere accompagnato Ceccherino e di avergli fatto profondi inchini*) Ombre degli avi del conte di Peretola, sorgete giulive dal vostro avello, e venite a bearvi nella gloria, che oggi acquista la mia famiglia. Oh piacere sommo inaspettato! Che dirà la Toscana? che dirà Italia tutta a tanta novella? Già parmi di veder le genti ossequiose alla presenza del suocero del principe di Medina-Sidonia. Il mio nome risuonerà in ogni angolo di Europa. Non si parlerà, non si scriverà che di me; ed io allora... io farò vedere chi sono, e saprò farmi rispettare..

Giann. (Ora tocca a me).

Conte. (*a Giannotto con allegrezza*) Signore.

Giann. gli fa un profondo inchino.

Conte. Voi dunque siete?...

Giann. Lo scudiero del principe di Medina-Sidonia ai vostri cenni.

Conte. E vi chiamate?

Giann. Don Lopez de Castros y Lajolos y Farfallas, cavaliere di san Giacomo, di Alcantara, di Calatrava, primo capitano della prima compagnia del primo battaglione dell'insigne reggimento delle guardie Vallone, y el mas respetoso de todos los servidores del ilustrissimo senor conde de Peretola.

Conte. (*giubilando*) Ah caro il mio don Lopez de Castros y Lajolos y Farfallas, venite deh venite al mio seno (*lo abbraccia*). Ah ch'io non posso più capire in me stesso per tanta gioja. Io sono il più contento uomo che mai vi fosse. (*chiama*) Ehi, Lauretta, Lauretta.

SCENA VIII.

LAURETTA, *il* CONTE, *e* GIANNOTTO.

Conte. Va tosto dal notajo, e fallo passare in questa camera... No, aspetta... andrò io. Corri ad avvertire madamigella Clementina, ch'io qui l'attendo per farla diventar principessa.

Laur. (*stupita*) Principessa?

Conte. Va tosto; non replicare, non indugiare! Oh giorno memorando, che renderà immortale l'illustre nome della mia famiglia! (*parte*

SCENA IX.

LAURETTA, *e* GIANNOTTO.

Laur. Delira il signor Conte, o parla da senno?

Giann. Non delira, no, non delira.

Laur. Qual parola gli è uscita di bocca, che io non capisco?

Giann. La capirete.

Laur. Qui v'ha del mistero e dell' inganno.

Giann. Fidatevi del mio padrone.

Laur. Ma quel nome di principessa...

Giann. Fidatevi del mio padrone.

Laur. Fidatevi, fidatevi. Starebbe pur bene il fidarsi, se a quel che suonan fuori le parole rispondessero i fatti; ma da quanto intendo...

Giann. Da quanto intendete dovete capire, che già dal Conte più non si parla del cavaliere Bellarmino; e questo non è poco in favore di madamigella. Andate adunque a chiamarla, rassicuratela da parte del mio padrone, e ditele di non lasciarsi in nulla sgomentare, dovesse per anche fingere per un momento di essere disposta a diventar principessa.

Laur. (Io non ci vedo in questo bujo; e comincio a temere, che qui gatta ci covi) *parte*

SCENA X.

GIANNOTTO.

Oh Ceccherino, Ceccherino, in qual laberinto ci hai tu condotti! Eccoti finalmente tu principe ed io scudiero. Non si può negare, che noi siamo gente da bosco e da riviera. Ma intanto io più non patisco di vedermi in questa casa; e mi pare mill' anni di potermene uscire.

SCENA XI.

CECCHERINO, e GIANNOTTO.

Cecch. (*facendo capolino dalla sua porta*) Sei solo?

Giann. (*con inchino caricato*) Eccellenza, sì.

Cecch. (*avanzandosi*) A monte le celie.

Giann. Sarebbe pur tempo!

Cecch. (*va al tavolino e prende il sacchetto di monete*) Io prendo quest' oro, e lo porto nella mia camera. Tu statti all'erta. Se il Conte viene coi tre mila scudi a conto di dote, allora mi chiama, e tenteremo l' ultimo colpo per buscarglieli. In caso contrario; fingerai di venirmi a chiamare, e faremo la nostra ritirata per la porta segreta. Ti aspetto (*parte*).

SCENA XII.

GIANNOTTO.

Voglia il cielo che per un punto Martin non perda la cappa. Eppure sembra che la fortuna abbia preso a proteggerci. — Il Conte ritorna. Attento, Giannotto.

SCENA XIII.

Il CONTE, *un Servo con due sacchetti di danari*, *e* GIANNOTTO.

Conte. (*al servo indicandogli un tavolino*) Metti qui quel denaro (*a Giannotto con iscambievole inchino*) Questi sono tre mila scudi a conto di dote.

Giann. (Tre mila scudi. Oh che boccone!)

SCENA XIV.

CLEMENTINA, LAURETTA, *e detti.*

Clem. Signor padre, chiamata da un vostro cenno...

Conte. Vieni, figlia mia, vieni, e ti disponi colla tua docilità a ricolmarmi di giubilo e di gloria. Sai tu qual alto destino ti attende? Il maggiore ch'io mi potessi desiderare; quello d mirarti sposa di un principe.

Clem. Signore... la mia sorpresa... Io non era disposta a tanto avvenimento... (*piano a Lauretta*) Che debbo rispondere? È questa una finzione, o si tenterebbe forse d'ingannarmi? Lauretta, che mi consigli?

Laur. (*piano a Clementina*) Io sono più perplessa di lei, ed ho perduta la tramontana.

SCENA XV.

PIETRO, *e detti.*

Piet. Lustrissimo, è ritornato quel forestiero che si diceva anch'egli il cavalier Bellarmino, ed ha con lui il signor Governatore e qualche altra persona.

Conte. Mi fanno troppo onore. Restino serviti.

Piet. parte.

SCENA XVI.

Il CONTE, CLEMENTINA, LAURETTA, GIANNOTTO, *e Servo.*

Giann. (Quì il Governatore? Non v'è più tempo da perdere, e bisogna fuggire).

Conte. Già lo so, che colui è il vero cavaliere Bellarmino.

Clem. Che dite mai?

Conte. La verità.

Clem. E quell'altro forestiero?

Conte. Un principe, ti dico, che si degna di offerirti la sua mano.

Clem. Colui!

Laur. Colui! (*ammutolite per la sorpresa si guardano a vicenda*).

Giann. (Maledetto l'imbroglio, in cui mi ha cacciato colui).

Conte. (*al servo*) Passa da sua Eccellenza, e pregala a mio nome di volerci onorare della sua persona.

Giann. Andrò io, signor Conte.

Conte. La non s'incomodi, signor scudiero.

Giann. Non vi è incomodo, signor Conte.

Conte. (*con gravità*) Signor don Lopez, ella non deve abbassarsi a quest'incarico.

Giann. (*con gravità*) Quando si tratta di servire il principe di Medina-Sidonia, e l'illustrissimo signor conte Peretola, l'incarico è glorioso, nè reca punto oltraggio all'onore dell'alta cavalleria (*fa un inchino*).

Conte. (*inchinandosi anch'egli*) Degno scudiero di un tanto eroe! (*Giannotto entra da Ceccherino, il Servo parte per la porta comune*).

SCENA XVII.

Il Governatore, *il* Cavaliere Bellarmino, *il* Conte, Clementina, *e* Lauretta.

Gov. (*salutando*) Signor Conte, madamigella...

Conte. M'inchino al signor Governatore.

Gov. Informato dal signor Cavaliere Bellarmino, qui con me venuto, che altra persona aveasi usurpato il suo nome, dal che nacque un alterco violento ed un insulto verso il signor Cavaliere, mi sono fatto debito di recarmi io stesso in casa vostra ad autenticare il vero suo essere, ed a smascherare l'impostore, che merita perciò di venire punito.

Conte. (*sorridendo*) Piano, piano. Sono molto tenuto alla gentilezza del signor Governatore: ma era inutile tanto incomodo, che già so essere questo signore il vero Cavalier Bellarmino. Inoltre sappiate voi pure, che quell'altro forestiero, che assunse a caso il di lui nome, non è mica un impostore, come voi lo chiamate ingiustamente, ma un distinto, distintissimo personaggio, che merita la vostra, e la venerazione di tutti.

Gov. Chi mente nome ed inganna, non merita venerazione, ma disprezzo e castigo.

Conte. Sappiate che quel distinto personaggio sarà mio genero.

Gov. Mancherete all'impegno?...

Conte. Non vi è impegno.

Gov. Ma il signor Cavaliere...

Conte. Gli son buon servitore.

Cav. Questo è un nuovo insulto.

Conte. La mi perdoni.

Cav. Me ne darete ragione.

Conte. Voi stesso darete ragione a me, ed imparerete a meglio rispettarmi, quando vi avrò palesato il nome di quel forestiero.

Gov. Chi è insomma colui?

Conte. Uditemi, e disponetevi a rimanere attoniti. Egli è un principe spagnuolo.

Cav. (*sorpreso*) Un principe!

Gov. (*ridendo*) Spagnuolo!

Conte. Il principe di Medina-Sidonia, figlio del principe di Medina-Celi.

Gov. (*ride*) Ah, ah!

Conte. Perchè ridete!

Gov. Rido pensando, che il Governatore di Livorno ignori che un sì onorevole personaggio sia giunto in questa città.

Conte. (*sghignazza anch' egli*) Ah, ah!

Gov. Ridete voi pure?

Conte. Rido pensando che il Governatore di Livorno ignori, che i grand' uomini viaggiano per lo più incogniti per evitare le seccature.

Gov. Signor Conte, io bramo caldamente di vedere il principe di Medina-Sidonia.

Conte. Ed io bramo caldamente di compiacervi, signor Governatore. (*chiama*) Ehi, Pietro!

SCENA XVIII.

PIETRO, *e detti.*

Conte. Passa da sua eccellenza il principe, e pregalo umilmente a mio nome di non più tardare, ch'io qui lo attendo con ansietà.

Piet. entra nella camera di Ceccherino.

SCENA XIX.

Il GOVERNATORE, *il* CAVALIERE BELLARMINO, *il* CONTE, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Clem. (*piano a Lauretta*) Debbo io sperare, o temere?

Laur. (*piano a Clementina*) Non saprei.... ma quel principe comincia a divenir per me una cosa molto misteriosa.

Cav. (*piano al Governatore*) Che vi sembra della trasformazione di quell'uomo da cavaliere in principe?

Gov. (*piano al Cavaliere*) I miei dubbi si accrescono ognor più.

Conte. (Essi bisbigliano in secreto. Io mi preparo a godermela ora che li vedrò rimanere con un palmo di naso.)

SCENA XX.

PIETRO, *e detti.*

Piet. (*dalla camera di Ceccherino*) Il signor principe non è più in casa.
Conte. Che dici, bestia?
Piet. E nemmeno il signore scudiero.
Conte. Taci là. Non può essere (*entra in fretta seguìto da Pietro, nella camera di Ceccherino*).

SCENA XXI.

Il GOVERNATORE, *il* CAVALIERE, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Cav. Il Conte è partito molto inquieto.
Gov. Ed io pure lo sono.
Cav. Poss'io saperne il motivo?

SCENA XXII.

Un UFFIZIALE, *e detti.*

Uffiz. (*entrando per la porta comune*) Signor Governatore.
Gov. Giungete opportuno (*va in fondo della scena coll'Uffiziale, e si parlano sotto voce*).

Laur. (*piano a Clementina*) Io comincio a sospettare che quel principe sia un vero farinello, e ci abbia corbellate.

Clem. (*piano a Lauretta*) La mia inquietudine è al colmo.

Cav. (*inchinandosi a Clementina*) Madamigella.

Clem. (*inchinandosi essa pure*) Signor Cavaliere.

Cav. Avete voi già veduto quel forestiero?

Clem. L'ho veduto.

Cav. Che vi pare di lui?

Clem. Nello stato d'afflizione in cui mi trovo, non saprei rispondervi.

Cav. Dal canto mio vi esorto a rimaner tranquilla.

Gov. (*forte all'Uffiziale*) Ottimamente. (*cava di tasca una lettera, e gliela dà*) Prendete questa lettera ed eseguite quanto vi ho detto. Informate intanto il signor Andolfini, qui con noi venuto, dell'occorso, e pregatelo di star ben bene avvertito ad ogni mio cenno.

Uffiz. fa un inchino, e parte.

SCENA XXIII.

Il Governatore, *il* Cavaliere, Clementina, *e* Lauretta.

Clem. (*sorpresa e piano a Lauretta*) Qui Gustavo?

Laur. (*piano a Clementina*) Così ha detto.

Clem. (*come sopra*) Che mai sarà?

Gov. Ecco il Conte di ritorno.

Cav. Mi sembra solo.

Gov. Lo credo.

SCENA XXIV.

Il CONTE, *e detti.*

Conte. (*sbalordito*) Poffare il mondo! questa non me l'aspettava.

Gov. Che è avvenuto?

Conte. Il principe non si vede più.

Gov. (*ridendo*) La cosa è naturale.

Conte. Come naturale?

Gov. Ha voluto farsi giuoco di voi.

Conte. Mi pare impossibile.

Gov. Eppure vi ha ingannato.

Conte. Ne siete voi certo?

Gov. Certissimo.

Conte. Voi dunque lo conoscete?

Gov. Può darsi.

Conte. Sapete qualche cosa di lui?

Gov. Sì.

Conte. Che sapete? Parlate, spiegatevi.

Gov. (*ironico*) Io so, che il vostro distinto, distintissimo ospite ha procurato a madamigella vostra figlia un colloquio col signor Andolfini.

Google

Conte. (*colla massima sorpresa*) Quando?

Gov. Oggi.

Conte. Dove?

Gov. In questa casa.

Conte. Nella mia casa?... Signor Governatore, questo è troppo; io non posso credervi, e voi...

Gov. (*con gravità*) Ed io vi accerto sull'onor mio, che il signor Andolfini è stato quest'oggi introdotto da colui in questa casa.

Conte. (*in tutta collera*) È vero, Clementina?

Clem. (*timidissima*) Signor padre!...

Conte. (*a Lauretta minacciandola*) È vero, sì, o no?

Laur. È verissimo.

Conte. Oh corpo di mille demonii! E chi è dunque colui? Un impostore? un emissario? un mezzano?

Gov. Che pensate di fare?

Conte. Non lo so nemmen io. Sono confuso, sbalordito... A me un affronto simile? a me?

Gov. Tutta la città ne sarà informata, si parlerà, si mormorerà, si riderà di voi.

Conte. Non so più in qual mondo mi sia. Ed ora come rimediare a sì grave sconcerto, a tanto scorno? Come?... Ma sia lodato il cielo, che in tanta contingenza ha voluto ricondurmi in casa questo caro cavaliere Bellarmino, che

può rimediare a tutto, sposando mia figlia. Animo, si chiami il notajo...

Cav. Adagio, signor Conte.

Conte. Che? Avreste forse timore, ch'io fossi tuttora incollerito con voi? Oibò. Quello che è stato, è stato; e non se ne parli più.

Cav. Anzi di questo debbo appunto parlarvi, e dirvi che se io non vi conoscessi per uomo debole, dovrei in questo istante chiedervi conto dell'iniquo modo, col quale sono stato ricevuto in questa casa; che io potrei farvi scontar care le ingiurie da voi scagliate temerariamente contro di me; che io... Ma tutto condono alla rustichezza di un discortese, alla imprudenza di un presuntuoso. Vi ringrazio del contratto che siete disposto di stipulare con me; ritiro la mia parola; e vi lascio in piena libertà. La mano di madamigella Clementina sarebbe troppo per me cara, se ella non fosse figlia di un uomo stolidamente orgoglioso, il quale, vantando l'antichissima sua nobiltà, obblia di aver avuto per avo un rigattiere, e per padre un lanajuolo. Prego madamigella di accettar le mie scuse, (*con ironia*) e dico al signor Conte, che io non sono grande abbastanza per ricevere gli avanzi del principe di Medina-Sidonia. M'inchino a tutti questi signori, ed ho l'onore di riverirli (*parte*).

SCENA XXV.

Il GOVERNATORE, *il* CONTE, CLEMENTINA, *e* LAURETTA.

Laur. (*piano a Clementina*) Ringraziamo il cielo che sia partito.

Clem. (Respiro).

Conte. (*fremente per la rabbia*) Anche questo di più? Dovrò soffrire il dileggio e l'insulto?

Gov. Meritate peggio.

Conte. Io dunque sarò scornato da tutti? E che dirà di me il mondo, quando saprà che mia figlia, con tanti partiti, ha dovuto restarsi senza marito?

Gov. Bisogna evitare questo scandalo.

Conte. Ma il modo?

Gov. Trovarle subito un partito conveniente.

Conte. Ma come?

Gov. Io ve lo propongo.

Conte. E quale?

Gov. Eccolo, ed il migliore. (*va in fondo verso la porta, e chiama*) Venite, amico mio.

SCENA XXVI.

GUSTAVO, *e detti.*

Gust. (*al Conte*) Ah signore!

Conte. (*sorpreso e sdegnato*) Che miro?

Clem. Gustavo !

Laur. (Oh caro Governatore !)

Gov. È questi l'uomo il più meritevole di ottenere la mano di madamigella vostra figlia.

Conte. (*a Gustavo*) Toglietevi dal mio cospetto. Non voglio vedervi. Questo è un raggiro, un'insidia, un tradimento...

Gov. (*con forza*) Questo è l'unico mezzo per salvare l'onor vostro.

Conte. (*sorpreso*) L'onor mio?

Gov. E lo toccherete adesso con mano (*fa un cenno verso la porta comune, ed entra l' Uffiziale*).

SCENA XXVII.

Uffiziale, *e detti*.

Gov. (*all' uffiziale*) Sono quei tali?

Uffiz. Appunto.

Gov. Fateli introdurre.

Uffiz. fa un cenno alla porta comune, ed entrano Ceccherino e Giannotto.

SCENA XXVIII.

Ceccherino, Giannotto, *e detti*.

Conte. (*sommamente sbalordito nel vederli*) Oh! chi vedo? Voi qui? E come?...

Gov. (*al Conte*) Abbiate la bontà di tacere per pochi momenti. (*all' Uffiziale*) Signor Uffiziale, favorite leggere la lettera che vi ho data, e che ho ricevuta stamattina da Firenze.

Uffiz. cerca in tasca la lettera.

Giann. (*piano a Ceccherino*) Ceccherino.

Cecch. (*piano a Giannotto*) Giannotto.

Giann. (*come sopra*) L'ho detto io? I denari, il porto e la nave si sono cangiati in prigione, remo e galera.

Cecch. (*come sopra*) Il malanno ti colga.

Uffiz. (*apre la lettera e legge*) — « Vi trasmetto i connotati di due prigionieri assai » sospetti, stati arrestati l'uno per truffa, » l'altro per rissa, i quali ebbero modo di » evadersi la scorsa notte da queste prigioni. » Vi prego di far procedere con tutta cautela » ed impegno onde scoprire i rei, qualora ca- » pitassero costì, e farli di nuovo arrestare ».

Gov. Leggete i connotati.

Uffiz. (*legge*) « Due sono gl'indizi i più notabili. » Uno di questi prigionieri ha due piccioli nei » inferiormente all'occhio sinistro ». —

Gov. (*additandogli in Giannotto*) Ecco i nei. (*all' Uffiziale*) Proseguite.

Uffiz. (*legge*) — « L'altro ha nel carpo della » mano destra una minutissima striscia, come » di una ferita ivi ricevuta »

Gov. (*additandola in Ceccherino*) Ecco la striscia. Signor Conte, che vi sembra del principe di Medina-Sidonia?

Conte (*stupefatto e gesticolando fuori di sè*) Oh caso strano ed inudito! coloro mariuoli, frappatori, ladri, scappati di prigione? Ed io mi sono lasciato uccellare, raggirare, malmenare da costoro? Oh mia vergogna! Ah dove, dove mi nascondo!

Gov. Senza il ricorso del Cavaliere Bellarmino, e le notizie avute dal signor Andolfini da me fatto chiamare, essi avrebbero forse consumato il loro disegno, e voi piangereste la perdita del vostro denaro e della vostra riputazione. La mia vigilanza gli ha fatti cader nella rete nel punto stesso in cui credevano sicura la fuga per la porta segreta della vostra casa. Pensate adesso ai casi vostri; pensate al vostro decoro, a quello di vostra figlia, e risolvete.

Conte. Qual consiglio mi date voi?

Gov. L'unico, dai cui dipende la comune felicità.

Conte. Ma io...

Gov. Voi avrete così operato da saggio.

Conte. E che dirà il mondo?

Gov. Che foste padre amoroso, e uomo ragionevole.

Conte. Volete così.

Clem. Ah padre! (*gettandosi a' suoi piedi*).

Conte. Zitto.

Gust. Ah signore! (*inginocchiandosi anch'egli*)

Conte. Tacete voi. — (*al Governatore*) Volete così?

Gov. Amico!

Conte Così si faccia. Alzatevi ed abbracciatevi.

Clem. Oh gioja inaspettata!

Gust. Oh mia Clementina! (*si abbracciano*)

Gov. Signor Uffiziale, date gli ordini opportuni, e fate scortare questi furfanti.

Giann. Oh Ceccherino, Ceccherino, la tua commedia è finita male, ed io l'aveva preveduto.

Cecch. Oh fortuna, dove mi hai tu precipitato! (*Ceccherino e Giannotto partono seguiti dall' Uffiziale*).

SCENA XXIX.

Il Governatore, *il* Conte, Gustavo, Clementina, *e* Lauretta.

Gov. (*al Conte*) Lasciate adesso, ch'io vi stringa al mio seno, e che con tutti voi divida il piacere di questi momenti, piacere incredibile di vedere il delitto punito, ed il pregiudizio sacrificato al trionfo della ragione.

FINE.

LA VERA E LA FALSA AMICIZIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Signor CAMILLO PALLERMINI.

La Signora ENRICHETTA PALLERMINI.

Il Signor ALBERTI.

Don POLIDORO.

Don LEANDRO.

Don GUGLIELMO.

AMBROSIO.

FLORIDO.

ROSINA.

Servi che non parlano.

La scena è in Napoli, nella casa Pallermini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala elegantemente addobbata.

AMBROSIO, *ed il signor* ALBERTI *che entra.*

Alb. Addio, Ambrosio.

Ambr. Signor Alberti, le bacio umilmente la mano.

Alb. Madama Enrichetta è visibile?

Ambr. È nel suo gabinetto.

Alb. Che fa?

Ambr. Giuoca e perde.

Alb. Ben inteso. Chi è con lei?

Ambr. La solita compagnia.

Alb. Cioè?

Ambr. Don Polidoro e Don Guglielmo.

Alb. Uno libertino, e l'altro giuocatore. Ottimi amici!

Ambr. Desídera, ch' io vada ad annunziarla?

Alb. Oibò! Non voglio sturbare sì bella conversazione colla mia presenza. Conosco le umane

debolezze, e so regolarmi. Aspetterò ch' ella passi in questa sala, e farò l' obbligo mio.

Ambr. (*porgendogli una sedia*) La si degni almeno di accomodarsi.

Alb. Ti ringrazio (*siede*).

SCENA II.

ROSINA *e detti.*

Ros. (*entra chiamando*) Ehi, Giuseppino.

SCENA III.

Un Servo, e detti.

Ros. (*al Servo*) Recatevi tosto dal mercante di moda a renderlo avvertito che la padrona vuol vedere quanto ha ricevuto da Parigi di ultimo gusto; poi dalla sarta, per dirle che Madama è sulle spine e muore d' impazienza per non sta avere ancor ricevute le vesti; poi dal parrucchiere a fargli grande premura per le trecce brune e le trecce bionde (*il Servo parte*).

SCENA IV.

Il signor ALBERTI, AMBROSIO, *e* ROSINA.

Alb. (*sorridendo*) Le trecce brune e le trecce bionde !

Ros. Perchè ride, signor Alberti?

Alb. Rido delle trecce brune e delle trecce bionde.

Ros. Sarebbe mo vossignoria nemico del bruno e del biondo?

Alb. Nè dell'uno, nè dell'altro; ma sono amicissimo del color naturale.

Ros. La farebbe ridere anche me. Il naturale è bello e buono; ma senza un po' d'arte, quante signorine che sono l'ammirazione della città, non troverebbero un cane che le guardi.

Alb. Pare che abbiate ragione.

Ros. Mel creda. Le trecce brune, architettate con garbo e con capriccio, rendono la fisonomia più espressiva, lo sguardo più vivo e lusinghiero, e riesce più facile a conquistare i cuori. Quando la conquista è fatta, allora si adoperano le trecce bionde per aver l'aria di tenerezza e di dolce languore.

Alb. Non v'ha dubbio, Rosina. Voi siete maestra nell'arte di acconciar le teste.

Ros. (*sorridendo con astuzia*) Così potessi acconciarle tutte!

Alb. Impresa difficile assai.

Ros. Eh, signori filosofi, che ve la godete nel criticare le donne, che diremo noi degli uomini? Badate ad essi. Oggi i capelli corti,

domani lunghi; ora naturali, ed ora incipriati o tinti, per nascondere così la veneranda canizie dei damerini sessagenarj; un giorno ricciuti e rabbuffati, l'altro lisci e negletti, il giorno appresso pioventi sulle spalle, ora da Bruto, ora da Tito, ora da infante; insomma in tutti i modi, di cui sa far pompa la ridicola debolezza del forte sesso. E poi si vorrebbe dire?... Signor Alberti, mi ricordo di aver letto in un libro che gli antichi Caloandri si facevano spruzzolare i basettini e la barbetta con polvere d'oro per così vagheggiare le belle dei loro tempi. Le fo umilissima riverenza (*parte*).

SCENA V.

Il signor Alberti, *ed* Ambrosio.

Alb. Anche costei è un bel tesoro per madama Enrichetta. La sua lingua palesa i suoi sentimenti, e le serve di ottima raccomandazione.

SCENA VI.

Florido, *e detti*.

Flor. (*con varie lettere sigillate in mano entra chiamando*) Carlo, Giorgio.

SCENA VII.

Due Servi, e detti.

Flor. (*ad un Servo*) Avvertite il cuoco, che stassera vi saranno in tavola dodici coperti di più, e dite al maggiordomo, che è ordine espresso di Madama, che nulla manchi per la festa da ballo. (*all' altro*) Consegnerete queste lettere al loro indirizzo per il festino; ed al ritorno passerete dal banchiere Neri, il quale vi rimetterà contro questo biglietto una somma che madama sta aspettando (*gli dà le lettere ed il biglietto*). Andate e sbrigatevi (*i due servi partono*).

SCENA VIII.

Il signor Alberti, Ambrosio, *e* Florido.

Alb. (*piano ad Ambrosio*) Qui si spende, e si spande.

Flor. Oh scusi, signor Alberti, se non l'ho prima veduto. Madama ha appunto parlato adesso di lei.

Alb. Possibile!

Flor. Si doleva del mal di capo... ed ha nominato vossignoria.

Alb. Io non sono medico; e voi siete un insolente.

Flor. Scusi. Vado ad avvertirla, ch' ella è qui (*parte*).

SCENA IX.

Il signor Alberti, *ed* Ambrosio.

Alb. (*sorridendo con ironia*) Si doleva del mal di capo, ed ha nominato vossignoria. Ambrosio, hai tu udito? Anche per le bocche dei servi il motteggio contro di me.

Ambr. Quale temerità!

Alb. Che ti pare di queste faccende?

Ambr. Di quali, signore?

Alb. Delle faccende di questa casa. Non miri? Qui tutto è in moto, e tutto spira fasto ed allegria. Ecco annunziato un gran convito ed una festa da ballo. Questo è divenuto il soggiorno del piacere e della moda. In pochi mesi, quasi per forza d'incanto, qui tutto ha sofferto variazione e mutato aspetto. La vecchia servitù bandita, ed introdotti in sua vece molti figurini leggiadri, attillati ed impertinenti. In tanto rivolgimento, tu solo sei rimasto in questa casa, come la vecchia medaglia rimane nel museo pel solo merito d'antichità.

Ambr. Ah signor Alberti!

Alb. Perchè sospiri?

Ambr. Vossignoria m'intende.

Alb. Ti affligge forse il nessun conto che madama Enrichetta fa di te?

Ambr. Ella più non cura la mia servitù, e mi disprezza.

Alb. La cosa è naturale.

Ambr. Ma mi trafigge il cuore.

Alb. La tua presenza è un continuo rimprovero alla sua condotta.

Ambr. Io non meritava di essere trattato così.

Alb. Per certo; ma la virtù incontra sovente un tal destino.

Ambr. Sono trent'anni che servo onoratamente in questa casa; ed ora...

Alb. Ed ora che dici della tua padrona?

Ambr. Io l'amo tutt'ora da buon servitore, e la compiango.

Alb. La compiangi?

Ambr. Il male non viene da lei, ma dai falsi amici che la ingannano, e sono gli autori di tanta disgrazia. Lo ripeto; io l'amo, e la compiango.

Alb. (*andandogli incontro ed abbracciandolo con dolcezza*) Abbracciami, caro e virtuoso Ambrosio. Un servitore, il quale ama e compiange i suoi padroni, anche quando sono ingiusti ed ingrati con lui, merita la mia stima e quella di tutte le persone oneste.

Ambr. Quanta bontà!

Alb. Ascolta; voglio farti una confidenza.

Ambr. Ella mi onora.

Alb. Sappi che ho scritto al signor Pallermini a Salerno; e gli ho scritto sul conto della signora Enrichetta sua moglie.

Ambr. Se non temessi di essere indiscreto...

Alb. Ti svelo tutto. Camillo è il mio più caro amico, ed ho voluto compiere con lui l'obbligo mio. Prima d'ogni cosa l'ho esortato a restituirsi tostamente a Napoli; ed in poche parole gli ho fatto cenno della condotta della sua incauta moglie, la quale, benchè ricca d'onore, si è data in preda alla vanità ed all'ambizione. Gli ho fatto conoscere il disordine di questa casa, stata assalita e manomessa da tanti mostri in sembianza di amici, e la necessità del suo pronto ritorno per trattenere questa donna dalla sua rovina, e ricondurla sul retto sentiero.

Ambr. Il cielo vi ha inspirato.

Alb. Non ho voluto tacere la disgrazia del bravo Ambrosio, ed ho toccata l'ingiustizia che si reca all'uomo onesto.

Ambr. piange.

Alb. Ho procurato, che il complesso del quadro producesse un effetto corrispondente a' miei desiderj; e non mi sono ingannato. Ma perchè piangi?

Ambr. Ella mi fa piangere di consolazione.

Alb. E la tua padrona di dolore! Ascolta il rimanente. Jeri ho ricevuto risposta da Camillo, il quale mi scrive di essere partito da Catanzaro per restituirsi a Napoli; e che quest' oggi forse... Qualcuno si avvicina.

Ambr. Quanti ringraziamenti le debbo!

Alb. Chi giunge?

Ambr. Il signor Leandro.

Alb. Il falso letterato, il falso filosofo. Voglio scansare quest' incontro.

Ambr. Non è più tempo. Permettete, ch'io mi ritiri (*parte*).

SCENA X.

DON LEANDRO, *ed il signor* ALBERTI.

Leand. Signor Alberti, amicizia e rispetto.

Alb. Vi saluto, signor Leandro.

Leand. (Maledetto l' importuno!) Quanto mi gode il cuore nel vedervi in perfetta salute!

Alb. Vi ringrazio.

Leand. Io so grand' obbligo alla mia buona fortuna che mi concede il piacere d' incontrarvi quì a quest' ora.

Alb. Per verità, dovreste rimaner sorpreso scorgendo ch' io v' abbia quì preceduto.

Leand. Sorpreso? E per qual motivo?

Alb. Perchè non sta più a me di essere tanto sollecito.

Leand. Ed a chi dunque?

Alb. Agli amici di casa.

Leand. E voi non siete del bel numer uno?

Alb. Lo fui.

Leand. Ed ora?

Alb. Il sono come pel passato. Ma nell'animo di certe persone l'amicizia ha i suoi periodi come la moda; e le nuove pratiche valgono a cancellar le antiche ed oneste.

Leand. Voi siete amato e stimato.

Alb. Lo credete?

Leand. Io vi amo, e vi stimo.

Alb. Lo credete?

Leand. Se lo dico, lo credo.

Alb. Talvolta si dice ciò che non si crede.

Leand. Ma voi...

Alb. Se ho errato, scusatemi.

Leand. (Costui sempre mi punge.) Anzi, per attestarvi la mia stima, bramo di trattenermi alcuni istanti con voi. Concedetèmi il favore, e sediamo.

Alb. Perchè non passate piuttosto da madama Enrichetta, la quale forse si lagna della vostra tardanza?

Leand. La mia tardanza non ha colpa; chè un mio pari non è sempre padrone di se stesso; e le occupazioni, gli studi e le corrispondenze letterarie mi concedono pochi momenti d'ozio e di libertà. Piacciavi sedere.

Alb. (Insipido ciarlatore!) *siedono.*

Leand. Voi siete persona di gran senno, ed io forse non mediocre scrittore. Ragion vuole, che l'uomo che scrive, si volga ad interrogare il giudizio dell'uomo che pensa.

Alb. E ragion vuole, che si possa pensare senza scrivere, come talora scrivere senza pensare.

Leand. Via, signor Alberti, parliamoci alla buona e schiettamente.

Alb. È questo il mio fare.

Leand. Io non ricuso a voi il titolo di filosofo, ma voi non dovete ricusare a me quello di letterato.

Alb. Io non merco titoli, e vi rispondo di non essere filosofo, e di non saper decidere se voi siate letterato.

Leand. Ho qualche mia operetta che si sta stampando.

Alb. Avremo un libro di più.

Leand. Le gazzette ed i giornali parlano di me.

Alb. Alle gazzette ed ai giornali io preferisco la pubblica opinione.

Leand. Sono socio di varie accademie.

Alb. Molti lo sono in grazia di pochi versi o di pochi zecchini; molti nol sono o nol vogliono essere, a malgrado delle loro opere classiche.

Leand. Insomma il mio nome non è ignoto nella repubblica letteraria, e posso vantarmi, sempre modestamente parlando, di tenervi un grado distinto.

Alb. Ammiro la vostra modestia.

Leand. Avete letto il giornale di jeri?

Alb. Nol leggo mai.

Leand. Per qual motivo?

Alb. Perchè la penna di un giornalista è per lo più parziale o schiava. Nel primo caso non la stimo; nel secondo la disprezzo.

Leand. (*lo guarda di sghembo, poi cava di tasca un portafoglio, e ne trae due carte*) Tornando a noi, ecco in queste carte l'abbozzo di due programmi.

Alb. (In qual cimento è la mia sofferenza!)

Leand. Ho scritto un nuovo opuscolo filantropico, che bramo sia fatto di pubblica ragione. Compiacetevi di badare attentamente al contenuto (*gli porge una carta*).

Alb. (Che stolido!)

Leand. Molti anni di esperienza, accompagnati da una indefessa e profonda meditazione, mi han fatto conoscer appieno l'uomo e la società in cui vivo. Ciò posto, io imprendo a tessere la storia delle passioni, e dimostrare che l'amor di sè stesso, detto ingiustamente egoismo, è il primo movente delle umane azioni; che questo sentimento è innato nel nostro cuore e ragionevole; che abbiamo diritto di tentare i mezzi necessari per soddisfarlo; e che per conseguenza quello che è utile riesce evidentemente lecito. Dimostro poi, che ciò che

volgarmente ha nome di bene o di male, non è sempre tale in essenza; che la virtù scambiasi talora con una larva di essa; che il vizio è all'uopo necessario; e termino col manifestare quanto erri l'umano giudizio nel voler decidere dalle sole fallaci apparenze, senza risalire e addentrarsi nelle cause prime, da cui tutto ha moto e norma.

Alb. (Sfacciato!)

Leand. Che vi pare?

Alb. Bramate il mio giudizio?

Leand. (*porgendogli l' altra carta*) Questa poi è una geniale mia elucubrazione, dettata dall'animo scevro di pregiudizi, scritta con vera filosofica libertà, e non senza aver posto qualche leggiadria nello stile.

Alb. Ottimo preambolo!

Leand. Piacquemi trattare la causa delle donne, e farmi loro campione e liberatore.

Alb. L'assunto è degno di voi.

Leand. Aggirando il mio scritto sui diritti delle donne nello stato di società, io tento per esso di distruggere intieramente la schiavitù, in cui la prepotenza degli uomini vorrebbe tenere la più bella metà del genere umano.

Alb. Vale a dire?

Leand. Voglio convertire molti fatti particolari in diritto generale; voglio che le donne sieno

padrone e non serve. La natura le ha create per ammansare gli uomini e dirozzarli; le ha dotate di bellezza, onde farne pompa e splendore nella società. Da esse trae origine il nostro incivilimento; dai loro vezzi scaturisce il piacere, delizia della nostra vita; dalla loro pietà il conforto nei nostri affanni. Sono esse le nostre benefattrici, e debbono ottenere da noi gratitudine ed amore. Con queste verità rivendico il bel sesso dagli oltraggi sofferti per la prepotente dominazione dell' uomo; e ventilando prima la questione sui naturali diritti, per distruggere con Platone l'idea di proprietà, e spiegando poi che il desiderio del bene è comune a tutti gli uomini, e che tutti possono con ragione aspirarne al possesso, rendo evidentemente vittoriosa la causa delle donne, e dimostro il loro trionfo come l'unico mezzo di rendere le nazioni colte e felici.

Alb. Ecco le vostre carte.

Leand. Vi piace il mio modo di pensare e di scrivere?

Alb. Mi piace di tacere.

Leand. Ve ne son grato.

Alb. E perchè mai?

Leand. Col silenzio mi date indizio di essere convinto.

Alb. (*alzandosi*) Potete voi ciò supporre?

Leand. Quando non mi favorite risposta....
Alb. Cercatela nel vostro cuore.
Leand. Io non vi capisco.
Alb. Mi capirete un giorno, quando il rimorso vi risponderà per me.
Leand. (*alzandosi*) Sono io forse un delinquente ?
Alb. Cercate la risposta nel vostro cuore.
Leand. Che? Voi dunque credete?...
Alb. Non voglio dirvi quello ch' io credo, che sarebbe per ora tempo gettato con voi. Badate solo che la colpa resta rare volte impunita, e che tanto maggiore è il castigo, quanto più essa fu grave.
Leand. Ma le mie massime....
Alb. Mi spaventano.
Leand. (*sorridendo*) Ho capito (*chiude il taccuino, e lo ripone in tasca*). Vi saluto.
Alb. Partite?
Leand. Parto.
Alb. Pensate alle poche mie parole.
Leand. Penso che voi siete nemico della filosofia.
Alb. Ben v' apporreste, se la vera fosse quella da voi professata.
Leand. I vostri sono veri pregiudizi.
Alb. Sta bene, che voi diate questo nome alla ragione.

Leand. Che ragione? che intendete dire con questo vocabolo quasi vieto e oramai non più inteso? Già troppo si è ragionato scrivendo; ed ora è bisogno, chi vuol gradire e trar suo profitto, battere più difficile sentiero, e con uno sforzo d'ingegno persuadere, rapire e signoreggiare le menti. Vuol essere novità, vuol essere acume e diletto. La sola ragione non monta un frullo; e con essa si può recar noja e morir di fame. Ma con una spiritosa e dilettevole novità si acquista grido di alta levatura, si abbaglia, si fa rumore, si fa fortuna. Vi saluto, e vo a porgere i miei rispetti a madama Enrichetta (*parte*).

SCENA XI.

Il signor Alberti.

Disgraziato! Ecco i falsi letterati, i corruttori della mente e del cuore, la peste della società. Ed io, amico di questa casa, lascierò che un tal mostro vi sparga tranquillamente il suo veleno, e non muoverò parola? È tempo di spiegarsi.

SCENA XII.

Ambrosio, *e detto.*

Amb. Signor Alberti, vengo ad avvertirla, che Madama sta per passare in questa sala.

Alb. Avrò il piacere di parlarle.

Ambr. A lei mi raccomando. Se le viene il taglio, parli anche di me, e faccia conoscere la spina che ho nel cuore pei mali trattamenti che soffro. Procuri di disingannare la mia padrona, smascherando i perfidi che la tradiscono. Tutto spero da lei, dalla sua vera amicizia. Scusi il mio ardire (*parte*).

SCENA XIII.

Il signor ALBERTI.

Venga; parlerò. Il dovere lo chiede. Dovessi pur anche incontrar la sua collera, non voglio tradire la verità.

SCENA XIV.

La signora ENRICHETTA, *e detto.*

Enr. Signor Alberti.

Alb. (*facendo un inchino*) Madama.

Enr. A che debbo attribuire questo insolito procedere?

Alb. Quale? di grazia.

Enr. Invece d'inoltrarvi nella mia camera, siete rimasto qui.

Alb. Temendo recarvi disturbo, mi sono qui trattenuto.

Enr. E so bene con chi.

Alb. Prima con Ambrosio, poi...
Enr. Ho motivo di lagnarmi di voi.
Alb. In che ho errato mai?
Enr. Non mi va a verso che le persone ammesse alla mia conversazione si trattengano con chi è nato fra la minutaglia del popolo (*siede*).
Alb. (*sedendo*) Io mi sono trattenuto con Ambrosio.
Enr. Egli è un servo.
Alb. Onorato, fedele e virtuoso.
Enr. Ma è servo.
Alb. Scusate; mi hanno insegnato a rintracciare e rispettare la virtù, senza punto badare da quai panni sia coperta.
Enr. Voi non conoscete le convenienze.
Alb. Chi lo dice?
Enr. Io. Chi vi ha insegnato ad entrare in famigliarità con un servo reso per me insoffribile, e che non ho cacciato pel solo riguardo della sua vecchiezza? L'imbrodolarsi con tale persona dà mille giusti sospetti.
Alb. Favorireste, madama, di spiegarvi?
Enr. Ben volentieri. Colla sua mala condotta Ambrosio mi pose nella necessità di provvedermi di un altro maggiordomo. La vecchiezza, scemando il giudizio, accrebbe in lui l'arroganza. Vi basti, ch'ei credette di poter sindacare le mie azioni, muovere qualche rimprovero, e sciorinarmi, quasi gran senno, i suoi

triviali suggerimenti. Per punirlo di tanto oltraggio fatto alla mia autorità avrei dovuto cacciarlo cogli altri rancidumi di casa; ma ho un cuore tenero, e la sua vecchiezza mi ha mossa a pietà.

Alb. Questo tratto di pietà...

Enr. Lasciatemi terminare.

Alb. Terminate.

Enr. Ora costui, aggiungendo l' ingratitudine alle altre sue magagne, si scopre senza rossore mio nemico, e crede forse giustificare la sua condotta imitando quella del degnissimo signor Alberti, il quale si dichiara protettore di questo sciocco, e bazzica nella mia casa per onorarmi delle sue critiche e de' suoi sermoni.

Alb. (*con calma*) Avete terminato?

Enr. Ho detto.

Alb. Posso parlare?

Enr. Parlate.

Alb. Sarà questa l' ultima volta che verrò a molestarvi colle critiche e coi sermoni. Per l' ultima volta vi farò aperto l' animo mio; ve lo prometto. Ma vi parlerò con franchezza degna di questa circostanza, e dell' amicizia che mi stringe a questa famiglia. Ambrosio è vecchio servo, fedele ed onesto, e queste qualità esigono qualche riguardo. Accostumato, da

trent'anni che si trova in questa casa, all'ordine, che vi ha sempre regnato, non potè mirare con indifferenza lo scompiglio e gli abusi che si sono introdotti; e le doglianze di lui, in vece di biasimo, meritano lode. Sono sei mesi che Camillo vostro marito partì per Palermo; e qui ogni cosa ha mutato aspetto. Allora tutto era tranquillità; armonia; ora tutto è rumore e sconvolgimento. Una ciurma di gente, amica del vostro denaro, nemica del vostro decoro, si è qui introdotta per soggiogare il vostro spirito, e rovinare le vostre sostanze. Uomini esercitati in quella eloquenza che inganna e persuade, hanno l'arte di aprire la strada al precipizio, predicando virtù e giustizia. I loro allettamenti vi hanno lusingata, le loro massime vi hanno sedotta; e voi senza badarvi, siete caduta nell'aguato ed avete tradito il vostro dovere e voi stessa.

Enr. (*sdegnata*) Con chi parlate?

Alb. Parlo con voi, colla moglie del mio amico: parlo alla donna ingannata, ma giusta, la quale conoscendo il suo errore saprà emendarlo.

Enr. Signor Alberti, vi esorto a mutar discorso. Io non debbo tollerare che si mormori contro di me, e molto meno contro le oneste persone che frequentano la mia casa.

Alb. Queste persone, quali sono? Esaminatele. Io non istarò a farvi il ritratto di molti illustrissimi barbassori, ricchi di vani titoli, i quali vegetando nell' ozio, e usando in questa casa per levarsi la fame e divertirsi, fingono di lodarvi e vezzeggiarvi mentre stanno al vostro cospetto; ma non tosto voltate le spalle, allargano il freno all' ironia, ai motti maligni, all' invereconda mormorazione. Bensì vi parlerò delle persone ammesse alla vostra confidenza; e sono, un damerino effeminato, di tutto garbo al di fuori, di tutta nequizia al di dentro, vero corifeo della moda, il quale vi adula in grazia dei regali di cui lo ricolmate; un falso letterato, sedicentesi filosofo, guasto di mente e di cuore, che attinge ai fonti dell' empietà per far guerra alla ragione; e per ultimo un giuocatore di professione. Questa parola racchiude tutto. Voi eravate dianzi con queste oneste persone.

Enr. È vero. D. Polidoro, D. Leandro e D. Guglielmo stanno nel mio gabinetto.

Alb. Dove avete giuocato finora.

Enr. Non lo nego.

Alb. Ed avete perduto.

Enr. Chi ve lo dice?

Alb. I vostri occhi. Negate, se potete.

Digitized by Google

Enr. E quando fosse vero, pretendereste voi forse d'immischiarvi ne' fatti miei, e farmi l'economo?
Alb. Io desidero solo, e sommamente desidero di farvi aprire gli occhi. Le perdite immense derivano talora dalle piccole. Il giuoco è una lima sorda nelle famiglie; è un nemico occulto che colpisce alla impensata, e fa strage. Ecco il motivo per cui mi sono qui trattenuto, invece di passare nelle vostre stanze. Tenero, qual sono, dell' onor vostro, del vostro bene, non avrei potuto starmi spettatore tranquillo alla vista di questi vampiri domestici, di cui uno finge di perdere per ricolmare la borsa dell'altro dei vostri denari; ed uscendo poi a dividere il guadagno, vanno nei ridotti e nei caffè a vantarsi di aver ritrovata l'incauta, la quale paga a peso d'oro tutti i momenti, in cui si degnano d'ingannarla, di tradirla, di rovinarla.
Enr. (*alzandosi sdegnata*) Signor Alberti...
Alb. Io non voglio immischiarmi nei fatti vostri, nè farvi l'economo. Ma so che avete molti debiti, e che gli accrescete ogni giorno. Varie masserizie di questa casa furono vendute ad un prezzo vile; altre sono in pegno; e qualche usurajo s'impingua a vostro danno. I vostri creditori cominciano a mormorare, e non

attendono che l'arrivo di Camillo per assediarlo. Intanto D. Polidoro passeggia per le contrade di Napoli ricco delle vostre gioje, dei vostri anelli e dei vostri orologi; D. Leandro vi onora col titolo di sua discepola, e solletica la vostra vanità; D. Guglielmo corre nella vostra carrozza ad invitare i conti, i baroni e le baronesse alle vostre conversazioni, ai conviti, ai festini. Questo si chiama coronare di fiori la vittima che si vuol sagrificare al disordine. Signora Enrichetta, scusate la libertà, con cui vi parlo; ascoltate le voci dell' amicizia; rientrate in voi stessa, e non vogliate, al suo ritorno, essere causa di acerba amarezza al vostro sposo, al mio intrinseco amico.

Enr. (*sorridendo*) Vi resta nulla a dire?

Alb. Una parola.

Enr. Ed è?

Alb. Di accettare il mio consiglio.

Enr. Capisco.

Alb. Io mi vi offro buon servitore; e son pronto a far tutto per voi.

Enr. Capisco; e vi ringrazio.

Alb. Signora Enrichetta...

Enr. Basta così.

Alb. Udite...

Enr. Ho udito abbastanza. I vostri consigli e la

Digitized by Google

vostra servitù mi sanno assai di pedanteria e di pretensione. Voi avete troppo esagerato, ed io troppo sofferto. Sia questa l'ultima volta che abusiate della mia tolleranza. Ben mi accorgo donde procede il colpo che voi mi scagliate. Mio marito, sebben lontano, vorrebbe farmi sentire il peso della sua autorità; ed ha scelto il suo intrinseco amico per ottenere il suo intento.

Alb. Disingannatevi.

Enr. Voi, dovete disingannarvi. È terminata la mia servitù. Mi sono istruita, ravveduta, illuminata. Non siamo più nell' età di ferro, in cui il comando ed i divertimenti appartenevano al solo marito; ed alla povera moglie non rimaneva che la sommessione, il timore ed i palpiti. Mi diverto e spendo, perchè posso spendere e divertirmi; e se contraggo debiti, spetta a mio marito a pensarci, e non alla vostra contegnosa impudenza.

Alb. Voi giudicate male.

Enr. Basta così, vi ho detto. Ho finalmente conosciuto di qual prezzo sieno le vostre rare doti. Colla vostra caricata gravità voi vi rendete ridicolo, e fate torto anche a me.

Alb. Ridicolo?

Enr. Tutti lo dicono.

Alb. Fo torto a voi?

Enr. Senza dubbio.

Alb. Madama, io sento tutta la forza del vostro gentile complimento; e mi giova perciò di accertarvi che da più di cinque mesi io vi avrei tolto il disgusto della mia presenza, se una solenne promessa da me data a vostr marito non me lo avesse vietato.

SCENA XV.

D. POLIDORO, D. GUGLIELMO, D. LEANDRO, e *detti*.

Polid. Madama, voi ci avete crudelmente abbandonati.

Gugl. Avete lasciato il nostro faraone sospeso.

Polid. Io non ho potuto resistere all'impazienza di starvi al fianco.

Leand. Madama ha più giudizio di noi. Ella conosce il signor Alberti, e sa qual distinzione ei meriti.

Alb. (Ecco i mostri in sembianza umana).

Enr. (*con ironia*) Don Leandro ha ragione. Il signor Alberti è degno di particolare stima pel noto suo carattere, e per la severità delle sue massime; e parmi che questi signori mi debbano saper grado se dopo aver praticata con loro la ilarità e la lindezza dei moderni costumi, io son venuta ad imparare dal signor Alberti a ricompormi col sopracciglio e colla gravità di Catone.

Leand., *Polid.*, e *Gugl.* (*ridendo tutti*) Ah ah ah!

Leand. Somma è la vostra perspicacia, o Madama, e degna di tutta lode la vostra condotta. Sapendo voi che la verità si genera e si manifesta coll'urto delle contrarie opinioni, dopo esservi meco istrutta colla saviezza della filosofia moderna, avete voluto farne confronto coi pregiudizi di lui, e colle sentenze della ragione antica.

Enr., *Polid.*, e *Gugl.* (*ridono maggiormente*) Ah ah ah!

Alb. (Scellerati!)

Enr. Il signor Alberti è poi dotato di ottima indole, sente nell'intimo del cuore la forza dell'amicizia, e ne conosce i diritti in tutta la loro ampiezza. La sua edificante delicatezza gli fece scorgere qualche mancamento nel mio procedere; e siccome la carità del prossimo comanda di correggere i poveri prevaricati, così egli ha avuto dianzi con me un abboccamento, in cui dopo aver declamato contro di me con quella urbana moderazione propria delle persone gravi, ha terminato con esibirmi gratuitamente i suoi consigli e la sua servitù.

Leand., *Polid.*, e *Gugl.* (*smascellando dalle risa*) Ah ah ah!

Alb. Madama, questi motteggi oltrepassano i limiti dela decenza; e ben m' avveggo che quest' amara derisione è stata concertata prima d' ora contro di me.

Enr. Oh! il signor Alberti s' inganna a gran partito. La prego di persuadersi che non vi è fra noi altro concerto, che quello di rendere omaggio alla verità.

Leand. Di onorare il merito del signor Alberti.

Polid. Di encomiare i talenti del signor Alberti.

Gugl. Di celebrare la morale del signor Alberti.

Alb. (Questo è troppo).

Leand. Noi vogliamo promovere la gloria vostra.

Alb. Voi volete promovere la mia indignazione; e già avete ottenuto il vostro intento.

Gugl. Madama, bramate che ritorniamo al nostro faraone?

Enr. (*sorridendo*) Ci ho qualche scrupolo.

Gugl. Oh bella! E per qual motivo?

Enr. Perchè il signor Alberti ha predicato contro il giuoco; ed io che mi picco di rassegnazione e di obbedienza, mi sento quasi inclinata a prescinderne, e diventarne nemica.

Pol. (*piano a Guglielmo*) Se dicesse davvero, mi farebbe tremare.

Gugl. (*ad Enrichetta*) Guardivi il cielo! Questo sarebbe un peccare contro le regole della buona creanza e della sana filosofia. Il giuoco

è un onesto trattenimento che fa ingannare le ore d'ozio, ed impedisce moltissimi danni prodotti dalla mancanza di occupazione. Non è vero, signor Alberti?

Alb. Verissimo. E l'onestà di questo divertimento è nota a tutti, e segnatamente a mille famiglie da esso rovinate.

Gugl. Voi parlate dei giuocatori di vantaggio. Ma se conosceste soltanto il giuoco al par di me...

Alb. Allora ne farei l'elogio al par di voi.

Gugl. Non fo per dire; ma anche il giuoco è un'arte ripiena di difficoltà, che esige criterio, applicazione e calcolo. In questa, come nelle altre lotte, si gode il piacere della vittoria; non pel guadagno che ne deriva, ma per l'amor proprio soddisfatto nell' aver saputo meglio combattere e vincere. S'io fossi scrittore, vorrei dare alla luce un trattato, e dimostrare il giuoco come un ramo di matematica e di strategica.

Pol. (*piano a Guglielmo*) Bravissimo; lodo la tua abilità.

Leand. Il signor Alberti è inclinato alla misantropia perchè blatera contro tutti.

Enr. Anche contro le donne.

Leand. Anche contro la riconoscenza e l'amore che si dee inculcare agli uomini verso di esse.

Digitized by Google

Polid. Oh cospetto! È questa una bestemmia che merita abbominio. (*si accosta ad Alberti*). Ho da credere quello che si dice di voi?

Alb. Io vi darei per consiglio...

Polid. A proposito di consigli, scusate la mia curiosità. Io ardo di voglia di conoscere quali erano i consigli e la servitù, di cui volevate essere gratuitamente cortese verso madama Enrichetta.

Alb. Bramate saperlo?

Polid. Se pur vi aggrada.

Alb. Supponete, che io facessi a voi la stessa interrogazione.

Polid. Come sarebbe a dire?

Alb. Che rispondereste?

Polid. Io?

Alb. Sì; supponete.

Pol. Due parole. Esorterei primieramente madama Enrichetta a farsi rispettare da tutti, e segnatamente dai ciarlatori gratuiti. Ecco il consiglio.

Alb. Bravo!

Polid. Le offrirei poi la mia servitù.

Alb. In qual modo?

Polid. Col mio braccio, colla mia spada e col mio sangue. Ad un cenno della dama io scenderei nell'agone, tanto in difesa dell'onor suo, quanto per castigo di qualunque mormoratore

indiscreto che avesse la temerità di offenderla. Ecco la servitù.

Alb. (*volgendosi tranquillamente a D. Leandro con sorriso ironico*) D. Leandro, spero che questo tratto di D. Polidoro vi somministrerà qualche pellegrina osservazione, con cui arricchire il vostro geniale opuscolo sulle donne.

Leand. Vi pare?

Alb. L'eroismo di D. Polidoro può formare un bellissimo articolo per l'opera vostra. Aggiungetelo, e fate conoscere di quali rare prerogative faccia acquisto un giovine vagheggino, dedicato esclusivamente al bel sesso. Voi potete per esperienza dimostrare in quale onesto, civile e prudente modo ei sappia villaneggiare a faccia aperta le persone onorate, come sia ricco di parole, come millantatore ridicolo, che promette vendetta e sangue per abbagliar la dama; ma miserabile di azioni, e trepidante ogniqualvolta dovesse mantenere l'impegno e comparire al cimento.

Polid. Siete un mentitore.

Alb. Che dite?

Polid. Che siete un ment...

Alb. (*gli tronca la parola prendendolo tranquillamente per un braccio*) Terminate; io non mi oppongo. Voglio solamente dirvi che

colui, il quale non è capace di sostenere questa parola fuori di qui, è un vile.

Polid. Come?

Alb. (*con forza*) Un vile, un arrogante, indegno della discrezione con cui per mia prudenza è trattato in questo momento.

Polid. A me, vile?

Alb. Tacete, vi conosco. Se aggiungessi un solo motto, vi vedrei tremare; e non avreste più coraggio di rispondermi. Ma io so moderarmi, so rispettare questa casa, l'altrui presenza e la vostra debolezza.

Polid. (*smaniando*) Anche questo?

Enr. Signor Alberti, considerate...

Alb. Io considero il dovere che dalla presente circostanza mi vien prescritto. Signora, io esco di questa casa, costrettovi dalla cabala ingiuriosa ordita da voi stessa contro di me. Ne esco col rammarico di un insulto, che potrei vendicare, ma a cui per tratto di pietà voglio essere superiore. Saluto questi signori, e riverisco madama. Concedete ch'io vi lasci un solo ricordo. Facile cosa è fare le grandi risate; ma quegli ride bene che ride l'ultimo (*parte*).

SCENA XVI.

ENRICHETTA, D. POLIDORO, D. LEANDRO, e D. GUGLIELMO.

Polid. Se non era Madama, chi, chi avrebbe potuto trattenermi dal punire quel temerario? (*passeggia smanioso*) Ma saprò ben io trovar modo di vendicarmi.

Enr. Ve lo proibisco.

Gugl. (*piano a don Leandro*) Ecco lo spaccone che minaccia quando il nemico è lontano.

Polid. Per voi sola, o amabile signora, ho soffocato a stento il mio furore che mi spingeva a far vendetta in questo luogo stesso della tracotanza di quel malnato.

Gugl. (*piano a don Leandro*) Che belle parolone per chi non sapesse chi è il messere!

Enr. Egli è partito; e più non se ne parli. Vada altrove a sfoderare la sua insipida e nojosa filosofia. Dopo la sua lontananza mi sembra di essere più tranquilla e più lieta.

Leand. Cosa naturale. L'aspetto di un impostore è sempre molesto alle persone sincere ed oneste.

Polid. Ho caro di avere coll'opera mia dato lo sfratto a questo satrapo; e me ne vanto; e spero che questa mia vittoria non mi renderà indegno della benevolenza e della grazia di madama (*le bacia la mano*).

SCENA XVII.

FLORIDO, *e detti.*

Flor. La marchesa di Belverde, il barone del Fiocco, Don Ramiro ed altri invitati, sono giunti adesso, e chiedono di poter riverire madama.

Enr. Andiamo a riceverli.

Polid. Avrò l' onore di servirvi (*le offre il braccio*).

Leand. Ed io di accompagnarvi (*s' incamminano tutti*).

SCENA XVIII.

ROSINA, *e detti.*

Ros. Madama, madama.

Enr. A che tanta fretta?

Ros. È giunta adesso una carrozza di posta.

Enr. Che carrozza di posta?

Ros. Ed è smontato...

Enr. Chi?

Ros. E viene a questa volta...

Enr. Ma chi?

Ros. Il signor Pallermini.

Enr. Camillo!

Polid. Vostro marito!

Gugl. Così all' impensata?

Leand. Questo mi sembra un contrattempo.

SCENA XIX.

AMBROSIO, *e detti.*

Ambr. (*aprendo la porta*) Il signor Pallermini.
Enr. Sia il ben tornato.

SCENA XX.

Il signor CAMILLO PALLERMINI *seguito da due Servi, e detti.*

Cam. (*entra con stupore, guarda Enrichetta, gli astanti, e si avanza*) Enrichetta!
Enr. Camillo (*fa per abbracciarlo, ed ei se ne schermisce con dignità, retrocedendo*).
Cam. Quale novità è questa? Ho trovata la corte ingombra di carrozze, e la casa piena di persone che mi guardarono quasi senza conoscermi. Ho veduto nuovi addobbi e nuova servitù; intendo preparato un pranzo sontuoso; e tutto questo parmi indicare un giorno di festa e d'allegria.
Enr. Vi dirò.. La convenienza.. (*resta confusa*)
Cam. Capisco. Aveste sentore del mio arrivo, e credeste conveniente di farmi una leggiadra sorpresa.
Enr. Certamente il mio cuore...
Cam. Sarà sempre quello della mia Enrichetta, non è vero?

Enr. Ben sapete...

Cam. Chi sono questi signori?

Enr. Persone degne della mia e della vostra amicizia, le quali..

Cam. E tutte le altre da me vedute?

Enr. Amici di casa, qui venuti stamattina...

Cam. A proposito di amici, dov'è il migliore di tutti, il mio caro Alberti?

Enr. Non vi è più.

Cam. Come?

Enr. È partito... poco fa.

Cam. Alberti è partito? E voi non lo avete trattenuto? Non lo avete invitato a prender parte all'allegrezza del mio arrivo? Dovevate pur essere persuasa che l'assenza di lui mi sarebbe riuscita disgustosa. Il vostro è un gran fallo; e starei quasi per farvene un rimprovero. Ma non turbiamo la serenità di questi momenti. L'ora del pranzo è vicina, ed i convitati attendono. Venite, Enrichetta; e vengano con voi questi signori degni della mia amicizia (*le porge con dignità la mano e s'incamminano*) Ambrosio, va tosto dal signor Alberti, e digli che lo attendo con ansietà, troppo essendomi cara e necessaria la sua presenza. Se mai ciò (che non posso supporre) ei ricusasse di venire per qualche motivo a me ignoto, allora pregalo, insisti ed

inculcagli di non abbandonare una casa che sarà sempre aperta alla vera, e sempre chiusa alla falsa amicizia (*parte accompagnato da Enrichetta*, *e seguìto da Ambrosio*, *da Rosina*, *da Florido e dai servi*).

SCENA XXI.

D. Polidoro, D. Leandro, *e* D. Guglielmo.

Si guardano per poco l'un l'altro.

Leand. D. Polidoro.

Polid. D. Guglielmo.

Gugl. Parmi che il tempo si faccia bujo.

Polid. Qui v' ha del mistero.

Leand. Il mistero è svelato. O il signor Pallermini ci è contrario, o dubita almeno di noi. Il suo arrivo improvviso è assai sospetto, maggiormente ancora il suo modo di parlare. Andiamo intanto a tavola, *quod est optandum*, e scopriamo terreno. Io sono preparato a tutto, ed in qualunque caso fo onorevole ritirata, e vo ad insegnare la filosofia ad altre donne (*parte*).

SCENA XXII.

D. Polidoro *e* D. Guglielmo.

Polid. Ottimo consiglio!

Gugl. E noi che faremo?

Gugl. Seguiremo la massima di D. Leandro.
Gugl. Ma noi non siamo filosofi.
Polid. Anzi siamo i migliori.
Gugl. Come sarebbe a dire?
Polid. Tu sai giuocare, ed io corteggiare. Qual migliore filosofia di questa? Andiamo (*prende, ridendo, Guglielmo pel braccio, e partono*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il signor Camillo, *ed* Ambrosio.

Camillo, *seduto al tavolino, taciturno e smanioso. Si alza e passeggia, palesando la sua agitazione in tutti i suoi moti. Ambrosio stà rinculato in un canto con un fascio di note in mano.*

Cam. (*volgendosi ad Ambrosio*) L'amico mio ha dunque ricusato di venire?

Ambr. Come le ho detto.

Cam. Ed ha allegato per motivo?...

Ambr. Un insulto ricevuto stamattina in questa casa.

Cam. Senza nominare chi lo ha insultato?

Ambr. Il signor Alberti non ha mai voluto rispondere a questa domanda.

Cam. (*torna a sedere*) Che carte sono quelle?

Ambr. Sono... diverse note...

Cam. Di chi?

Ambr. Del mercante da moda, dell'orefice, del sarto, della sarta, del parrucchiere, del caffettiere, del maestro di musica e di ballo.

Cam. Sono tutti creditori?

Ambr. Tutti. Pare che l'arrivo di vossignoria sia stato ad essi annunziato collo sparo del cannone, e che siensi dato il cenno per ritrovarsi qui quasi ad un punto. Favorisca di riceverle (*gli porge le note*).

Cam. guarda le note, *smania; si alza e passeggia* (Alberti mi ha scritto il vero. Queste note comprovano i disordini di mia moglie).

Ambr. (Povero padrone!)

Cam. (Che confusione! che affanno! Vorrei poter frenare il mio sdegno... vorrei conservare un'apparenza di calma; ma..... Oh Enrichetta, Enrichetta) *siede*.

Ambr. (Egli mi fa pietà).

Cam. Ambrosio.

Ambr. Signore.

Cam. Accòstati.

Ambr. Comandi.

Cam. (*fissandolo*) Che ti pare?

Ambr. Mi pare di essere consolato dal suo ritorno.

Cam. Ma queste note?...

Ambr. (*si stringe nelle spalle*) Che posso io mai dirle?

Cam. Hai ragione. Ci penserò io; sì... ci penserò.

Ambr. (Quanto lo compiango.)

Cam. Da quanti anni sei tu in questa casa?

Ambr. Da più di trent' anni.

Cam. Tu fosti un giorno spettatore della mia contentezza.

Ambr. Ebbi questa fortuna.

Cam. Ed ora lo sei della mia sventura.

Ambr. Io voglio sperare...

Cam. Non t'avvedi, che il tuo padrone è quasi sul punto di perdere la sua compagna?

Ambr. Lo tolga il cielo!

Cam. (*alzandosi*) Ella è ormai perduta per me. Oh! che mai mi tocca di vedere e di soffrire! Era io preparato a questo colpo? E potrò sopportarlo?

Ambr. Il male non sarà senza rimedio.

Cam. Per certo; ma sarà forse funesto, perchè potrà togliermi per sempre la pace e la tranquillità domestica.

Ambr. Spero, che madama aprirà gli occhi.

Cam. Io l'amava questa donna, io l'amava con tutta la forza di una passione prepotente. Ella ben lo conobbe quando dovetti dividermi da

lei per recarmi a Salerno. In quel punto il dolore mi chiuse il labbro, ma l'amor mio si spiegò con un pianto dirotto, ch'io sparsi nel suo seno. Ella mi stringeva allora fra le sue braccia, e rispondeva con tutta la tenerezza al mio dolore, al mio pianto; ed io... cadendo a' suoi piedi... (*non potendo proseguire*) Oh ricordanza crudele!

Ambr. La non si affanni tanto, signor mio. La signora Enrichetta sarà ragionevole...

Cam. Ella è rea. La sua tenerezza era finta; il suo traviamento è palese. Nel giorno del mio arrivo mi riceve con freddezza, e forse con dispiacere. Si mostra schiva di me, mi fugge e corre a solazzarsi colle persone da lei radunate in crocchio, e che in questa casa si arrabbattano per congiurare contro il mio decoro e contro le mie sostanze.

Ambr. Questo è vero pur troppo!

Cam. (*dandogli le carte*) Riponi queste carte nel mio gabinetto; poi passa a chiamar quell'ingrata.

Ambr. Signore...

Cam. (*collerico*) Va a chiamar quell'ingrata.

Ambr. Signor padrone, la prego, procuri di tranquillarsi, e di ascoltare la pietà del suo bel cuore.

Cam. Ah! il mio cuore è ribelle alla mia volontà, ed ama ancora questa spietata. Ma il mio amore insultato mi spinge alla vendetta, e mi accieca dalla rabbia. Parti.

Ambr. Obbedisco (*parte*).

SCENA II.

Il signor Camillo.

Non v'è scampo. È necessario presentarsi a lei; far valere le mie ragioni, ed eseguire il dover mio. Qual contrasto d'affetti e di passioni! L'amore, lo sdegno... Oh Dio! a qual passo mi trovo ridotto (*siede*). Qual gioja sarebbe la mia di trovarla qual era prima; di rivolgere il mio sguardo su lei, e riposarlo in quei begli occhi arbitri un tempo dell'anima mia. Un sorriso di lei, nunzio di mille piaceri, mi desterebbe un dolce palpito; ed io volerei nelle sue braccia a consolarmi di tenerezza (*si alza*) Non v'è scampo. Non potrò più essere felice. Eccola... oh Dio! Conviene armarsi di coraggio, e a costo anche di perdere la mia tranquillità, mostrarsi uomo.

SCENA III.

La signora Enrichetta, *e detto.*

Enr. È egli vero che chiedete di me?

Cam. Desidero di parlarvi. Sedete.

Enr. Mi spiace; ma non posso trattenermi.

Cam. Per qual motivo? Ricusereste forse di ascoltarmi?

Enr. Questo non dico; bensì che la convenienza mi chiama altrove.

Cam. Qual convenienza?

Enr. La conversazione ha luogo nel mio appartamento; e non potrei allontanarmene, per discorrere con mio marito, senza far ridere la gente alle mie spese.

Cam. Voi dunque preferite l'altrui conversazione alla compagnia di vostro marito?

Enr. Ve lo ripeto; la convenienza...

Cam. Voi dunque non mi amate più?

Enr. Vi ho sempre amato, e vi stimo.

Cam. (Oh mia costanza non tradirmi; trattieni le mie lagrime; fa ch'ella non iscopra la mia debolezza, e non ne abusi!) Enrichetta, tu dunque non mi ami più?

Enr. È questo il motivo per cui mi avete fatta chiamare?

Cam. È qualora lo fosse?

Enr. Risponderei che a noi non possono mancare momenti più opportuni per discorrere di queste cose. Intanto vi chiedo licenza (*s'incammina*).

Cam. Fermatevi... fermatevi, vi dico. Posso

comandarvelo. Enrichetta, per pietà, non costringermi... Ascoltami.

Enr. Insomma, che bramate da me?

Cam. la prende nobilmente per mano, e la conduce verso un balcone ch'egli apre.

Enr. Dove mi conducete voi?

Cam. A mirare là sul monte quel vulcano.

Enr. Ma questa mi sembra una stravaganza.

Cam. Lo miri tu?

Enr. Io miro il Vesuvio quasi tranquillo.

Cam. Quasi tranquillo! Tale pur sembra. Un lieve fiato di fumo, una piccola lista di lava, forma per ora tutto il suo sfogo; ma nasconde nelle sue voragini la rabbia furibonda del fuoco devastatore. Miralo bene. Quel vulcano è l'immagine mia!

Enr. (*ritirandosi*) Ma, Camillo...

Cam. (*ritirandosi egli pure, e facendo uno sforzo per calmarsi*) Uditemi. Io debbo manifestarvi la mia sorpresa nel trovarvi così cangiata; chiedervi ragione delle variazioni successe in questa casa; ma prima di tutto sapere il motivo, per cui Alberti ricusa di recarsi qui, producendo per iscusa un insulto fattogli. Alberti è mio amico; e se vera è la sua asserzione, io prendo parte all'offesa da lui ricevuta, e dichiaro di volerne risarcimento. Chi lo ha insultato?

Enr. Nessuno.

Cam. Alberti è incapace di mentire.

Enr. Ma sarà capace di tacere la verità.

Cam. Rispettatelo.

Enr. Così foss'egli stato prudente per rispettar me; e non fosse quì venuto a spiare la mia condotta, a macchinare con qualche mio servo, a prorompere in rimproveri tali che a mala pena gli avrei tollerati da voi stesso.

Cam. Alberti conosceva la mia tenerezza per voi; e tentò distogliervi da un procedere che doveva ferirmi nel più vivo del cuore. Io son grato alla sua amicizia ed al suo zelo. Ho capito. Voi stessa lo avete insultato.

Enr. V'ingannate. In grazia dell'amicizia che a voi lo stringe, io seppi soffocare la mia collera; ma la sua impudenza lo trasse perfino a scatenarsi contro le distinte persone che onorano colla loro presenza la mia casa.

Cam. Sono dunque quest'iniqui che hanno insultato il mio amico?

Enr. Di chi parlate?

Cam. Parlo delle persone che usano in questa casa; parlo dei mostri che vi hanno guasta la mente, e che vi han somministrato le armi, di cui ora vi servite per trafiggermi. Enrichetta, che debbo pensare di voi? Qual costume è il vostro? Io vi trovo trascurata, indifferente, orgogliosa... e fosse questo il tutto.

Ma io vi trovo tale... tale, che il mio pensiero tutto mi dipinge coi più orridi colori.

Enr. Potreste voi oltraggiarmi?

Cam. Potrei parlarvi coll'autorità di un marito; ma voglio frenare il mio sdegno e frenarlo a stento, per parlarvi, se non coll'affetto di un amante, almeno colla tranquilla cordialità di un amico. — Troppo mi sento inclinato ad amarti, o Enrichetta, e rifuggo di buon grado dalle parole di severità e di rigore. Ascoltami. — Mi giova supporre che la presente vostra condotta non sia spontanea; ma bensì l'effetto di massime nocive e di cattivi suggerimenti d'uomini perversi; e mi giova credere che la virtù abbia ancora radice nel vostro cuore. Tocca a voi di risvegliare questa virtù, e di farla risorgere. Essa sola può suggerirvi il modo, onde dare sincera testimonianza del vostro ravvedimento.

Enr. Ma che debbo io fare?

Cam. Allontanare da questa casa tutte le persone introdottevi nel tempo della mia assenza; sgabellarvi della nuova servitù; bandire il lusso smisurato; obbliare le massime dettate dalla seduzione e dall'inganno; rientrare in voi stessa; consolare vostro marito, il quale dimenticando allora ogni vostro errore si chiamerà fortunato nel ridonarvi la sua stima, e nell'amarvi sempre più.

Enr. Questa parlata mi sorprende.

Cam. Mi pare però...

Enr. Voi andate errato; ed io non posso sottomettermi ai vostri capricci.

Cam. E chi ve lo impedisce?

Enr. La convenienza, il decoro. Vi darebbe forse il cuore di umiliarmi, e di additarmi pubblicamente come una schiava ciecamente sommessa alla vostra volontà?

Cam. Voglio additarvi come la moglie virtuosa di un marito onorato.

Enr. Sta bene; ma una moglie può essere virtuosa senza venir depressa.

Cam. Io credo...

Enr. Se credete di ritrovare tuttora in me la donna semplice e stupida, la quale ceda servilmente ai vostri capricci, v' ingannate. La moglie non è la serva, ma la compagna del marito, e deve avere la sua parte d'autorità e di comando. Quando possiate dimostrare che la mia condotta richiegga maggiori redditi che non abbiamo, parlatemi allora di emendarla. In caso diverso siate saggio e discreto, e rispettate le convenienze sociali, e non vogliate essere cagione di amarezza ad una sposa che vi professa benevolenza e stima.

Cam. Enrichetta, qual parlare è questo?

Enr. Forse vi parrà strano, ma è ragionevole; e farete senno a ritrarne norma e vantaggio. Aprite gli occhi, e mirate per tutta la città quale sia la condotta delle ricche e distinte signore. Vedrete ovunque una prudente licenza, una giudiziosa libertà, un bando generale agli antichi pregiudizi. Questa è la base del comun vivere. Io non voglio che seguire l'uso generale. Ho voluto esaminare, istruirmi e conoscere l'obbligo mio. Istruitevi voi pure, e diverrete più discreto e più saggio.

Cam. Questa dunque è la risposta ispirata dal vostro cuore?

Enr. È questa.

Cam. Siete irremovibile?

Enr. Mi sembra di essere ragionevole.

Cam. Se tal vi sembra, procurerò d'imitarvi.

Enr. Davvero?

Cam. Sì, metterò in pratica i vostri consigli, e farò rispettare la mia autorità.

Enr. Voi?

Cam. Non vi siete voi istruita per conoscere l'obbligo vostro? Or dunque io seguirò le vostre massime, e saprò chiarirvi sull'obbligo mio. Se questa casa, invece del nostro amore e della nostra armonia, non vedrà che il conflitto dei nostri disparati voleri, a nulla rileva, purchè voi sosteniate la vostra autorità, io la

mia. Sì, conoscerete chi sono; udrete il mio comando; e forse vi pentirete... ma sarà tardi. Voi stessa avrete pronunziata la vostra sentenza.

Enr. Camillo, voi delirate. Che mai andate dicendo di comando e di conflitto? Noi dobbiamo vivere sempre in pace. Badate a tutte le altre famiglie. La moglie determina, il marito aderisce, si accordano, si lascia andar l'acqua alla china; e l'armonia resta così conservata.

Cam. Voi volete seguire il gusto generale delle mogli. Se credete ch'io debba seguire il gusto di tanti mariti, v'ingannate. Vi ho sposata per sostenere la mia dignità, e non per deturparla. Guai a chi pensasse... Enrichetta, il mio sdegno è vicino a prorompere. Sento che l'amor mio deriso si converte in furore. Mirami, crudele, mirami!... Io fremo; e fo l'ultimo sforzo per parlarti ancora in suono di dolcezza. Pensa, ch'io t'amo; che il mio cuore dal tuo diviso, sarebbe per sempre infelice. Non lacerarlo questo cuore con tanta ostinazione! Rispondimi; a qual partito vuoi tu appigliarti?

Enr. Ve lo ripeto; mi sembra di essere ragionevole, e non mi cangio.

Cam. (*trasportato*) Ah iniqua!

Enr. Che ascolto!

Cam. (*chiamando*) Ambrosio.

Enr. Che intenzione è la vostra?

Cam. Ambrosio.

SCENA IV.

AMBROSIO, *e detti.*

Ambr. Signore.

Cam. (*con celerità*) Va tosto nelle altre camere ad accomiatare a mio nome tutta quella gente ch'io non conosco. Dille che il ballo di questa sera è andato a monte; ch'io lo proibisco; che tale è l'ordine di chi comanda.

Ambr. Obbedisco (*s'incammina*).

Enr. Qual insulto è questo?

Cam. Ambrosio.

Ambr. Comandi.

Cam. Ritorna poi da Alberti; aggiungi le preghiere alle più vive istanze: digli ch'io potrei lagnarmi di lui, che un suo rifiuto ulteriore mi sarebbe troppo amaro. Intanto ti ordino di subito congedare tutta la servitù accettata in questa casa nella mia assenza. Ascoltami. È mia positiva intenzione che tutto si riordini come prima. Eseguisci.

Ambr. Sarà servita.

Enr. Ambrosio, trattenetevi...

Cam. Eseguisci. Io sono il padrone e l'arbitro in questa casa. Io solo posso comandare. Tutti gli altri debbono rispettare i miei ordini, sottomettersi, ed obbedire.

Ambr. parte.

SCENA V.

Il signor Camillo, *e la signora* Enrichetta.

Enr. (*tutta smaniosa*) Camillo, qual procedere è questo?

Cam. (*con rabbia ed ironia*) Questo procedere palesa s'io sappia mandare ad effetto la vostra massima di far rispettare i propri diritti.

Enr. È questo uno sfregio, uno scandalo; ed io non debbo tollerarlo; e mi oppongo...

Cam. Opponetevi e sostenete la vostra autorità.

Enr. La sosterrò.

Cam. Siete disposta?

Enr. Dispostissima.

Cam. (*con rabbia soffocata*) Aspetta pochi momenti, donna ostinata; aspetta... e vedrai (*parte*)

SCENA VI.

La signora Enrichetta.

E che significa questa minaccia? Egli è partito smaniando e fremendo. Il suo stato mi ha

dalla mia ferma resisterza alle sue indiscrete volontà. Credeva ei forse d' intimorirmi con minaccie; ma io non mi sono punto smossa. Ora cerca di offender voi e me con questo sgarbo; e noi dobbiamo pensare a distruggere il suo tentativo. Don Leandro, parlate, e consigliatemi.

Leand. Poche parole. L' atto indegno di vostro marito farà più scorno a voi che a noi. Se non vi ponete subito rimedio, sarete fra pochi giorni messa in ridicolo in tutte le oneste brigate di Napoli. La satira pungente e gli scherzi maligni contro di voi andranno per le bocche di tutti. Le donne vi passeranno al fianco sogghignando e motteggiandovi. Chi è madama Enrichetta? diranno maliziosamente le une. È moglie di un marito dispotico, il quale comanda collo scettro di ferro, risponderanno con finta pietà le altre. È una donna debole, stupida ed avvilita.

Enr. (*smaniosa*) Chi dirà questo?

Leand. Tutta la città.

Enr. Amici, venite in mio soccorso; non mi abbandonate, evitiamo questa vergogna.

Leand. Ho parlato abbastanza.

Enr. V'intendo; e mi farò conoscere. Vedrete di quanto io mi sia capace. Venga mio marito. Egli imparerà a rispettare sua moglie, e voi a stimarla.

Gugl. Questa risoluzione è degna di voi.

Enr. Se mio marito non cangerà modi con me, tristo lui.

Polid. Non temete; siamo qui in vostra difesa. Sarà questo un marito di più ricondotto alla docilità.

Gugl. Eccolo appunto.

SCENA VIII.

Il signor Camillo, *e detti.*

Camillo *entra tenendo in mano le note.* D. Leandro, D. Polidoro, *e* D. Guglielmo *si ritirano in fondo.* Don Leandro *si mette gli occhiali, cava di tasca un piccol libro, siede e legge.*

Cam. (*ad Enrichetta*) Che fanno qui questi signori?

Enr. Son venuti a chiedere ragione dell'affronto sofferto per causa vostra.

Cam. (*chiamando*) Ehi!

SCENA IX.

Un Servo, *e detti.*

Cam. (*al Servo*) Portate nel mio gabinetto la mia spada e le mie pistole.

Servo. parte.

SCENA X.

Il signor Camillo, *la signora* Enrichetta, D. Leandro, D. Polidoro, *e* D. Guglielmo.

D. Leandro, D. Polidoro, *e* D. Guglielmo *guardano di sott'occhio* Camillo. D. Leandro *continua la sua lettura.* D. Guglielmo *trae di tasca una tabacchiera, e prendendo tabacco parla piano con* D. Polidoro.

Gugl. Amico.

Polid. Che ti pare?

Gugl. La prudenza è il miglior partito.

Polid. Spiègati.

Gugl. Facciamo anche noi quello che è disposto a fare D. Leandro.

Polid. Una onorevole ritirata...

Gugl. Per offrire ad altra donna la nostra servitù.

Polid. Osserviamo, e decidiamo.

Gugl. Osservo e decido (*prende tabacco*).

Cam. (*ad Enrichetta dopo di aver scorse le carte*) Ecco un fascio di note dei vostri creditori. Questi sono debiti contratti da voi e per voi nel tempo della mia lontananza. Sono tutte spese superflue rilevanti a tre mila scudi. È dovere che colui, il quale vuole aver parte al comando in una famiglia, debba concorrere

nel far le spese necessarie al mantenimento di essa. Questi debiti son vostri, e voi sola dovete pagarli.

Enr. Io?

Cam. Se il denaro vi manca, a voi sarà facile di ritrovarlo ad imprestanza dai vostri amici, i quali andranno a gara nel servirvi. Così pagando i vostri debiti, vedrete rispettati i vostri ordini.

Enr. Voi scherzate.

Cam. In caso contrario, tra i frutti della vostra dote e la pensione da me assegnatavi, voi ricevete cinquecento scudi annui. Se fra due giorni i vostri debiti non sono pagati, e che debba io supplire alle vostre veci per estinguerli, non v'increscerà di recarvi a soggiornare nella mia villa in Calabria, onde risarcirmi con una stretta economia e coi vostri proventi, della somma esposta.

Enr. Mi maraviglio di voi.

Cam. Prendete (*le rimette le note*). Vi saluto (*s'incammina*).

Enr. Camillo...

Cam. (*con calma*) A proposito: risponderete ai vostri amici, che se alcuno di loro volesse farsi campione della dama e difenderla, mi troverà nel mio gabinetto. Venga, e parleremo. M'inchino a voi, ed a questi signori degni della vostra amicizia (*parte*).

SCENA XI.

La signora Enrichetta, D. Leandro, D. Polidoro, *e* D. Guglielmo.

Enrichetta *si volge a* D. Polidoro; *e si guardano a vicenda sorpresi.* D. Leandro *finge di leggere, ma guata.* D. Guglielmo *riapre la tabacchiera, si accosta a* D. Polidoro, *e prendendo tabacco gli dice piano.*

Gugl. Ho osservato, e ho deciso.

Enr. (*a Polidoro*) Vi piace il bel garbo di mio marito?

Polid. Io fremo.

Enr. Se in questo momento secondassi la mia giusta collera, potrei... Ma no. (*sforzandosi di sorridere*) Ben dice Camillo. A me non mancano gli amici; ed io voglio appunto prevalermene per somma confusione di un marito caparbio. Potrei ricusare di pagar questi debiti; ma siccome Camillo insiste forse a darmene carico per la sola credenza ch'io non possa procurarmi il danaro, così sono in impegno, e voglio mortificarlo. Comincierà da questo tratto la mia e la vostra vendetta. La somma di tre mila scudi è lieve cosa. D. Guglielmo, lascio a voi la cura di provvedermeli.

Gugl. Madama, il mio cuore è pronto a far tutto per voi; ma trovomi in circostanze tali, che non posso per ora servirvi, come sarebbe mio desiderio. Mi piace il giuoco assai, e sono talvolta soggetto a perdere. La fortuna mi è stata da parecchi giorni contraria; ma chi la dura la vince. Vado a sfidarla un' altra volta; e se arride a' miei voti, verrò tosto ad offrirvi i tre mila scudi. Voi sarete contenta, ed io andrò superbo di aver potuto obbedirvi. Vi bacio umilmente la mano (*parte*).

SCENA XII.

La signora Enrichetta, D. Polidoro, e D. Leandro.

Enr. Don Leandro, mi favorireste voi?

Leand. (*chiude il libro, lo pone in tasca e si alza gravemente senza levarsi gli occhiali*). Compiacetevi, madama, di attendere. Le mie opere fan gemere i torchi; la repubblica letteraria le desidera con ansietà, e l' esito loro sarà sorprendente. Attendetelo. Io sarò ricco, e farò paga la vostra richiesta. Intanto per non ritardare la vostra, la mia e la comune vendetta, vi chiedo umilissima licenza per andare in questo momento a scrivere una satira filosofica contro vostro marito (*parte*).

SCENA XIII.

La signora Enrichetta, *e* D. Polidoro.

Enr. E voi, mio caro Polidoro?

Polid. Amabilissima Enrichetta, chiedete il mio sangue, ed eseguirò giubilando il vostro volere; ma denari... Sono un semplice cadetto, e non ho altro che una meschina pensione. Però una zia ricca e decrepita mi ama, e mi fa sperare. Sperate anche voi, amabilissima Enrichetta. Del resto la mia spada, il mio braccio, il sangue mio sono ai vostri ordini. Gradite un bacio su questa vezzosa mano, e credetemi col più sviscerato affetto vostro servitore ed amico (*parte*).

SCENA XIV.

La signora Enrichetta.

(*nella massima sorpresa*) Sogno io, o non sogno? Che è quello che mi succede? Sono io veramente sola? Sì. Gli amici mi hanno abbandonata. E perchè? Un bisogno manifestato, una richiesta, fa svanire tante belle promesse, ed è il segnale della loro partenza Che debbo pensare; che debbo dire di loro? Sono questi amici? oppure... Qual benda è

vicina a cadermi dagli occhi! Ch'io mi fossi ingannata? che mio marito avesse ragione? che il signor Alberti...

SCENA XV.

AMBROSIO, *il signor* ALBERTI, *e detta.*

Ambr. (*aprendo la porta*) Si degni di entrare.

Enr. Signor Alberti, voi giungete opportuno. Sappiate...

Alb. (*traversando la scena senza guardare Enrichetta*) So tutto.

Enr. Uditemi.

Alb. Non posso.

Enr. Vi chiedo scusa...

Alb. Non serve.

Enr. Voi potreste...

Alb. (*ironicamente*) Io potrei rendermi ridicolo, e far torto anche a voi. I miei consigli e la mia servitù sanno assai di pedanteria e di pretensione.

Enr. Ah signore!...

Alb. Ambrosio, chi mi ha fatto chiamare in questa casa?

Ambr. Il signor Camillo.

Alb. Andiamo a ritrovarlo (*parte seguito da Ambrosio*).

SCENA XVI.

La signora ENRICHETTA.

Tutti mi abbandonano; tutti mi deridono. Io resto sola, confusa, agitata. Ah, il mio errore è certo; e già sento il rimorso che si sveglia, ed il dolore che comincia a tormentarmi (*parte*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AMBROSIO

uscendo dall' appartamento della signora Enrichetta, con una scatoletta di gioje in mano.

Questa casa è fatto soggiorno di confusione e di tristezza. Ah, io l' aveva pur troppo preveduto! Ed ora come andrà a finire questa faccenda?

SCENA II.

Il signor ALBERTI, *il signor* CAMILLO, *e detto.*

Cam. Tu vuoi dunque abbandonarmi?

Alb. Per pochi momenti, amico; e ritorno.

Cam. Nel mio stato terribile la tua voce è un salutare conforto. Abbracciami.

Alb. Ricòrdati di mantenere la tua calma.

Cam. La calma? Non è più per me; è sparita... la guerra è qui, qui nel mio cuore. Il dolore e la rabbia lo martellano a vicenda.

Alb. Tranquìllati; amico; tu me l'hai promesso.

Cam. È vero... Ambrosio.

Ambr. Signore.

Cam. Passa da lei per intendere la sua determinazione. Se è disposta a partire, le provvederai quanto occorre.

Ambr. (*asciugandosi le lagrime*) Vossignoria sarà obbedita.

Cam. Tu piangi?

Ambr. Compatisca.

Cam. Povero Ambrosio! le tue son lagrime di compassione; ma le mie... Se non le aggrada di partire, ritorni da' suoi parenti. Vada ella pure. Io non voglio più vederla. Il mio appartamento è chiuso per lei. Intendimi. Non voglio più vederla... mai più... no... mai più!...

Alb. Camillo....

Cam. (*ad Alberti*) Senza di te io sarei a quest'ora divenuto un furibondo; ed avrei forse fatto sfregio a quella perfida, e strazio di me. Avrei a quest'ora...

Alb. Amico...

Cam. Lasciami.

Alb. La tua promessa...

Cam. Oh smania!

Digitized by Google

Alb. Frènati.
Cam. Non posso.
Alb. Camillo!
Cam. Addio (*parte smanioso*).

SCENA III.

Il signor Alberti, *ed* Ambrosio.

Ambr. Oh sventurato me! Dopo tanti anni trascorsi con sì bella tranquillità, mi tocca vedere di queste scene nella mia vecchiezza! Signor Alberti, che non vi sia riparo a questo scandalo?
Alb. Il male mi sembra irrimediabile.
Ambr. Tentiamo almeno d'impedirlo.
Alb. Che scatola è quella?
Ambr. Sono le gioje della mia povera padrona.
Alb. La compiangi tu ancora?
Ambr. Se la vedesse!
Alb. Narrami.
Ambr. Sta disperata nella sua camera, immersa nel pianto.
Alb. Piange?
Ambr. Da muovere a pietà anche un sasso.
Alb. Guàrdati, amico; il pianto della donna il più delle volte non è sincero.
Ambr. Il suo è sincerissimo.
Alb. Chi lo assicura?

Ambr. I nobili di lei sentimenti. Ella ha finalmente conosciuto di essere stata ingannata e tradita. Gl'impostori si sono smascherati.

Alb. In qual maniera?

Ambr. Coll'abbandonarla, col deriderla e coll'insultarla. Cambiarono tutti aspetto col cambiar della fortuna.

Alb. La cosa è naturale!

Ambr. Naturalissima; e la signora Enrichetta paga la pena della sua inesperienza.

Alb. Disgraziata!

Ambr. Ella confessa il suo fallo; e non cerca di menomarlo. Mi ha chiamato nella sua camera per palesarmi quanto le dolesse di avermi trattato duramente nell'assenza di suo marito. La si assicuri, signor Alberti, che la mia padrona può avere errato; ma che il suo cuore è fatto per la virtù.

Alb. Ed ora che pensa risolvere?

Ambr. Ora sta scrivendo alla sua zia.

Alb. Sai tu a qual fine?

Ambr. Le scrive la storia sincera de' suoi errori.

Alb. Questo mi sorprende.

Ambr. Soprattutto mi ha incaricato di fare le sue scuse a vossignoria per quello che è occorso stamattina; e di asssicurarla che non potrà mai darsi pace di averle recato offesa.

Alb. Se il suo ravvedimento è sincero, dille che tutto ho dimenticato.

Ambr. Ella bramerebbe di parlarle; ma ha timore...

Alb. Non ricuserò di vederla.

Ambr. Vuol ella ch' io vada a farle l'ambasciata?

Alb. Non è ancor tempo.

Ambr. Di grazia, signor Alberti, procuri d' impedire questa separazione. Ella può molto; ella può tutto. Ora la signora Enrichetta abbisogna di denaro. Poco io posso fare. Ho qualche frutto delle mie fatiche; e se vossignoria si degna di assistermi, cercheremo ogni mezzo per formare la somma necessaria. Signor Alberti, non mi neghi questo favore.

Alb. A qual fine ti ha ella rimesse queste gioje?

Ambr. Per impegnarle o venderle, e rimetterne il contante al signor Camillo in isconto del debito da lei contratto.

Alb. A quanto può montare il loro valore?

Ambr. A ottocento scudi e più; ma bisognerà contentarsi di molto meno.

Alb. (*cava da un portafoglio una cambiale, e gliela rimette.*) Prendi; questa appunto è una cambiale di ottocento scudi da pagarsi domani. Lascia per ora queste gioje nelle mie mani.

Ambr. (*gliele rimette*). Ah signore, io corro dalla padrona...

Alb. Fermati. Desidero ch' ella ignori questa mia azione. Io aveva stabilito di uscire; ma il tuo racconto mi fa cangiar pensiero. Ritorno da Camillo; e spero che la nuova inaspettata del ravvedimento di sua moglie potrà calmarlo in parte. Se la signora Enrichetta chiedesse di me, avvisami. Concerteremo intanto il mezzo più opportuno per provvederle la somma richiesta.

Ambr. (*mettendo le mani in iscarsella*) Ho già qui in pronto la parte mia.

Alb. Attendi, Ambrosio. Io già faceva molta stima della tua virtù; ma ora è sì bella, sì rara che desta la mia ammirazione (*lo abbraccia e parte*).

SCENA IV.

AMBROSIO.

Sembra che il cielo voglia esaudire le mie preghiere. La buona disposizione del signor Alberti è di gran momento; e mi fa sperare. Se potessi indurre la padrona ad abboccarsi con lui...... Eccola. Infelice! Quanti disgusti soffre la misera per la sua inesperienza.

SCENA V.

La signora Enrichetta *e detto.*

Enr. (*entra lenta e mesta, con una lettera in mano non sigillata. Siede al tavolino osservando Ambrosio e sospirando*). Ambrosio.

Ambr. Eccomi a' suoi comandi.

Enr. Mi hai tu perdonato?

Ambr. Signora, non mi dia la mortificazione di usar meco parole che non stanno bene a lei. Non mi sovvengo più del passato; non vedo che il suo stato presente; e non sento che il desiderio di rendermi a lei giovevole, se posso.

Enr. E n'ho ben prova; e ti ringrazio. Dov'è mio marito?

Ambr. Sta occupatissimo nel suo gabinetto.

Enr. Gli hai tu detto che bramo parlargli?

Ambr. (*con esitanza*) Gliel'ho detto.

Enr. Che ha risposto?

Ambr. (*come sopra*) Sta occupatissimo, signora.

Enr. Capisco... La mia vista gli si è resa insoffribile, non vuol più vedermi.

Ambr. Anzi io spero che potrà presto parlargli. I mali rare volte non sono senza rimedio. Procuri di serenarsi; e riceva intanto questo buon augurio.

Enr. Che hai?

Ambr. (*dandole la cambiale*) Questa è una cambiale di ottocento scudi ricevuta per le sue gioje.

Enr. Ottocento scudi? Mi par quasi impossibile.

Ambr. E domani si riscuote il contante.

Enr. Restano ancora più di due mila al mio bisogno. Questa lettera, che farò consegnare a mia zia, sarà l'ultimo tentativo. Se ella ricusa di soccorrermi, ogni speranza è perduta.

Ambr. Non conosce ella altre persone, nelle quali possa confidare?

Enr. Tutti mi hanno abbandonata.

Ambr. Tutti..... Forse s'inganna; ed io starei quasi per dire che non sarà abbandonata da tutti.

Enr. Tu tenti invano di lusingarmi.

Ambr. Ho parlato adesso col signor Alberti.

Enr. Oh Dio! Questo nome mi richiama al pensiero tutti i miei torti.

Ambr. Al racconto che gli ho fatto di lei, si è mostrato molto commosso.

Enr. Posso io crederlo?

Ambr. Egli non è ancora partito... Se ella volesse far uso di un mio consiglio... Il cuore me lo ispira.

Enr. (*alzandosi*) Parla, amico, parla. Tu sei la sola persona, in cui posso ancora confidare.

Ambr. Ella deve parlare al signor Alberti, e raccomandarsi a lui. Mi permette ch'io vada a pregarlo in suo nome di venir quì?

Enr. Non mi regge il cuore ad un tal passo. Dopo d'averlo stranamente offeso, come espormi a'suoi sguardi, ognuno dei quali mi sarebbe un rimprovero?

Ambr. Egli è tenero di cuore, generoso, grande; e sa perdonar le offese. Non è un vantatore di probità, ma è probo. Gli parli, signora; preghi; faccia forza al suo cuore. Io spero tutto da lui. Coloro che l'hanno abbandonata sono i falsi amici. I veri sono rimasti; ed io voglio essere fra questi. Scusi, se tanto ardisco; ma sento il bisogno di manifestarle i miei sentimenti. Vo a pregare il signor Alberti di venire da lei. Faccia di essere meno agitata, mia buona padrona (*le bacia umilmente la mano*). Il cielo esaudirà le mie preghiere, ed ella non sarà infelice (*parte*).

SCENA VI.

La signora Enrichetta.

In quanti modi si accresce la mia confusione; e come sempre più scorgo di aver errato. La generosa condotta di questo servo, le sue luminose virtù, mi rendono più acerba la ricordanza de'miei torti. Io lo insultai; ed egli

mi ama... Alberti verrà. Dovrò vederlo, dovrò parlargli? Che gli dirò? Donde trarrò motivo per impietosire il suo cuore, ed inclinarlo a soccorrermi? Ogni sguardo, ogni detto mi farà palpitare, e desterà il mio rossore.

SCENA VII.

Il signor Alberti, *e detta.*

Alb. (*si avanza a passi lenti e con dignità*) È vero, signora, che desiderate parlarmi?

Enr. Scusate, se mi rendo importuna.

Alb. Che vi occorre?

Enr. Implorare il vostro perdono.

Alb. Piacciavi di non usare con me troppo umili parole.

Enr. Io non ardisco di sollevare il mio sguardo sulla vostra fronte.

Alb. Chi ve lo impedisce?

Enr. Chi?... il mio rimorso.

Alb. Questa risposta dice assai.

Enr. Ah signore!...

Alb. Parlate.

Enr. Vorrei parlare... e mi vergogno.

Alb. Voi dovete farvi animo.

Enr. Se il pentimento e le lagrime possono trovar pietà in un cuor tenero e generoso, io spero di trovarla in voi.

Alb. Enrichetta ostinata non avrebbe mai più veduto Alberti. Enrichetta ravveduta mi trova arrendevole; e mi presento a lei. Parlate liberamente.

Enr. Prima di tutto appagate la mia giusta curiosità. Che pensa di me mio marito?

Alb. Vostro marito...

Enr. Voi esitate nel rispondermi. Ah! non vi ha dubbio; egli ha formato un sinistro concetto di sua moglie.

Alb. Ora ha migliore opinione di voi.

Enr. Ora?

Alb. In sulle prime era quasi in delirio; e la sua frenesia lo faceva travedere.

Enr. Oh Dio! Egli mi ha dunque creduta capace?...

Alb. Ora è meno agitato, ed ha migliore opinione di voi.

Enr. E chi ha potuto disingannarlo?

Alb. La sola persona che poteva persuadere Camillo; che voi avrete potuto essere incauta, ma non mai immemore del vostro decoro.

Enr. Questa persona merita tutta la mia riconoscenza, ed io non posso manifestargliela che colle lagrime.

Alb. Desiderate altro da me?

Enr. Vi sarà noto che mio marito è fermo

nel volermi allontanare da lui, se fra due giorni non soddisfo i debiti contratti dalla mia imprudenza.

Alb. Me l'ha detto.

Enr. Non debbo pregarvi di essere intercessore presso Camillo, no. Se Enrichetta ha errato, ragion vuole che porti la pena del grave suo fallo; e ben le sta. Bensì bramerei di poter estinguere questi debiti, e poi partire.

Alb. Lodevole è la vostra intenzione di pagare.

Enr. E non posso, a mio malgrado, mandarla ad effetto per la mancanza del denaro.

Alb. Quanto vi abbisogna?

Enr. Più di due mila scudi.

Alb. Tra tante distinte persone, che praticavano questa casa, non ne avete rinvenuto una che sia recato ad onore di darvi questa somma in prestanza?

Enr. Non deridetemi, signore. Tutti mi hanno abbandonata, ed hanno risposto alle mie richieste coi motteggi, e quasi beffandosi di me.

Alb. Che pensate di tal gente?

Enr. Ho imparato dall'esperienza e da voi a farne giudizio. Ora... animata dalla vostra cortesia, e spinta dalla necessità... vorrei pregarvi... Ah! il rossore mi toglie le parole, ed il pianto mi opprime.

Alb. (*cava di tasca una borsa ed un portafoglio che apre*) Questa borsa contiene l'importo di cinquecento scudi. Questi sono due ordini, l'uno per settecento, l'altro per mille scudi da pagarsi a vista. (*pone il tutto sul tavolino*) Eccovi la somma necessaria; piacciavi di gradirla.

Enr. Signor Alberti, qual tratto è questo? con qual colpo mi assalite? Voi... io...

Alb. Voi avete saviamente confidato in me L'amicizia ha richiesto, e l'amicizia ha risposto. Vi saluto (*per partire*).

Enr. Lasciate che ai vostri piedi...

Alb. Guardatevi dal troppo abbassarvi. L'accettare il soccorso dell'amicizia non è cosa umiliante. Accettate adunque senza turbarvi; accettate con dignità. Questo è il favore di cui prego vi debba piacere di essermi cortese.

Enr. Anima grande!

Alb. (*chiama*) Ambrosio.

SCENA VIII.

AMBROSIO, *e detti.*

Alb. Va da Camillo a dirgli a mio nome che la signora Enrichetta desidera di parlargli, e lo attende.

Ambr. La servo con vera contentezza (*parte*).

SCENA IX.

Il signor ALBERTI, *e la signora* ENRICHETTA.

Enr. Camillo ricusa di vedermi.

Alb. Ha ricusato di vedere Enrichetta ostinata. Egli verrà da voi (*s'incammina*).

Enr. Partite?

Alb. Vi aspetto nel vostro appartamento.

SCENA X.

La signora ENRICHETTA.

È tempo di scuotere la mia addormentata virtù. È tempo di armarsi di coraggio, e di prendere una lodevole determinazione. Il mio disinganno è al colmo; ed ho conosciuto dove si nasconde il vizio, e dove ha sede la virtù.

SCENA XI.

Il signor CAMILLO, *e detta.*

Enr. Spero, Camillo, che non sarete per credere che io vi abbia fatto chiamare colla lusinga di ammollirvi colle mie lagrime. Mirate in me la donna, la quale conosce e confessa di aver errato, che conferma le giuste risoluzioni di suo marito; e che incontra sommessa il destino che l'attende. Pregovi solo

di ordinare che si prepari il mio piccolo equipaggio, perchè io possa partir domani. Me lo accordate voi?

Cam. (*chiama*) Ambrosio.

SCENA XII.

AMBROSIO, *e detti.*

Ambr. Signore.

Cam. Ti recherai alla posta a dar l'ordine per una vettura. Ella parte domani. Sia tua cura di disporre il necessario.

Ambr. (*ad Enrichetta*) È dunque stabilito?...

Enr. Eseguisci, Ambrosio, te ne prego, gli ordini del tuo padrone.

Ambr. (Ah! mi sono ingannato) *parte.*

SCENA XIII.

Il signor CAMILLO, *e la signora* ENRICHETTA.

Enr. (*va al tavolino, prende i denari e le carte, e volgendosi a Camillo*) Io parto domani. Eccovi intanto i tre mila scudi per pagare i miei debiti (*rimette il tutto sul tavolino*).

Cam. (*sorpreso*) Che dite?

Enr. Se io partissi senza estinguere i miei debiti, si potrebbe arguire ch'io sono stata ridotta a tale estremo dalla impossibilità di

ritrovare questa somma. Voglio pagarli, e palesare ch'io parto spontanea perchè conosco l'error mio, e per dar prova del mio ravvedimento.

Cam. (Qual sorpresa è questa!) Da chi avete ottenuta questa somma?

Enr. Dall' amicizia.

Cam. fa un moto di sdegno.

Enr. Ma dall'amicizia vera. Frenate i vostri sospetti. La falsa amicizia mi aveva tratta in errore; la vera mi ha disingannata ed ajutata.

Cam. Insomma, chi è la persona, che vi ha somministrato questo denaro?

Enr. La conoscerete tra poco. Intanto... se il timore di comparire indiscreta non mi trattenesse... vorrei...

Cam. Che vorreste?

Enr. Richiedervi... di qualche grazia.

Cam. (*con breve esitanza*) Parlate.

Enr. Per non cagionare alla persona, che mi ha fatto prestanza della somma, il discapito di attendere lungamente prima ch'io possa restituirgliela, ho scritto a mia zia questa lettera, con cui imploro soccorso dalla sua benevolenza. Leggetela, se vi piace, e degnatevi di farla recapitare (*gliela porge*). Se mia zia non ricusa di esaudirmi, vi prego di ritirare il contante, e pagare il debito da me contratto coll'amicizia. Mi accordate voi questa grazia?

Cam. Sì.

Enr. Questa è la minore. Vorrei richiedervi di un'altra... e più importante... ma... (*piange*).

Cam. Perchè piangete?

Enr. Il cuore mi si stringe per l'affanno. S'io partissi da Napoli priva del vostro perdono, sarei troppo sventurata, e prendo ardire di supplicarlo (*vuol gettarsi a'suoi piedi*).

Cam. (*trattenendola tosto*) Alzatevi.

Enr. Mi perdonate voi?

Cam. (*la guarda e sospira*) Vi perdono.

Enr. Mi credete veramente pentita?

Cam. Lo crederò (*trattenendo a forza le lagrime*).

Enr. Concedetemi l'ultima grazia.

Cam. Quale?

Enr. Datemi la vostra mano.

Cam. È inutile...

Enr. Voi mi odiate.

Cam. (*con celerità e tenerezza*) No, Enrichetta, no; io... (*resta confuso*)

Enr. (*se gli accosta tremando e gli prende la mano*) Questa mano che Enrichetta stringeva un tempo con trasporto di gioja al seno di suo marito, è quella stessa che la condanna. Ma Enrichetta inondandola del pianto che le sgorga dal cuore, rispetta il cenno di lei, e la bacia (*gliela bacia replicatamente*).

Cam. piangendo (Se la miro una sol volta, cado a' suoi piedi a chiederle perdono) *s'incontrano cogli occhi, si fisano. Enrichetta gli bacia ancora una volta ardentemente la mano, e parte in fretta.*

SCENA XIV.

Il signor Camillo, *ed* Ambrosio.

Cam (*seguendola*) Enrichet.... (*soffocato dal pianto non può proseguire*).

Ambr. Ah signore, ha ella veramente risoluto?

Cam. Sospendi (*apre la lettera avuta da Enrichetta, scorre in fretta le prime linee, e poi legge*): « — Ho errato e sommamente » errato, non per corruzione di cuore, ma » per imprudenza. I perfidi mi hanno tradita » rompendo il freno alla mia vanità. Co'miei » scialaquii ho abusato dell'amore del miglior » marito, e mi sono resa un mostro d'ingra- » titudine, e merito l'odio suo ». — Ah no, vieni al mio seno, anima adorata: il tuo pentimento cancella tutti i tuoi torti.

SCENA XV.

La signora Enrichetta, *il signor* Alberti *e detti.*

Enr. (*guidando per mano il signor Alberti verso Camillo*) Ecco il vero amico.

Cam. (*con somma sorpresa e giubilo*) Alberti!

Alb. Camillo!

Enr. È questi l'uomo grande e generoso che ha saputo obbliar le offese, compiangere Enrichetta pentita, e soccorrerla.

Alb. (*a Camillo*) Ho fatto quello che richiedeva l'amicizia; e tu farai quello che richiede l'amore. Camillo, il tuo risentimento era dovere; la tua ostinazione sarebbe ingiustizia.

Cam. Che dici? Ah! tu non miri nel mio cuore. Enrichetta, vieni fra le mie braccia, vieni, amica mia, e dimmi che m'ami.

Enr. (*abbracciando Camillo, si mette la mano di lui sul cuore*) La mia risposta è qui.

Cam. Rendi quei denari e quelle carte. Tutto l'oro del mondo non vale a pagare la gioja di questo momento!

Enr. (*rendendo i denari e le carte al signor Alberti*) Signore, in qual modo potrò...

Alb. Non proseguite. Ambrosio, restituirai le gioje che mi hai rimesse alla signora Enrichetta. Ecco la tua borsa e la tua carta d'ordine.

Enr. Come? (*nella massima sorpresa*)

Cam. Che intendo? (*nella stessa sorpresa*)

Alb. (*alla signora Enrichetta indicando Ambrosio*) Mirate l'uomo onesto, l'uomo virtuoso e benefico, che merita la vostra particolare riconoscenza. Quest'oro, e quest'ordine di settecento scudi sono proprietà di Ambrosio, il quale sacrificava con nobile generosità l'onorato frutto di trent'anni di fatiche per recar sollievo alla sua cara padrona.

Enr. Oh Dio! come reggere a tanta sorpresa!

Cam. (*abbracciando Ambrosio*) Ora ti conosco appieno. Tu fosti e sarai sempre l'amico, il padre mio!

Ambr. (*asciugandosi le lagrime*) Ella vede ch'io piango di consolazione!

Cam. Enrichetta, Alberti, Ambrosio, abbracciatemi tutti! (*si abbracciano*)

~~11166~~ 69485

FINE.



V. Botto Rev. Arciv.

Si stampi:
BESSONE per la G. Cancell.